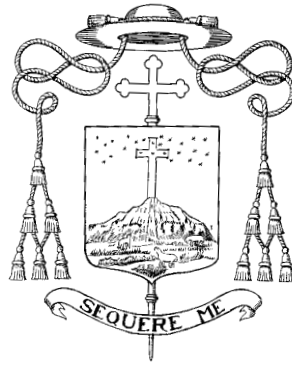


DIOCESI DI ALBANO



*vita diocesana*

Organo ufficiale per gli Atti  
del Vescovo e della Curia Vescovile

LUGLIO-SETTEMBRE 2004 **3**



---

# S O M M A R I O

Annuncio della nomina del nuovo Vescovo ..... 5

## **1. Mons. Marcello Semeraro, Vescovo di Albano**

Lettera del Nunzio Apostolico ..... 6

Profilo biografico di Mons. Semeraro ..... 7

Messaggio di Mons. Semeraro alla Diocesi ..... 8

## **2. Magistero del Papa**

Pellegrinaggio a Lourdes in occasione del 150° anniversario della  
promulgazione del Dogma dell'Immacolata Concezione, *15 agosto 2004* ..... 10

Celebrazione della Santa Messa con la beatificazione di Pedro Tarres y Claret,  
Alberto Marvelli, Pina Suriano, *5 settembre 2004* ..... 13

Angelus, *5 settembre 2004* ..... 15

Messaggio al Congresso internazionale sull'Azione Cattolica ..... 17

Messaggio per la XX Giornata Mondiale della Gioventù ..... 20

Messaggio per la XIII Giornata Mondiale del Malato ..... 24

## **3. Santa Sede**

CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE,  
Lettera ai Vescovi della Chiesa Cattolica sulla collaborazione dell'uomo  
e della donna nella Chiesa e nel mondo ..... 29

## **4. Conferenza Episcopale Italiana**

Prolusione del Card. Presidente ..... 46





## 5. Convegno Pastorale Diocesano

La Costituzione Conciliare <i>Lumen Gentium</i> , fonte del rinnovamento della parrocchia luogo di “comunione” aperto alla “missione”	
- Parole introduttive del Vescovo	53
- aspetto biblico, <i>Card. Carlo Maria Martini</i> , Arcivescovo Emerito di Milano	56
- aspetto teologico, <i>Mons. Marcello Semeraro</i> , Vescovo di Oria	64
- aspetto pastorale, <i>Don Alberto Fusi</i> , Parroco della Parrocchia “Gesù Buon Pastore” (Roma)	78
- Parole conclusive, <i>Mons. Agostino Vallini</i>	86

## 6. Provvedimenti e nomine

Nomine	89
Comunicato del Commissariato di Terra Santa di Roma e del Lazio	90

## 7. Studi e ricerche

Cronotassi dei Vescovi albanensi	91
----------------------------------	----

## Annuncio della nomina del nuovo Vescovo

*Carissimi fratelli e sorelle !*

*Sono lieto di annunciarvi che il 1° ottobre il Santo Padre Giovanni Paolo II ha nominato il nuovo Vescovo della nostra Diocesi nella persona di Mons. **Marcello Semeraro**, fino ad oggi pastore della Chiesa di Oria, in Provincia di Brindisi.*

*Mons. Semeraro è un Vescovo giovane, preparato e di grande capacità pastorale. Egli guiderà la Chiesa di Albano per gli anni futuri, con le doti umane e le virtù del buon pastore e porterà avanti le scelte pastorali maturate nel Sinodo Diocesano degli anni '90 e che, negli ultimi cinque anni, abbiamo cercato di tradurre in prassi pastorale nelle nostre parrocchie.*

*Il Vescovo, quale successore degli Apostoli, riceve da Gesù stesso la missione di insegnare il Vangelo a tutte le genti, affinché i credenti in Cristo abbiano la salvezza e formino la Chiesa, comunità dei figli di Dio.*

*La missione del nuovo Vescovo, che continua il ministero dei suoi predecessori, è compito di grande responsabilità. Sono certo che egli potrà contare nella collaborazione dei parroci e degli altri sacerdoti, dei diaconi permanenti, dei ministri istituiti, dei consacrati nei diversi istituti della vita religiosa, degli operatori pastorali e di quanti in ogni parrocchia hanno a cuore la passione di comunicare Gesù, Salvatore del mondo.*

*Nell'attesa di poterlo accogliere nel nome del Signore, invito tutte le comunità della Diocesi a pregare per lui e per la nostra Chiesa di Albano, perché possa vivere con gioia grande la pienezza della vita cristiana e testimoniarla con coraggio ad ogni uomo di questa gloriosa terra, attraversata dai Santi Apostoli e fecondata dal sangue dei Martiri. San Pancrazio e Santa Maria Goretti, patroni della Chiesa albanense, intercedano grazie e benedizioni sul nuovo Vescovo e sul popolo affidato alle sue cure pastorali.*

*Tutti saluto e benedico nel Signore*

Albano, domenica 3 ottobre 2004

+ AGOSTINO VALLINI  
Amministratore Apostolico

# 1. MONS. MARCELLO SEMERARO VESCOVO DI ALBANO



NUNZIATURA APOSTOLICA  
IN ITALIA

Roma, 21 settembre 2004

Prot. N. 5311/04

Eccellenza Reverendissima,

Mi prego confermare all'Eccellenza Vostra Reverendissima che, a seguito della Sua promozione a Prefetto del Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica, il Santo Padre si è degnato di nominare come Suo successore nella sede suburbicaria di Albano S.E. Mons. Marcello Semeraro, finora Vescovo di Oria, del quale unisco il *curriculum vitae* (allegato).

Come convenuto con Vostra Eccellenza e con Mons. Semeraro la notizia del provvedimento sarà resa pubblica **alle ore 12.00 del 1° ottobre 2004**, memoria di S. Teresa di Gesù Bambino, e fino a quel momento deve rimanere "*sub peculiari secreto pontificio*".

Mi è grata l'occasione per ringraziarLa per il suo ministero pastorale svolto per quasi un lustro a beneficio della Diocesi suburbicaria di Albano. Voglia il Signore ricompensarLa con abbondanza di grazie per il bene che Ella ha elargito.

Profitto della circostanza per confermarmi con fraterno e cordiale saluto  
dell'Eccellenza Vostra Reverendissima

A Sua Eccellenza Reverendissima  
Mons. **Agostino VALLINI**  
Amministratore Apostolico di Albano  
e Prefetto del Supremo Tribunale  
della Segnatura Apostolica  
CITTA' DEL VATICANO (con allegato)

*dev. mo nel Signore*

*+ Paolo Russo  
Nunzio Apostolico*

## Profilo biografico del nuovo Vescovo

Mons. Marcello Semeraro è nato a Monteroni, provincia e arcidiocesi di Lecce, il 22 dicembre 1947.

Ha studiato al Seminario diocesano di Lecce ed al Seminario Regionale di Molfetta, conseguendo la Licenza ed il Dottorato in Teologia presso la Pontificia Università Lateranense.

Dopo l'ordinazione sacerdotale, avvenuta l'8 settembre 1971, ha svolto l'ufficio di Vice-Rettore nel Seminario arcivescovile di Lecce e successivamente in quello regionale di Molfetta. Nell'originaria arcidiocesi di Lecce è stato pure Vicario Episcopale per il laicato e per il Sinodo Diocesano. Nell'ambito della Conferenza Episcopale Italiana è stato membro di diversi gruppi di lavoro.

Docente di Teologia in diversi Istituti e Facoltà Teologiche, ha svolto ministero d'insegnamento soprattutto nell'istituto Teologico di Molfetta (Ba), di cui è stato Direttore per vari mandati successivi, e nella Facoltà di Teologia della Pontificia Università Lateranense dove ha occupato la cattedra di ecclesiologia fino al momento della sua elevazione all'episcopato. E' autore di diversi libri e articoli, specialmente nell'ambito dell'ecclesiologia. Ha inoltre partecipato, come relatore, a simposi nazionali e internazionali.

Il 25 luglio 1998, è stato nominato Vescovo di Oria (Br); ha ricevuto l'ordinazione episcopale il 29 settembre 1998 ed ha iniziato il ministero pastorale in Oria il 10 ottobre 1998. È Consultore alla Congregazione per il Clero ed il Santo Padre lo ha nominato Segretario Speciale della X Assemblea Generale ordinaria del Sinodo di Vescovi (30 settembre - 27 ottobre 2001).

Nell'ambito della Conferenza Episcopale Italiana è membro della Commissione Episcopale per la dottrina della fede e la catechesi, dal 22 gennaio 1999, mentre nell'ambito della Conferenza Episcopale Pugliese è Presidente dell'Istituto Pastorale Pugliese.

## Messaggio del nuovo Vescovo

Carissimi fratelli  
e amici della Chiesa di Albano,

mai avrei immaginato, cinque mesi or sono quando il carissimo Vescovo e amico Agostino Vallini m'invitò a tenere una relazione al Convegno Diocesano di fine settembre, che quel breve convivere sarebbe stato come un preludio per una più prolungata e ben più profonda comunione di vita. Questi sono gli imperscrutabili disegni di Dio! Quell'incontro (e vi lascio immaginare con quale emozione io l'abbia vissuto), per la designazione del Successore di Pietro, il nostro Papa Giovanni Paolo II, a vostro nuovo Vescovo e ora destinato a continuare in forma del tutto nuova. Leggiamo tutto questo nella prospettiva della "novità" e delle sorprese dello Spirito.

L'abbraccio fraterno che solo da poche ore, in Albano, ho scambiato con il Vescovo Agostino (la cui nomina pontificia a Prefetto del Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica onora oltre che la Sua persona anche la nostra Diocesi), lo allargo di vero cuore a voi tutti; ai venerati vescovi Dante Bernini e Paolo Gillet, al Presbiterio diocesano che abbraccio con emozione speciale – in particolar modo i sacerdoti anziani e ammalati –, ai Diaconi, alle persone di Vita Consacrata che in così grande numero rendono vario e bello l'aspetto di questa Chiesa, a tutti i fedeli laici, anche raccolti in tante forme aggregative, i cui volti ho cominciato a conoscere tra i molti presenti l'altra sera al Convegno Diocesano. A tutti, come pure alle autorità civili e militari che prestano il loro competente servizio sul territorio della Diocesi, il mio saluto sincero, colmo di rispetto e di attese. Il Signore mi aiuti a rispondere alle vostre domande, a corrispondere alle vostre attese, il nostro cuore sia colmo di speranza,

Permettete ora che un grande abbraccio filiale lo rinnovi al nostro Papa Giovanni Paolo II, cui la Diocesi Suburbicaria di Albano è vicina per ragioni singolari, che si aggiungono a quelle teologiche e spirituali che essa condivide con tutte le altre Chiese particolari. Sono vincoli che voi non solo conoscete, ma sperimentate ed io attendo di fare insieme con voi quest'esperienza unica, quella cioè di potere accogliere e custodire tra le nostre case, anche fisicamente, con affetto il Vicario di Cristo. Un saluto deferente lo invio anche a S. Em. il sig. Cardinale Angelo Sodano, Segretario di Stato di Sua Santità, del Titolo



della Chiesa Suburbicaria di Albano, che spero d'incontrare presto e al quale anticipo con voi l'augurio per l'onomastico che ricorrerà domani.

Ed ora, nella prospettiva del mio arrivo tra voi mi dispongo, nella preghiera e nell'apertura dell'animo, a un grande ascolto; delle persone, anzitutto e quindi delle realtà che rendono questa Chiesa e questa terra preziose e uniche agli occhi di Dio.

In questo giorno nel quale facciamo pure la memoria di Santa Teresa di Gesù Bambino, Vergine e Dottore della Chiesa, domandiamo al Signore di aiutarci tutti a trovare, come Lei, il nostro "posto" nella Chiesa così da dire: "Nel cuore della Chiesa, mia madre, io sarò l'amore".

Con tali aspettative vi saluta tutti e vi dice arrivederci il vostro nuovo Vescovo.

Oria, 1 ottobre 2004

+ MARCELLO SEMERARO

## 2. MAGISTERO DEL PAPA

---

### Pellegrinaggio a Lourdes in occasione del 150° anniversario della promulgazione del dogma dell'Immacolata Concezione

*Prairie de la Ribère*  
*Domenica, 15 agosto 2004*

#### Omelia

1. “*Que soy era Immaculada Councepciou*”. Le parole che Maria rivolse a Bernadette il 25 marzo 1858 risuonano con intensità tutta particolare nel corso di questo anno, nel quale la Chiesa celebra il 150° anniversario della solenne definizione del dogma, pronunciata dal Beato Pio IX con la Costituzione apostolica *Ineffabilis Deus*. Ho desiderato vivamente di compiere questo pellegrinaggio a Lourdes, per ricordare un evento che continua a *rendere gloria alla Trinità una e indivisa*. La concezione immacolata di Maria è il segno dell'amore gratuito del *Padre*, l'espressione perfetta della redenzione operata dal *Figlio*, l'inizio di una vita totalmente disponibile all'azione dello *Spirito*.

2. Sotto lo sguardo materno della Vergine, saluto di cuore tutti voi, cari Fratelli e Sorelle, convenuti presso la Grotta di Massabielle per cantare le lodi di Colei che tutte le generazioni chiamano beata (cfr *Lc* 1,48). Saluto innanzitutto i pellegrini francesi con i loro Vescovi, in particolare il Presidente della Conferenza Episcopale e Mons. Jacques Perrier, Vescovo di Tarbes e Lourdes, che ringrazio per le cordiali parole rivoltemi all'inizio della celebrazione. Saluto il Signor Ministro dell'Interno, che rappresenta qui il Governo francese, e le altre Autorità civili e militari presenti. Il mio pensiero beneaugurante si rivolge poi ai pellegrini qui convenuti da diverse parti d'Europa e del mondo e a tutti coloro che sono a noi spiritualmente uniti mediante la radio e la televisione. Con speciale affetto saluto voi, carissimi ammalati, che siete venuti in

questo luogo benedetto a cercare sollievo e speranza. La Vergine Santa vi faccia sentire la sua presenza e dia conforto ai vostri cuori!

3. “*In quei giorni, Maria si mise in viaggio verso la montagna...*” (Lc 1,39). Le parole del racconto evangelico ci hanno fatto rivedere con gli occhi del cuore la giovane fanciulla di Nazaret in cammino verso quella “*città di Giuda*” ove abitava la cugina, per offrirle i suoi servizi. Ci colpisce in Maria innanzitutto l’*attenzione colma di tenerezza* verso la parente anziana. Il suo è un amore concreto, che non si limita a parole di comprensione, ma si fa carico in prima persona della fatica dell’assistenza. Alla cugina la Vergine non dona semplicemente qualcosa di sé; *dona se stessa*, senza nulla chiedere in cambio. Ha perfettamente capito che il dono ricevuto da Dio più che un privilegio è un compito, che la impegna verso gli altri con la gratuità che è propria dell’amore.

4. “*L’anima mia magnifica il Signore...*” (Lc 1,46). I sentimenti che Maria vive nell’incontro con Elisabetta erompono con forza nel cantico del *Magnificat*. Sulle sue labbra s’esprime l’*attesa piena di speranza* dei “poveri del Signore” e insieme la *consapevolezza del compimento delle promesse*, perché Dio “*s’è ricordato della sua misericordia*” (cfr Lc 1,54). Proprio da questa consapevolezza scaturisce la *gioia* della Vergine Maria che pervade l’intero cantico: *gioia* per sapersi “guardata” da Dio nonostante la propria “bassezza” (cfr Lc 1,48); *gioia* per il “servizio” che le è possibile rendere, grazie alle “grandi cose” a cui l’ha chiamata l’Onnipotente (cfr Lc 1,49); *gioia* per il pregustamento delle beatitudini escatologiche, riservate agli “umili” ed agli “affamati” (cfr Lc 1,52-53). Al *Magnificat* segue il *silenzio*: sui tre mesi di permanenza accanto alla cugina Elisabetta *nulla ci è detto*. O forse ci è detta la cosa più importante: *il bene non fa rumore*, la forza dell’amore s’esprime nella quiete discreta del servizio quotidiano.

5. Con le sue parole e col suo silenzio la Vergine Maria sta davanti a noi come modello per il nostro cammino. *E’ un cammino non facile*: per la colpa dei progenitori, l’umanità porta in sé la ferita del peccato, le cui conseguenze continuano a farsi sentire anche nei redenti. Ma il male e la morte *non avranno l’ultima parola!* Maria lo conferma con tutta la sua esistenza, quale *vivente testimone della vittoria di Cristo, nostra Pasqua*. I fedeli lo hanno capito. Per questo accorrono in folla presso questa grotta per ascoltare i moniti materni della Vergine, riconoscendo in lei “la donna vestita di sole” (Ap 12,1), la Regina che risplende accanto al trono di Dio (cfr *Sal. resp.*) ed intercede in loro favore.

6. Oggi la Chiesa celebra *la gloriosa Assunzione al Cielo di Maria in corpo e anima*. I due dogmi dell'Immacolata Concezione e dell'Assunzione *sono tra loro intimamente legati*. Entrambi proclamano la gloria di Cristo Redentore e la santità di Maria, il cui destino umano è già da ora perfettamente e definitivamente realizzato in Dio. “Quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, ritornerò e vi prenderò con me, perché siate anche voi dove sono io”, ci ha detto Gesù (*Gv 14,3*). *Maria è il pegno del compimento della promessa di Cristo*. La sua Assunzione diventa così per noi “segno di sicura speranza e di consolazione” (cfr. *Lumen Gentium*, 68).

7. Carissimi Fratelli e Sorelle! Da questa grotta di Massabielle la Vergine parla anche a noi, cristiani del terzo millennio. Mettiamoci in ascolto! Ascoltate innanzitutto voi, *giovani*, che cercate una risposta capace di dare senso alla vostra vita. *Qui la potete trovare*. E' una risposta esigente, ma è *la sola pienamente appagante*. In essa sta il segreto della gioia vera e della pace. Da questa grotta parte uno speciale appello anche per voi, *donne*. Apparendo nella grotta, Maria ha affidato il suo messaggio *ad una ragazza*, quasi a sottolineare *la particolare missione che spetta alla donna* in questo nostro tempo, tentato dal materialismo e dalla secolarizzazione: essere nella società di oggi *testimone di quei valori essenziali* che si vedono solo con gli occhi del cuore. A voi, donne, il compito di essere *sentinelle dell'Invisibile!* A tutti voi, fratelli e sorelle, lancio un pressante appello perché facciate tutto ciò che è in vostro potere affinché la vita, tutta la vita, sia rispettata dal concepimento sino alla sua fine naturale. La vita è un dono sacro, di cui nessuno può farsi padrone. La Vergine di Lourdes ha infine *un messaggio per tutti*. Eccolo: *siate donne e uomini liberi!* Ma ricordate: la libertà umana è una libertà ferita dal peccato. Ha bisogno essa stessa di essere liberata. *Cristo ne è il liberatore*, Lui che “ci ha liberati perché restassimo liberi” (*Gal 5,1*). Difendete la vostra libertà!

Carissimi, noi sappiamo di poter contare per questo su Colei che, non avendo mai ceduto al peccato, è la sola creatura perfettamente libera. A Lei vi affido. Camminate con Maria sulle strade della piena realizzazione della vostra umanità!

GIOVANNI PAOLO II

## Omelia per la beatificazione di Pedro Tarres y Claret, Alberto Marvelli, Pina Suriano

Loreto - Domenica, 5 settembre 2004

1. “*Quale uomo può conoscere il volere di Dio?*” (Sap 9,13). La domanda, posta dal Libro della Sapienza, ha una risposta: *solo il Figlio di Dio*, fatto uomo per la nostra salvezza nel grembo verginale di Maria, *può rivelarci il disegno di Dio*. Solo Gesù Cristo sa *qual è la via* per “giungere alla sapienza del cuore” (Sal resp.) e ottenere pace e salvezza. E qual è questa via? Ce l’ha detto Lui nel Vangelo di oggi: *è la via della croce*. Le sue parole sono chiare: “*Chi non porta la propria croce e non viene dietro di me, non può essere mio discepolo*” (Lc 14, 27). “Portare la croce *dietro a Gesù*” significa essere disposti a qualsiasi sacrificio per amore suo. Significa non mettere niente e nessuno prima di lui, neanche le persone più care, neanche la propria vita.

2. Carissimi Fratelli e Sorelle, convenuti in questa “splendida vallata di Montorso”, come l’ha qualificata l’Arcivescovo Mons. Comastri, che ringrazio di cuore per le calorose parole rivoltemi. Saluto, con lui, i Cardinali, gli Arcivescovi e i Vescovi presenti; saluto i sacerdoti, i religiosi, le religiose, le persone consacrate; e soprattutto saluto voi giovani, appartenenti all’Azione Cattolica, che, guidati dall’Assistente generale Mons. Francesco Lambiasi e dalla Presidente nazionale Dottoressa Paola Bignardi, che ringrazio per il caloroso indirizzo, avete voluto raccogliervi qui, sotto lo sguardo della Madonna di Loreto, per rinnovare il vostro impegno di *fedele adesione a Cristo Gesù*. Voi lo sapete: aderire a Cristo è *una scelta esigente*. Non a caso Gesù parla di “croce”. Egli tuttavia precisa immediatamente: “dietro di me”. È questa la grande parola: *non siamo soli a portare la croce*. Davanti a noi cammina Lui, aprendoci la strada con la luce del suo esempio e con la forza del suo amore.

3. La croce accettata per amore *genera libertà*. Lo ha sperimentato l’apostolo Paolo, “vecchio e ora anche prigioniero per Cristo Gesù”, come lui stesso si definisce nella lettera a Filemone, ma interiormente *pienamente libero*. Proprio questa è l’impressione che si coglie dalla pagina ora proclamata: Paolo è in catene, ma il suo cuore è libero, perché abitato dall’amore di Cristo. Per questo, dal buio della prigione in cui soffre per il suo Signore, egli può parlare di libertà ad un amico che sta fuori del carcere. Filemone è un cristiano di Co-

lossi: a lui Paolo si rivolge per chiedergli di liberare Onesimo, ancora *schiaivo* secondo il diritto dell'epoca, ma ormai *fratello* per il battesimo. Rinunciando all'altro come *suo possesso*, Filemone avrà *in dono* un fratello. La lezione che scaturisce da tutta la vicenda è chiara: non c'è *amore più grande* di quello della croce; non c'è *libertà più vera* di quella dell'amore; non c'è *fraternità più piena* di quella che nasce dalla croce di Gesù.

4. Della croce di Gesù furono umili discepoli e testimoni eroici i tre Beati appena proclamati. Pedro Tarrés y Claret, dapprima medico e dopo sacerdote, si dedicò all'apostolato laicale tra i giovani di Azione Cattolica di Barcellona, dei quali divenne successivamente consigliere. Nell'esercizio della professione medica, si dedicò con speciale sollecitudine ai malati più poveri, convinto che "il malato è simbolo di Cristo sofferente". Ordinato sacerdote si consacrò con coraggio generoso ai compiti del ministero, rimanendo fedele all'impegno assunto la vigilia dell'Ordinazione: "Un solo proposito, Signore, costi quello che costi". Accettò con fede e con eroica pazienza una grave malattia che lo portò alla morte a soli 45 anni. Nonostante la sofferenza ripeteva con frequenza: "Quanto è buono il Signore con me! E io sono veramente felice".

5. Alberto Marvelli, giovane forte e libero, generoso figlio della Chiesa di Rimini e dell'Azione Cattolica, ha concepito tutta la sua breve vita di appena 28 anni come *un dono d'amore a Gesù per il bene dei fratelli*. "Gesù mi ha avvolto con la sua grazia", scriveva nel suo diario; "non vedo più che Lui, non penso che a Lui". Alberto aveva fatto dell'*Eucaristia* quotidiana il centro della sua vita. Nella *preghiera* cercava ispirazione anche per l'impegno politico, convinto della necessità di *vivere pienamente da figli di Dio nella storia*, per fare di questa una storia di salvezza. Nel difficile periodo della seconda guerra mondiale, che seminava morte e moltiplicava violenze e sofferenze atroci, il beato Alberto alimentava una *intensa vita spirituale*, da cui scaturiva quell'amore per Gesù che lo portava a dimenticare costantemente se stesso per *caricarsi della croce dei poveri*.

6. Anche la beata Pina Suriano – nativa di Partinico, nella diocesi di Monreale – *ha amato Gesù con un amore ardente e fedele* al punto da poter scrivere in tutta sincerità: "Non faccio altro che vivere di Gesù". A Gesù lei parlava con cuore di sposa: "Gesù, fammi sempre più tua. Gesù, voglio vivere e morire con te e per te". Aderì fin da ragazza alla Gioventù Femminile di Azione Cattolica, di cui fu poi dirigente parrocchiale, trovando nell'Associazione importanti stimoli di crescita umana e culturale in *un clima intenso di amicizia*

*fraterna*. Maturò gradualmente una semplice e ferma volontà di consegnare a Dio come offerta d'amore la sua giovane vita, in particolare per la santificazione e perseveranza dei sacerdoti.

7. Cari Fratelli e Sorelle, amici dell'Azione Cattolica, convenuti a Loreto dall'Italia, dalla Spagna e da tante parti del mondo! Oggi il Signore, attraverso l'evento della beatificazione di questi tre Servi di Dio, vi dice: *il dono più grande che potete fare alla Chiesa e al mondo è la santità*. Vi stia a cuore ciò che sta a cuore alla Chiesa: che molti uomini e donne del nostro tempo siano conquistati dal *fascino di Cristo*; che il suo Vangelo torni a brillare come *luce di speranza* per i poveri, i malati, gli affamati di giustizia; che le comunità cristiane siano *sempre più vive, aperte, attraenti*; che le nostre città siano *ospitali e vivibili* per tutti; che l'umanità possa seguire le vie della *pace* e della *fraternità*.

8. A voi laici spetta di testimoniare la fede mediante *le virtù che vi sono specifiche*: la fedeltà e la tenerezza in famiglia, la competenza nel lavoro, la tenacia nel servire il bene comune, la solidarietà nelle relazioni sociali, la creatività nell'intraprendere opere utili all'evangelizzazione e alla promozione umana. A voi spetta pure di mostrare - in stretta comunione con i Pastori - che *il Vangelo è attuale*, e che la fede non sottrae il credente alla storia, ma lo immerge più profondamente in essa. *Coraggio, Azione Cattolica!* Il Signore guidi il tuo cammino di rinnovamento!

L'Immacolata Vergine di Loreto ti accompagna con tenera premura; la Chiesa ti guarda con fiducia; il Papa ti saluta, ti sostiene e ti benedice di cuore. Azione Cattolica Italiana, grazie!

## *Angelus*

1. Al termine di questa intensa celebrazione, voglio esprimervi ancora la gioia di aver potuto essere con voi. Siate sempre disponibili alla voce del Signore Gesù. Come Egli ha avuto bisogno del *fiat* di Maria per *farsi carne*, così il suo Vangelo ha bisogno anche del vostro sì per *farsi storia* nel mondo di oggi.

[...]

3. Carissimi vi invito a rinnovare il vostro sì e vi affido *tre consegne*. La *prima* è "contemplazione": impegnatevi a camminare *sulla strada della santità*, te-

nendo fisso lo sguardo su Gesù, unico Maestro e Salvatore di tutti.

La *seconda consegna* è “comunione”: cercate di promuovere *la spiritualità dell'unità* con i Pastori della Chiesa, con tutti i fratelli di fede e con le altre aggregazioni ecclesiali. Siate fermento di dialogo con tutti gli uomini di buona volontà.

La *terza consegna* è “missione”: portate da laici *il fermento del Vangelo* nelle case e nelle scuole, nei luoghi del lavoro e del tempo libero. Il Vangelo è parola di speranza e di salvezza per il mondo.

La dolce Madonna di Loreto vi ottenga la fedeltà alla vostra vocazione, la generosità nell'adempimento del dovere quotidiano, l'entusiasmo nel dedicarvi alla missione che la Chiesa vi affida!

GIOVANNI PAOLO II



## Messaggio al Congresso internazionale sull’Azione Cattolica

1. “*Duc in altum, Azione Cattolica. Abbi il coraggio del futuro!*”. Questo è stato l’invito che ho rivolto ai delegati della XI Assemblea nazionale dell’Azione Cattolica Italiana, il 26 aprile 2002. Sono lieto di constatare che si è voluto adottare questo mio appello come impegno e come motto per il Congresso Internazionale sull’Azione Cattolica, che si inaugurerà a Roma il 31 agosto 2004, per iniziativa del Forum Internazionale dell’Azione Cattolica e dell’Azione Cattolica Italiana, in collaborazione con il Pontificio Consiglio per i Laici. Desidero rivolgere i miei più cordiali saluti a tutti i dirigenti ed assistenti dell’Azione Cattolica dei diversi Paesi riuniti alla *Domus Pacis*. In modo particolare, saluto con affetto fraterno i Signori Cardinali e i venerati Fratelli nell’Episcopato che hanno voluto partecipare a codesto importante evento.

2. “Avere il coraggio del futuro” è un atteggiamento che non nasce da una scelta volontaristica, ma prende consistenza e slancio dalla memoria del dono prezioso che è stata, sin dalla sua nascita, l’Azione Cattolica. Scaturita, secondo il mio predecessore Papa Pio XI di v.m., da una “ispirazione provvidenziale”, essa è stata forza aggregativa, strutturante e propulsiva di quella corrente contemporanea di “promozione del laicato” che trovò solenne conferma nel Concilio Vaticano II.

In essa generazioni di fedeli hanno maturato la propria vocazione lungo un itinerario di formazione cristiana che li ha portati alla piena consapevolezza della propria corresponsabilità nella costruzione della Chiesa, stimolandone lo slancio apostolico in tutti gli ambienti di vita. Come non ricordare, in questa occasione, che il Decreto conciliare sull’apostolato dei laici riconobbe questa benemerita tradizione raccomandandola vivamente? (cfr. *Apostolicam Actuositatem*, 20). L’Esortazione apostolica post-sinodale *Christifidels Laici*, nonché i miei numerosi interventi in occasione delle diverse Assemblee dell’Azione Cattolica Italiana, hanno ripreso con vigore le raccomandazioni conciliari favorendo il superamento di alcune situazioni di appannamento e di difficoltà. Oggi mi preme ripetere ancora una volta: la Chiesa ha bisogno dell’Azione Cattolica!

La memoria non deve ridursi ad un nostalgico ripiegamento sul passato, ma deve diventare presa di coscienza di un prezioso dono che lo Spirito Santo ha fatto alla Chiesa, un’eredità che è chiamata, in quest’alba del terzo millen-

nio, a suscitare nuovi frutti di santità e di apostolato, estendendo la “*plantatio*” dell’Associazione in molte altre Chiese locali di diversi Paesi.

3. E’ venuto il momento per quel rilancio di cui rendono testimonianza le vostre multiformi realtà. Molti sono gli indizi che fanno sperare nel *kairos* di una nuova primavera del Vangelo! Questa grande responsabilità che impegna tutti voi insieme ai vostri Pastori, e che coinvolge la Chiesa intera, chiede un’umile e coraggiosa decisione di “ricominciare da Cristo”, nella consapevolezza di essere sostenuti dalla forza onnipresente dello Spirito. Possono essere coinvolti in questo grande compito tutti i fedeli laici consapevoli della propria vocazione battesimale e dei tre impegni – sacerdotale, profetico, regale – che ne scaturiscono. Fiduciosi nella grazia di Dio e sostenuti da un vivo senso di appartenenza alla Chiesa in quanto “casa e scuola di comunione”, i laici si pongono in ascolto degli insegnamenti e delle direttive dei Pastori per poter essere loro efficienti collaboratori nell’edificazione delle comunità ecclesiali a cui appartengono. Ogni cristiano è impegnato a testimoniare quanto la propria vita sia cambiata dalla grazia e mossa dalla carità.

“Ciò sarà possibile se i fedeli laici sapranno superare in sé stessi la frattura tra il Vangelo e la vita, ricomponendo nella loro quotidiana attività in famiglia, sul lavoro e nella società, l’unità d’una vita che nel Vangelo trova ispirazione e forza per realizzarsi in pienezza” (*Christifideles Laici*, 34). L’Azione Cattolica è sempre stata, e ancora oggi deve essere, fucina di formazione di fedeli che, illuminati dalla Dottrina Sociale della Chiesa, sono impegnati in prima fila nella difesa del dono sacro della vita, nella salvaguardia della dignità della persona umana, nella realizzazione della libertà educativa, nella promozione del vero significato del matrimonio e della famiglia, nell’esercizio della carità verso i più bisognosi, nella ricerca della pace e della giustizia e nell’applicazione dei principi di sussidiarietà e di solidarietà alle diverse realtà sociali interagenti tra loro.

4. So che il vostro Congresso, iniziato a Roma, proseguirà con il pellegrinaggio a Loreto e che culminerà, domenica 5 settembre, sulla Piazza del Santuario, con la celebrazione della Santa Eucarestia, durante la quale sarò lieto di iscrivere nell’Albo dei Beati alcuni soci di Azione Cattolica che sono stati nella loro vita convincenti modelli di coerenza evangelica. Mi dispongo, pertanto, a farmi nuovamente pellegrino a quel caro Santuario di Loreto, centro internazionale di spiritualità mariana, ove eleverò a Maria Santissima la mia preghiera affinché, con la grazia dello Spirito Santo, possiate essere sempre pronti a pronunciare il vostro *fiat* alla volontà di Dio, facendovi testimoni del

Mistero di Cristo per la salvezza del mondo. Nell'augurare abbondanti frutti ai lavori del Congresso, in vista di una sempre più incisiva presenza dell'Azione Cattolica nel servizio al Regno di Cristo, a tutti invio una speciale Benedizione Apostolica.

Da Castel Gandolfo, 10 Agosto 2004.

GIOVANNI PAOLO II

## Messaggio per la XX Giornata Mondiale della Gioventù

*“Siamo venuti per adorarlo”*

Carissimi giovani!

Quest'anno abbiamo celebrato la Giornata Mondiale dei Giovani meditando sul desiderio espresso da alcuni greci, giunti a Gerusalemme in occasione della Pasqua: “Vogliamo vedere Gesù” (Gv 12,21). Ed eccoci ora in cammino verso Colonia, dove nell'agosto 2005 si terrà la XX<sup>a</sup> Giornata Mondiale della Gioventù.

“Siamo venuti per adorarlo” (Mt 2,2): questo è il tema del prossimo incontro mondiale giovanile. E' un tema che permette ai giovani di ogni continente di ripercorrere idealmente l'itinerario dei Magi, le cui reliquie secondo una pia tradizione sono venerate proprio in quella città, e di incontrare, come loro, il Messia di tutte le nazioni. In verità, la luce di Cristo rischiarava già l'intelligenza e il cuore dei Magi. “Essi partirono” (Mt 2,9), racconta l'evangelista, lanciandosi con coraggio per strade ignote e intraprendendo un lungo e non facile viaggio. Non esitarono a lasciare tutto per seguire la stella che avevano visto sorgere in Oriente (cfr Mt 2,1). Imitando i Magi, anche voi, cari giovani, vi accingete a compiere un “viaggio” da ogni regione del globo verso Colonia. E' importante non solo che vi preoccupiate dell'organizzazione pratica della Giornata Mondiale della Gioventù, ma occorre che ne curiate in primo luogo la preparazione spirituale, in un'atmosfera di fede e di ascolto della Parola di Dio.

2. “Ed ecco la stella ... li precedeva, finché giunse e si fermò sopra il luogo in cui si trovava il bambino” (Mt 2,9). I Magi arrivarono a Betlemme perché si lasciarono docilmente guidare dalla stella. Anzi, “al vedere la stella, essi provarono una grandissima gioia” (Mt 2,10). E' importante, carissimi, imparare a scrutare i segni con i quali Dio ci chiama e ci guida. Quando si è consapevoli di essere da Lui condotti, il cuore sperimenta una gioia autentica e profonda, che si accompagna ad un vivo desiderio di incontrarlo e ad uno sforzo perseverante per seguirlo docilmente.

“Entrati nella casa, videro il bambino con Maria sua madre” (Mt 2,11). Niente di straordinario a prima vista. Eppure quel Bambino è diverso dagli altri: è l'unigenito Figlio di Dio che si è spogliato della sua gloria (cfr Fil 2,7) ed

è venuto sulla terra per morire in Croce. E' sceso tra noi e si è fatto povero per rivelarci la gloria divina, che contempleremo pienamente in Cielo, nostra patria beata.

Chi avrebbe potuto inventare un segno d'amore più grande? Restiamo estasiati dinanzi al mistero di un Dio che si abbassa per assumere la nostra condizione umana sino ad immolarsi per noi sulla croce (cfr Fil 2,6-8). Nella sua povertà, è venuto ad offrire la salvezza ai peccatori Colui che – come ci ricorda san Paolo – “da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà” (2 Cor 8,9). Come rendere grazie a Dio per tanta accondiscendente bontà?

3. I Magi incontrano Gesù a “Bêt-lehem”, che significa “casa del pane”. Nell'umile grotta di Betlemme giace, su un po' di paglia, il “chicco di grano” che morendo porterà “molto frutto” (cfr Gv 12,24). Per parlare di se stesso e della sua missione salvifica Gesù, nel corso della sua vita pubblica, farà ricorso all'immagine del pane. Dirà: “Io sono il pane della vita”, “Io sono il pane disceso dal cielo”, “Il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo” (Gv 6, 35.41.51).

Ripercorrendo con fede l'itinerario del Redentore dalla povertà del Presepio all'abbandono della Croce, comprendiamo meglio il mistero del suo amore che redime l'umanità. Il Bambino, adagiato da Maria nella mangiatoia, è l'Uomo-Dio che vedremo inchiodato sulla Croce. Lo stesso Redentore è presente nel sacramento dell'Eucaristia. Nella stalla di Betlemme si lasciò adorare, sotto le povere apparenze di un neonato, da Maria, da Giuseppe e dai pastori; nell'Ostia consacrata lo adoriamo sacramentalmente presente in corpo, sangue, anima e divinità, e a noi si offre come cibo di vita eterna. La santa Messa diviene allora il vero appuntamento d'amore con Colui che ha dato tutto se stesso per noi. Non esitate, cari giovani, a rispondergli quando vi invita “al banchetto di nozze dell'Agnello” (cfr Ap 19,9). Ascoltatelo, preparatevi in modo adeguato e accostatevi al Sacramento dell'Altare, specialmente in quest'Anno dell'Eucaristia (ottobre 2004-2005) che ho voluto indire per tutta la Chiesa.

4. “E prostratisi lo adorarono” (Mt 2,11). Se nel bambino che Maria stringe fra le sue braccia i Magi riconoscono e adorano l'atteso delle genti annunziato dai profeti, noi oggi possiamo adorarlo nell'Eucaristia e riconoscerlo come nostro Creatore, unico Signore e Salvatore.

“Aprirono i loro scrigni e gli offrirono in dono oro, incenso e mirra” (Mt 2,11). I doni che i Magi offrono al Messia simboleggiano la vera adorazione.

Mediante l'oro essi ne sottolineano la regale divinità; con l'incenso lo confessano come sacerdote della nuova Alleanza; offrendogli la mirra celebrano il profeta che verserà il proprio sangue per riconciliare l'umanità con il Padre.

Cari giovani, offrite anche voi al Signore l'oro della vostra esistenza, ossia la libertà di seguirlo per amore rispondendo fedelmente alla sua chiamata; fate salire verso di Lui l'incenso della vostra preghiera ardente, a lode della sua gloria; offritegli la mirra, l'affetto cioè pieno di gratitudine per Lui, vero Uomo, che ci ha amato fino a morire come un malfattore sul Golgotha.

5. Siate adoratori dell'unico vero Dio, riconoscendogli il primo posto nella vostra esistenza! L'idolatria è tentazione costante dell'uomo. Purtroppo c'è gente che cerca la soluzione dei problemi in pratiche religiose incompatibili con la fede cristiana. E' forte la spinta a credere ai facili miti del successo e del potere; è pericoloso aderire a concezioni evanescenti del sacro che presentano Dio sotto forma di energia cosmica, o in altre maniere non consone con la dottrina cattolica.

Giovani, non cedete a mendaci illusioni e mode effimere che lasciano non di rado un tragico vuoto spirituale! Rifiutate le seduzioni del denaro, del consumismo e della subdola violenza che esercitano talora i mass-media.

L'adorazione del vero Dio costituisce un autentico atto di resistenza contro ogni forma di idolatria. Adorate Cristo: Egli è la Roccia su cui costruire il vostro futuro e un mondo più giusto e solidale. Gesù è il Principe della pace, la fonte di perdono e di riconciliazione, che può rendere fratelli tutti i membri della famiglia umana.

6. "Per un'altra strada fecero ritorno al loro paese" (Mt 2,12). Il Vangelo precisa che, dopo aver incontrato Cristo, i Magi tornarono al loro paese "per un'altra strada". Tale cambiamento di rotta può simboleggiare la conversione a cui coloro che incontrano Gesù sono chiamati per diventare i veri adoratori che Egli desidera (cfr Gv 4,23-24). Ciò comporta l'imitazione del suo modo di agire facendo di se stessi, come scrive l'apostolo Paolo, un "sacrificio vivente, santo e gradito a Dio". L'Apostolo aggiunge poi di non conformarsi alla mentalità di questo secolo, ma di trasformarsi rinnovando la mente, "per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a Lui gradito e perfetto" (cfr Rm 12,1-2).

Ascoltare Cristo e adorarlo porta a fare scelte coraggiose, a prendere decisioni a volte eroiche. Gesù è esigente perché vuole la nostra autentica felicità. Chiama alcuni a lasciare tutto per seguirlo nella vita sacerdotale o consacrata. Chi avverte quest'invito non abbia paura di rispondergli "sì" e si metta gene-

rosamente alla sua sequela. Ma, al di là delle vocazioni di speciale consacrazione, vi è la vocazione propria di ogni battezzato: anch'essa è vocazione a quella "misura alta" della vita cristiana ordinaria che s'esprime nella santità (cfr. *Novo Millennio Ineunte*, 31). Quando si incontra Cristo e si accoglie il suo Vangelo, la vita cambia e si è spinti a comunicare agli altri la propria esperienza.

Sono tanti i nostri contemporanei che non conoscono ancora l'amore di Dio, o cercano di riempirsi il cuore con surrogati insignificanti. E' urgente, pertanto, essere testimoni dell'amore contemplato in Cristo. L'invito a partecipare alla Giornata Mondiale dei Giovani è anche per voi, cari amici che non siete battezzati o che non vi riconoscete nella Chiesa. Non è forse vero che pure voi avete sete di Assoluto e siete in ricerca di "qualcosa" che dia significato alla vostra esistenza? Rivolgetevi a Cristo e non sarete delusi.

7. Cari giovani, la Chiesa ha bisogno di autentici testimoni per la nuova evangelizzazione: uomini e donne la cui vita sia stata trasformata dall'incontro con Gesù; uomini e donne capaci di comunicare quest'esperienza agli altri. La Chiesa ha bisogno di santi. Tutti siamo chiamati alla santità, e solo i santi possono rinnovare l'umanità. Su questo cammino di eroismo evangelico tanti ci hanno preceduto ed è alla loro intercessione che vi esorto a ricorrere spesso. Incontrandovi a Colonia, imparerete a conoscere meglio alcuni di loro, come san Bonifacio, l'apostolo della Germania, e i Santi di Colonia, in particolare Orsola, Alberto Magno, Teresa Benedetta della Croce (Edith Stein) e il beato Adolph Kolping. Fra questi, vorrei particolarmente citare sant'Alberto e santa Teresa Benedetta della Croce che, con lo stesso atteggiamento interiore dei Magi, hanno appassionatamente cercato la verità. Essi non hanno esitato a mettere le loro capacità intellettuali al servizio della fede, testimoniando così che fede e ragione sono legate e si richiamano a vicenda.

Carissimi giovani incamminati idealmente verso Colonia, il Papa vi accompagna con la sua preghiera. Maria, "donna eucaristica" e Madre della Sapienza, sostenga i vostri passi, illumini le vostre scelte, vi insegni ad amare ciò che è vero, buono e bello. Vi porti tutti a suo Figlio, il solo che può soddisfare le attese più intime dell'intelligenza e del cuore dell'uomo.

Con la mia Benedizione!

Da Castel Gandolfo, 6 Agosto 2004

GIOVANNI PAOLO II

## Messaggio per la XIII Giornata Mondiale del Malato

*Cristo, speranza per l'Africa*

1. Nel 2005, a dieci anni di distanza, sarà nuovamente l'Africa ad ospitare le celebrazioni principali della Giornata Mondiale del Malato, che si terranno presso il Santuario di Maria Regina degli Apostoli, a Yaoundé, in Camerun. Questa scelta offrirà l'opportunità di manifestare concreta solidarietà alle popolazioni di quel Continente, provate da gravi carenze sanitarie. Sarà così fatto un ulteriore passo nell'attuazione dell'impegno che i cristiani d'Africa, dieci anni or sono, assunsero nel corso della terza Giornata Mondiale del Malato, di farsi cioè "buoni samaritani" dei fratelli e delle sorelle in difficoltà. Nell'Esortazione post-sinodale *Ecclesia in Africa*, infatti, riprendendo le osservazioni di molti Padri sinodali, ho scritto che l'Africa di oggi può essere paragonata a quell'uomo che scendeva da Gerusalemme a Gerico; egli cadde nelle mani dei briganti che lo spogliarono, lo percossero e se ne andarono lasciandolo mezzo morto (cfr Lc 10,30-37). Ed aggiungevo che l'Africa è un continente in cui innumerevoli esseri umani - uomini e donne, bambini e giovani - sono distesi, in qualche modo, sul bordo della strada, malati, feriti, impotenti, emarginati e abbandonati. Essi hanno un bisogno estremo di buoni Samaritani che vengano loro in aiuto" (n. 41: AAS 88 [1996], 27).

2. La Giornata Mondiale del Malato ha anche, come scopo, di stimolare la riflessione sulla nozione di salute, che nella sua eccezione più completa allude anche ad una situazione di armonia dell'essere umano con se stesso e col mondo che lo circonda. Ora è proprio questa visione che l'Africa esprime in modo assai ricco nella sua tradizione culturale, come testimoniano le tante manifestazioni artistiche, sia civili che religiose, piene di senso gioioso, di ritmo e di musicalità. Purtroppo, però, quest'armonia è oggi fortemente turbata. Tante malattie devastano il Continente, e fra tutte in particolare il flagello dell'AIDS, che semina dolore e morte in numerose zone dell'Africa (ivi, n. 116: l.c., 69). I conflitti e le guerre, che travagliano non poche regioni africane, rendono più difficili gli interventi volti a prevenire e curare queste malattie. Nei campi dei profughi e dei rifugiati giacciono spesso persone prive persino dei viveri indispensabili per la sopravvivenza. Esorto coloro che ne hanno la possibilità a non cessare di impegnarsi a fondo per porre fine a simili tragedie (cfr ivi, n. 117: l.c., 69-70). Ricordo poi ai responsabili del commercio di armi quanto ho scritto in quel documento: "Coloro che alimentano le guerre in Africa median-



te il traffico di armi sono complici di odiosi crimini contro l'umanità" (ivi, n. 118: l.c., 70).

3. Quanto al dramma dell'AIDS, ho già avuto modo di sottolineare in altre circostanze che esso si presenta anche come una "patologia dello spirito". Per combatterla in modo responsabile, occorre accrescerne la prevenzione mediante l'educazione al rispetto del valore sacro della vita e la formazione alla pratica corretta della sessualità. In effetti, se molte sono le infezioni da contagio attraverso il sangue specialmente nel corso della gestazione - infezioni che vanno combattute con ogni impegno - ben più numerose sono quelle che avvengono per via sessuale, e che possono essere evitate soprattutto mediante una condotta responsabile e l'osservanza della virtù della castità. I Vescovi partecipanti al menzionato Sinodo per l'Africa del 1995, riferendosi all'incidenza che nella diffusione della malattia hanno comportamenti sessuali irresponsabili, formularono una raccomandazione che qui vorrei riproporre: l'affetto, la gioia, la felicità e la pace procurati dal matrimonio cristiano e dalla fedeltà, così come la sicurezza data dalla castità, devono essere continuamente presentati ai fedeli, soprattutto ai giovani" (Esort. ap. *Ecclesia in Africa*, 116: AAS 88 [1996] 69).

4. Nella lotta contro l'AIDS tutti devono sentirsi coinvolti. Tocca ai governanti e alle autorità civili fornire, sempre su quest'argomento, chiare e corrette informazioni al servizio dei cittadini, come pure dedicare risorse sufficienti all'educazione dei giovani ed alla cura della salute. Incoraggio gli Organismi internazionali a promuovere, in questo campo, iniziative ispirate a saggezza e solidarietà, mirando sempre a difendere la dignità umana e a tutelare il diritto inviolabile alla vita. Un plauso convinto va alle industrie farmaceutiche che si impegnano a tenere bassi i costi dei medicinali utili nella cura dell'AIDS. Certo, occorrono risorse economiche per la ricerca scientifica nel campo sanitario ed altre risorse ancora sono necessarie per rendere commerciabili i medicinali scoperti, ma di fronte a emergenze come l'AIDS, la salvaguardia della vita umana deve venire prima di qualsiasi altra valutazione. Agli operatori pastorali domando di portare ai fratelli e alle sorelle colpiti dall'AIDS tutto il conforto possibile sia materiale che morale e spirituale. Agli uomini di scienza e ai responsabili politici di tutto il mondo chiedo con viva insistenza che, mossi dall'amore e dal rispetto dovuti ad ogni persona umana, non facciano economia quanto ai mezzi capaci di mettere fine a questo flagello" (Esort. Ap. *Ecclesia in Africa*, , 116: l.c.).

Vorrei, in particolare, ricordare qui con ammirazione i tanti operatori sa-

nitari, gli assistenti religiosi e i volontari che, da buoni Samaritani, spendono la vita accanto alle vittime dell'AIDS e si prendono cura dei loro familiari. È prezioso, a questo proposito, il servizio che prestano migliaia di istituzioni sanitarie cattoliche soccorrendo, talora in modo eroico, quanti in Africa sono colpiti da ogni sorta di infermità, specialmente dall'AIDS, dalla malaria e dalla tubercolosi. Nel corso degli ultimi anni, ho potuto constatare che i miei appelli in favore delle vittime dell'AIDS non sono stati vani. Ho visto con compiacimento che diversi Paesi e istituzioni hanno sostenuto, coordinando gli sforzi, concrete campagne di prevenzione e di cura dei malati.

5. Mi rivolgo ora, in maniera speciale, a voi, cari fratelli Vescovi delle Conferenze Episcopali degli altri Continenti, perché vi uniate generosamente ai Pastori dell'Africa per far fronte efficacemente a questa e ad altre emergenze. Il Pontificio Consiglio per la Pastorale della Salute non mancherà di offrire, come ha fatto nel passato, il proprio contributo per coordinare e promuovere tale cooperazione, sollecitando l'apporto fattivo di ogni Conferenza Episcopale. L'attenzione della Chiesa ai problemi dell'Africa non è motivata solo da ragioni di compassione filantropica verso l'uomo nel bisogno, ma è stimolata anche dall'adesione a Cristo Redentore, il cui volto essa riconosce nelle fattezze di ogni persona che soffre. È dunque la fede che la spinge ad impegnarsi a fondo nel curare i malati, come sempre ha fatto nel corso della storia. È la speranza che la rende capace di perseverare in questa missione, nonostante gli ostacoli d'ogni tipo che incontra. È infine la carità che le suggerisce il giusto approccio alle diverse situazioni, consentendole di percepire le peculiarità di ciascuna e di corrispondervi. Con questo atteggiamento di profonda condivisione, la Chiesa va incontro ai feriti della vita, per offrire loro l'amore di Cristo mediante le tante forme di aiuto che la "fantasia della carità" (Lett. ap. *Novo Millennio Ineunte*, 50) le suggerisce per soccorrerli. A ciascuno essa ripete: Coraggio, Iddio non ti ha dimenticato. Cristo soffre con te. E tu, offrendo le tue sofferenze, puoi collaborare con Lui alla redenzione del mondo.

6. L'annuale celebrazione della Giornata Mondiale del Malato offre a tutti la possibilità di comprendere meglio l'importanza della pastorale della salute. Nella nostra epoca, segnata da una cultura imbevuta di secolarismo, si è talora tentati di non valorizzare appieno tale ambito pastorale. Si pensa che altri siano i campi in cui si gioca il destino dell'uomo. Invece, è proprio nel momento della malattia che si pone con più urgenza il bisogno di trovare risposte adeguate alle questioni ultime riguardanti la vita dell'uomo: le questioni sul senso del dolore, della sofferenza e della stessa morte, considerata non soltanto co-

me un enigma con cui faticosamente confrontarsi, ma come mistero in cui Cristo incorpora a Sé la nostra esistenza, aprendola ad una nuova e definitiva nascita per la vita che mai più finirà. In Cristo sta la speranza della vera e piena salute, la salvezza che Egli porta è la vera risposta agli interrogativi ultimi dell'uomo. Non c'è contraddizione fra salute terrena e salute eterna, dal momento che il Signore è morto per la salute integrale dell'uomo e di tutti gli uomini (cfr 1 Pt 1,2-5; Liturgia del Venerdì Santo, Adorazione della Croce). La salvezza costituisce il contenuto finale della Nuova Alleanza. Nella prossima Giornata Mondiale del Malato vogliamo pertanto proclamare la speranza della piena salute per l'Africa e per l'intera umanità, impegnandoci a lavorare con una maggior determinazione a servizio di questa grande causa.

7. Nella pagina evangelica delle Beatitudini, il Signore proclama: "Beati gli afflitti, perché saranno consolati" (Mt 5,4). L'antinomia che sembra esserci fra la sofferenza e la gioia viene superata grazie all'azione consolatrice dello Spirito Santo. Configurandoci al mistero di Cristo crocifisso e risorto, lo Spirito ci apre fin d'ora alla gioia che raggiungerà la sua pienezza nell'incontro beatificante col Redentore. In realtà, l'essere umano non aspira ad un benessere solo fisico o spirituale, ma ad una "salute" che s'esprima in un'armonia totale con Dio, con se stesso e con l'umanità. A questo traguardo si giunge soltanto attraverso il mistero della passione, morte e risurrezione di Cristo. Di questa realtà escatologica ci offre un'anticipazione eloquente Maria Santissima, specialmente attraverso i misteri della sua Immacolata Concezione e della sua Assunzione al Cielo. In Lei, concepita senza alcuna ombra di peccato, totale è la disponibilità sia alla volontà divina che al servizio degli uomini, e piena è, in conseguenza, quell'armonia profonda da cui scaturisce la gioia. A giusto titolo pertanto a Lei ci rivolgiamo invocandola come Causa della nostra gioia. Quella che la Vergine ci dona è una gioia che permane anche in mezzo alle prove. Tuttavia pensando all'Africa dotata di immense risorse umane, culturali e religiose, ma afflitta anche da indicibili sofferenze, fiorisce spontanea sulle labbra un accorata preghiera:

*Maria, Vergine Immacolata,  
Donna del dolore e della speranza,  
sii benigna verso ogni persona che soffre  
e ottieni a ciascuno pienezza di vita.*

*Volgi il tuo sguardo materno  
specialmente su coloro che in Africa*

*sono nell'estremo bisogno,  
perché colpiti dall'AIDS o da altra malattia mortale.*

*Guarda le mamme che piangono i loro figli;  
guarda i nonni privi di risorse sufficienti  
per sostenere i nipoti rimasti orfani.*

*Stringi tutti al tuo cuore di Madre.*

*Regina dell'Africa e del mondo intero,  
Vergine Santissima, prega per noi!*

Dal Vaticano, 8 settembre 2004

GIOVANNI PAOLO II

### 3. SANTA SEDE

CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE

## Lettera ai Vescovi della Chiesa Cattolica sulla collaborazione dell'uomo e della donna nella Chiesa e nel mondo

### *Introduzione*

1. Esperta in umanità, la Chiesa è sempre interessata a ciò che riguarda l'uomo e la donna. In questi ultimi tempi si è riflettuto molto sulla dignità della donna, sui suoi diritti e doveri nei diversi settori della comunità civile ed ecclesiale. Avendo contribuito all'approfondimento di questa fondamentale tematica, in particolare con l'insegnamento di Giovanni Paolo II,<sup>1</sup> la Chiesa è oggi interpellata da alcune correnti di pensiero, le cui tesi spesso non coincidono con le finalità genuine della promozione della donna.

Il presente documento, dopo una breve presentazione e valutazione critica di alcune concezioni antropologiche odierne, intende proporre riflessioni ispirate dai dati dottrinali dell'antropologia biblica – indispensabili per salvaguardare l'identità della persona umana – circa *alcuni presupposti* per una retta comprensione della collaborazione attiva, nel riconoscimento della loro stessa differenza, tra uomo e donna nella Chiesa e nel mondo. Queste riflessioni, inoltre, vogliono proporsi come punto di partenza per un cammino di approfondimento all'interno della Chiesa e per instaurare un dialogo con tutti gli uomini e le donne di buona volontà, nella sincera ricerca della verità e nel comune impegno a sviluppare relazioni sempre più autentiche.

### *I. Il problema*

2. In questi ultimi anni si sono delineate nuove tendenze nell'affrontare la questione femminile. Una prima tendenza sottolinea fortemente la condizione

di subordinazione della donna, allo scopo di suscitare un atteggiamento di contestazione. La donna, per essere se stessa, si costituisce quale antagonista dell'uomo. Agli abusi di potere, essa risponde con una strategia di ricerca del potere. Questo processo porta ad una rivalità tra i sessi, in cui l'identità ed il ruolo dell'uno sono assunti a svantaggio dell'altro, con la conseguenza di introdurre nell'antropologia una confusione deleteria che ha il suo risvolto più immediato e nefasto nella struttura della famiglia.

Una seconda tendenza emerge sulla scia della prima. Per evitare ogni supremazia dell'uno o dell'altro sesso, si tende a cancellare le loro differenze, considerate come semplici effetti di un condizionamento storico-culturale. In questo livellamento, la differenza corporea, chiamata *sexus*, viene minimizzata, mentre la dimensione strettamente culturale, chiamata *genus*, è sottolineata al massimo e ritenuta primaria. L'oscurarsi della differenza o dualità dei sessi produce conseguenze enormi a diversi livelli. Questa antropologia, che intendeva favorire prospettive egualitarie per la donna, liberandola da ogni determinismo biologico, di fatto ha ispirato ideologie che promuovono, ad esempio, la messa in questione della famiglia, per sua indole naturale bi-parentale, e cioè composta di padre e di madre, l'equiparazione dell'omosessualità all'eterosessualità, un modello nuovo di sessualità polimorfa.

3. La radice immediata della suddetta tendenza si colloca nel contesto della questione femminile, ma la sua motivazione più profonda va ricercata nel tentativo della persona umana di liberarsi dai propri condizionamenti biologici.<sup>2</sup> Secondo questa prospettiva antropologica la natura umana non avrebbe in se stessa caratteristiche che si imporrebbero in maniera assoluta: ogni persona potrebbe o dovrebbe modellarsi a suo piacimento, dal momento che sarebbe libera da ogni predeterminazione legata alla sua costituzione essenziale.

Questa prospettiva ha molteplici conseguenze. Anzitutto si rafforza l'idea che la liberazione della donna comporti una critica alle Sacre Scritture che trasmetterebbero una concezione patriarcale di Dio, alimentata da una cultura essenzialmente maschilista. In secondo luogo tale tendenza considererebbe privo di importanza e ininfluente il fatto che il Figlio di Dio abbia assunto la natura umana nella sua forma maschile.

4. Dinanzi a queste correnti di pensiero, la Chiesa, illuminata dalla fede in Gesù Cristo, parla invece di *collaborazione attiva*, proprio nel riconoscimento della stessa differenza, tra uomo e donna.

Per comprendere meglio il fondamento, il senso e le conseguenze di questa risposta conviene tornare, sia pur brevemente, alla Sacra Scrittura, ricca

anche di umana sapienza, in cui questa risposta si è manifestata progressivamente grazie all'intervento di Dio a favore dell'umanità.<sup>3</sup>

## II. I dati fondamentali dell'antropologia biblica

5. Una prima serie di testi biblici da esaminare sono i primi tre capitoli della Genesi. Essi ci collocano «nel contesto di quel “principio” biblico, in cui la verità rivelata sull'uomo come “immagine e somiglianza di Dio” costituisce l'immutabile base di tutta l'antropologia cristiana».<sup>4</sup>

Nel primo testo (*Gn* 1,1-2,4) si descrive la potenza creatrice della Parola di Dio che opera delle distinzioni nel caos primigenio. Appaiono la luce e le tenebre, il mare e la terraferma, il giorno e la notte, le erbe e gli alberi, i pesci e gli uccelli, tutti «secondo la loro specie». Nasce un mondo ordinato a partire da differenze che, d'altra parte, sono altrettante promesse di relazioni. Ecco dunque abbozzato il quadro generale nel quale si colloca la creazione dell'umanità. «Dio disse: Facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza... Dio creò l'uomo a sua immagine, ad immagine di Dio lo creò, maschio e femmina li creò» (*Gn* 1, 26-27). L'umanità è qui descritta come articolata, fin dalla sua prima origine, nella relazione del maschile e del femminile. È questa umanità sessuata che è dichiarata esplicitamente «immagine di Dio».

6. Il secondo racconto della creazione (*Gn* 2,4-25) conferma in modo inequivocabile l'importanza della differenza sessuale. Una volta plasmato da Dio e collocato nel giardino di cui riceve la gestione, colui che è designato, ancora con termine generico, come *Adam*, fa esperienza di una solitudine che la presenza degli animali non riesce a colmare. Gli occorre un *aiuto* che gli sia corrispondente. Il termine designa qui non un ruolo subalterno, ma un aiuto vitale.<sup>5</sup> Lo scopo è infatti di permettere che la vita di *Adam* non si inabissi in un confronto sterile e, alla fine, mortale solamente con se stesso. È necessario che entri in relazione con un altro essere che sia al suo livello. Soltanto la donna, creata dalla stessa «carne» ed avvolta dallo stesso mistero, dà alla vita dell'uomo un avvenire. Ciò si verifica a livello ontologico, nel senso che la creazione della donna da parte di Dio caratterizza l'umanità come realtà relazionale. In questo incontro emerge anche la parola che dischiude per la prima volta la bocca dell'uomo in una espressione di meraviglia: «Questa volta essa è carne dalla mia carne e osso dalle mie ossa» (*Gn* 2,23).

«La donna – ha scritto il Santo Padre in riferimento a questo testo gene-siaco – è un altro “io” nella comune umanità. Sin dall'inizio essi [uomo e donna] appaiono come “unità dei due”, e ciò significa il superamento dell'origina-

ria solitudine, nella quale l'uomo non trova "un aiuto che gli sia simile" (Gn 2,20). Si tratta qui solo dell'"aiuto" nell'azione, nel "soggiogare la terra"? (cfr Gn 1,28). Certamente si tratta della compagna della vita, con la quale, come con una moglie, l'uomo può unirsi divenendo con lei "una sola carne" e abbandonando per questo "suo padre e sua madre" (cfr Gn 2,24)».<sup>6</sup>

La differenza vitale è orientata alla comunione ed è vissuta in un modo pacifico espresso dal tema della nudità: «Ora tutti e due erano nudi, l'uomo e sua moglie, ma non ne provavano vergogna» (Gn 2,25). In tal modo, il corpo umano, contrassegnato dal sigillo della mascolinità o della femminilità, «racchiude fin "dal principio" l'attributo "sponsale", cioè *la capacità di esprimere l'amore: quell'amore appunto nel quale l'uomo-persona diventa dono* e – mediante questo dono – attua il senso stesso del suo essere ed esistere».<sup>7</sup> E, sempre commentando questi versetti della Genesi, il Santo Padre continua: «In questa sua particolarità, il corpo è l'espressione dello spirito ed è chiamato, nel mistero stesso della creazione, ad esistere nella comunione delle persone, "ad immagine di Dio"».<sup>8</sup>

Nella stessa prospettiva sponsale si comprende in che senso l'antico racconto della Genesi lasci intendere come la donna, nel suo essere più profondo e originario, esista «per l'altro» (cfr 1Cor 11,9): è un'affermazione che, ben lungi dall'evocare alienazione, esprime un aspetto fondamentale della somiglianza con la Santa Trinità le cui Persone, con l'avvento del Cristo, rivelano di essere in comunione di amore, le une per le altre. «Nell' "unità dei due", l'uomo e la donna sono chiamati sin dall'inizio non solo ad esistere "uno accanto all'altra" oppure "insieme", ma sono anche chiamati *ad esistere reciprocamente l'uno per l'altro...* Il testo di *Genesi* 2,18-25 indica che il matrimonio è la prima e, in un certo senso, la fondamentale dimensione di questa chiamata. Però non è l'unica. Tutta la storia dell'uomo sulla terra si realizza nell'ambito di questa chiamata. In base al principio del reciproco essere "per" l'altro, nella "comunione" interpersonale, si sviluppa in questa storia l'integrazione nell'umanità stessa, voluta da Dio, di ciò che è "maschile" e di ciò che è "femminile"».<sup>9</sup>

Nella visione pacifica che conclude il secondo racconto di creazione riecheggia quel «molto buono» che chiudeva, nel primo racconto, la creazione della prima coppia umana. Qui sta il cuore del disegno originario di Dio e della verità più profonda dell'uomo e della donna, così come Dio li ha voluti e creati. Per quanto sconvolte e oscurate dal peccato, queste disposizioni originarie del Creatore non potranno mai essere annullate.

7. Il peccato originale altera il modo con cui l'uomo e la donna accolgono e vivono la Parola di Dio e la loro relazione con il Creatore. Subito dopo aver



fatto dono del giardino, Dio dà un comandamento positivo (cfr *Gn* 2,16), seguito da un altro negativo (cfr *Gn* 2,17), in cui è affermata implicitamente la differenza essenziale che esiste tra Dio e l'umanità. Sotto la suggestione del Serpente, questa differenza è contestata dall'uomo e dalla donna. Di conseguenza viene stravolto anche il modo di vivere la loro differenza sessuale. Il racconto della Genesi stabilisce così una relazione di causa ed effetto tra le due differenze: quando l'umanità considera Dio come suo nemico, la stessa relazione dell'uomo e della donna viene pervertita. Quando quest'ultima relazione è deteriorata, l'accesso al volto di Dio rischia, a sua volta, di essere compromesso.

Nelle parole che Dio rivolge alla donna in seguito al peccato, si esprime, in modo lapidario ma non meno impressionante, il tipo di rapporti che si instaureranno ormai tra l'uomo e la donna: «Verso tuo marito sarà il tuo istinto, ma egli ti dominerà» (*Gn* 3,16). Sarà una relazione in cui l'amore spesso verrà snaturato in pura ricerca di sé, in una relazione che ignora ed uccide l'amore, sostituendolo con il giogo della dominazione di un sesso sull'altro. La storia dell'umanità riproduce di fatto queste situazioni, nelle quali si esprime apertamente la triplice concupiscenza che ricorda San Giovanni, parlando della concupiscenza della carne, della concupiscenza degli occhi e della superbia della vita (cfr *1Gv* 2,16). In questa tragica situazione vengono perduti quell'uguaglianza, quel rispetto e quell'amore che, secondo il disegno originario di Dio, esige la relazione dell'uomo e della donna.

8. Il ripercorrere questi testi fondamentali permette di riaffermare alcuni dati capitali dell'antropologia biblica.

Prima di tutto bisogna sottolineare il carattere personale dell'essere umano. «L'uomo è una persona, in eguale misura l'uomo e la donna: ambedue, infatti, sono stati creati ad immagine e somiglianza del Dio personale».<sup>10</sup> L'eguale dignità delle persone si realizza come complementarità fisica, psicologica ed ontologica, dando luogo ad un'armonica «unidualità» relazionale, che solo il peccato e le «strutture di peccato» iscritte nella cultura hanno reso potenzialmente conflittuale. L'antropologia biblica suggerisce di affrontare con un approccio relazionale, non concorrenziale né di rivalsa, quei problemi che a livello pubblico o privato coinvolgono la differenza di sesso.

C'è da rilevare inoltre l'importanza e il senso della differenza dei sessi come realtà iscritta profondamente nell'uomo e nella donna: «La sessualità caratterizza l'uomo e la donna non solo sul piano fisico, ma anche su quello psicologico e spirituale, improntando ogni loro espressione».<sup>11</sup> Essa non può essere ridotta a puro e insignificante dato biologico, ma è «una componente fon-

damentale della personalità, un suo modo di essere, di manifestarsi, di comunicare con gli altri, di sentire, di esprimere e di vivere l'amore umano». <sup>12</sup> Questa capacità di amare, riflesso e immagine del Dio Amore, ha una sua espressione nel carattere sponsale del corpo, in cui si iscrive la mascolinità e la femminilità della persona.

È la dimensione antropologica della sessualità, inseparabile da quella teologica. La creatura umana nella sua unità di anima e di corpo è qualificata fin dal principio dalla relazione con l'altro-da-sé. Questa relazione si presenta sempre buona ed alterata al tempo stesso. Essa è buona, di una bontà originaria dichiarata da Dio fin dal primo momento della creazione. Essa è, però, anche alterata dalla disarmonia fra Dio e l'umanità sopraggiunta con il peccato. Questa alterazione non corrisponde tuttavia né al progetto iniziale di Dio sull'uomo e sulla donna, né alla verità della relazione dei sessi. Ne consegue perciò che questa relazione buona, ma ferita, ha bisogno di essere guarita.

Quali possono essere le vie di questa guarigione? Considerare ed analizzare i problemi inerenti alla relazione dei sessi solo a partire da una situazione segnata dal peccato porterebbe necessariamente il pensiero a ritornare agli errori precedentemente accennati.

Bisogna dunque rompere questa logica di peccato e cercare una via d'uscita che permetta di eliminarla dal cuore dell'uomo peccatore. Un orientamento chiaro in questo senso viene offerto dalla promessa divina di un Salvatore, nella quale sono impegnati la «donna» e la sua «stirpe» (cfr *Gn* 3,15). È una promessa che prima di realizzarsi conosce una lunga preparazione nella storia.

9. Una prima vittoria sul male è rappresentata dalla storia di Noè, uomo giusto, che, guidato da Dio, sfugge al diluvio con la sua famiglia e con le diverse specie di animali (cfr *Gn* 6-9). Ma è soprattutto nella scelta divina di Abramo e della sua discendenza (cfr *Gn* 12,1ss) che la speranza di salvezza si conferma. Dio comincia così a svelare il suo volto, affinché attraverso il popolo eletto l'umanità apprenda la via della somiglianza divina, cioè della santità, e quindi del cambiamento del cuore. Tra i molti modi in cui Dio si rivela al suo popolo (cfr *Eb* 1,1), secondo una lunga e paziente pedagogia, vi è anche il riferimento ricorrente al tema dell'alleanza dell'uomo e della donna. Ciò è paradossale, se si considera il dramma rievocato dalla Genesi e la sua replica molto concreta al tempo dei profeti, come pure la mescolanza fra sacro e sessualità presente nelle religioni che circondano Israele. Eppure questo simbolismo appare indispensabile per comprendere il modo con cui Dio ama il suo popolo: Dio si fa conoscere come Sposo che ama Israele, sua Sposa.

Se in questa relazione Dio viene descritto come «Dio geloso» (cfr *Es* 20,5;

*Na* 1,2) ed Israele denunciato come Sposa «adultera» o «prostituta» (cfr *Os* 2,4-15; *Ez* 16,15-34) il motivo è che la speranza, rafforzata dalla parola dei profeti, è proprio di vedere la nuova Gerusalemme diventare la sposa perfetta: «come un giovane sposa una vergine, così ti sposerà il tuo architetto; come gioisce lo sposo per la sposa, così il tuo Dio gioirà per te» (*Is* 62,5). Ricreata «nella giustizia e nel diritto, nella benevolenza e nell'amore» (*Os* 2,21), colei, che si era allontanata per cercare la vita e la felicità negli dèi falsi, ritornerà e, a Colui che parlerà al suo cuore, «canterà come nei giorni della sua giovinezza» (*Os* 2,17) e lo udrà dichiarare: «tuo sposo è il tuo creatore» (*Is* 54,5). È in sostanza lo stesso dato che si afferma quando, parallelamente al mistero dell'opera che Dio realizza attraverso la figura maschile del Servo sofferente, il libro di Isaia evoca la figura femminile di Sion adornata di una trascendenza e di una santità che prefigurano il dono della salvezza destinata ad Israele.

Il Cantico dei Cantici rappresenta senza dubbio un momento privilegiato nell'uso di questa modalità di rivelazione. Nelle parole di un amore umanissimo che celebra la bellezza dei corpi e la felicità della ricerca reciproca, si esprime altresì l'amore divino per il suo popolo. La Chiesa non si è dunque ingannata quando ha riconosciuto nell'audacia di unire, attraverso l'impiego delle medesime espressioni, ciò che vi è di più umano a ciò che vi è di più divino, il mistero della sua relazione col Cristo.

Lungo tutto l'Antico Testamento si configura una storia di salvezza che mette simultaneamente in gioco la partecipazione del maschile e del femminile. I termini di sposo e sposa o anche di alleanza, con i quali si caratterizza la dinamica della salvezza, pur avendo un'evidente dimensione metaforica, sono molto più che semplici metafore. Questo vocabolario nuziale tocca la natura stessa della relazione che Dio stabilisce con il suo popolo, anche se questa relazione è più ampia di ciò che può sperimentarsi nell'esperienza nuziale umana. Parimenti, le stesse condizioni concrete della redenzione sono in gioco, nel modo in cui oracoli come quelli di Isaia associano ruoli maschili e femminili nell'annuncio e nella prefigurazione dell'opera della salvezza che Dio sta per compiere. Tale salvezza orienta il lettore sia verso la figura maschile del Servo sofferente, sia verso la figura femminile di Sion. Gli oracoli di Isaia infatti alternano questa figura con quella del Servo di Dio, prima di culminare, nella finale del libro, con la visione misteriosa di Gerusalemme che partorisce un popolo in un solo giorno (cfr *Is* 66,7-14), profezia della grande novità che Dio sta per realizzare (cfr *Is* 48,6-8).

10. Nel Nuovo Testamento tutte queste prefigurazioni trovano il loro compimento. Da una parte Maria, come eletta figlia di Sion, nella sua femmi-

nilità, ricapitola e trasfigura la condizione di Israele/Sposa in attesa del giorno della sua salvezza. Dall'altra, la mascolinità del Figlio permette di riconoscere come Gesù assuma nella sua persona tutto ciò che il simbolismo antico-testamentario aveva applicato all'amore di Dio per il suo popolo, descritto come l'amore di uno sposo per la sua sposa. Le figure di Gesù e di Maria, sua Madre, non soltanto assicurano la continuità dell'Antico Testamento con il Nuovo, ma lo superano, dal momento che con Gesù Cristo appare – come dice Sant'Ireneo – «ogni novità».<sup>13</sup>

Questo aspetto è messo in particolare evidenza dal Vangelo di Giovanni. Nella scena delle nozze di Cana, per esempio, Gesù è sollecitato da sua madre, chiamata «donna», a offrire come segno il vino nuovo delle future nozze con l'umanità (cfr *Gv* 2,1-12). Queste nozze messianiche si realizzeranno sulla croce dove, ancora in presenza della madre, indicata come «donna», sgorgherà dal cuore aperto del Crocifisso il sangue/vino della Nuova Alleanza (cfr *Gv* 19,25- 27.34).<sup>14</sup> Non c'è dunque niente di sorprendente se Giovanni Battista, interrogato sulla sua identità, si presenti come «l'amico dello sposo», che gioisce quando ode la voce dello sposo e deve eclissarsi alla sua venuta: «Chi possiede la sposa è lo sposo; ma l'amico dello sposo, che è presente e l'ascolta, esulta di gioia alla voce dello sposo. Ora questa mia gioia è compiuta. Egli deve crescere e io invece diminuire» (*Gv*3,29-30).<sup>15</sup>

Nella sua attività apostolica, Paolo sviluppa tutto il senso nuziale della redenzione concependo la vita cristiana come un mistero nuziale. Scrive alla Chiesa di Corinto da lui fondata: «Io provo infatti per voi una specie di gelosia divina, avendovi promessi a un unico sposo, per presentarvi quale vergine casta a Cristo» (*2Cor* 11,2).

Nella Lettera agli Efesini la relazione sponsale fra Cristo e la Chiesa viene ripresa e approfondita con ampiezza. Nella Nuova Alleanza la Sposa amata è la Chiesa, e – come insegna il Santo Padre nella *Lettera alle famiglie* – «questa sposa, di cui parla la Lettera agli Efesini, si fa presente in ogni battezzato ed è come una persona che si offre allo sguardo del suo Sposo: “Ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei... al fine di farsi comparire davanti la sua Chiesa tutta gloriosa, senza macchia né ruga o alcunché di simile, ma santa e immacolata” (*Ef* 5,25-27)».<sup>16</sup> Meditando quindi sull'unione dell'uomo e della donna come è descritta al momento della creazione del mondo (cfr *Gn* 2,24), l'Apostolo esclama: «Questo mistero è grande: lo dico in riferimento a Cristo ed alla Chiesa!» (*Ef* 5,32). L'amore dell'uomo e della donna vissuto nella forza della vita battesimale diventa ormai sacramento dell'amore del Cristo e della Chiesa, testimonianza resa al mistero di fedeltà e di unità da cui nasce la «nuova Eva» e di cui questa vive nel suo cammino sulla terra in attesa della pienezza delle nozze eterne.

11. Inseriti nel mistero pasquale e resi segni viventi dell'amore del Cristo e della Chiesa, gli sposi cristiani sono rinnovati nel loro cuore e possono sfuggire ai rapporti segnati dalla concupiscenza e dalla tendenza all'asservimento che la rottura con Dio a causa del peccato aveva introdotto nella coppia primitiva. Per essi la bontà dell'amore, di cui il desiderio umano ferito aveva conservato la nostalgia, si rivela con accenti e possibilità nuove. È in questa luce che Gesù, di fronte alla domanda sul divorzio (cfr Mt 19,3- 9), può ricordare le esigenze dell'alleanza tra l'uomo e la donna come volute da Dio all'origine, ovvero prima dell'insorgere del peccato che aveva giustificato gli accomodamenti successivi della legge mosaica. Lungi dall'essere l'imposizione di un ordine duro ed intransigente, questa parola di Gesù è in effetti l'annuncio di una «buona notizia», quella della fedeltà, più forte del peccato. Nella forza della risurrezione è possibile la vittoria della fedeltà sulle debolezze, sulle ferite subite e sui peccati della coppia. Nella grazia del Cristo che rinnova il loro cuore, l'uomo e la donna diventano capaci di liberarsi dal peccato e di conoscere la gioia del dono reciproco.

12. «Quanti siete stati battezzati in Cristo, vi siete rivestiti di Cristo... non c'è più uomo né donna», scrive San Paolo ai Galati (3,27-28). L'Apostolo non dichiara qui decaduta la distinzione uomo-donna che altrove dice appartenere al progetto di Dio. Ciò che vuole dire è piuttosto questo: nel Cristo, la rivalità, l'inimicizia e la violenza che sfiguravano la relazione dell'uomo e della donna sono superabili e superate. In questo senso, è più che mai riaffermata la distinzione dell'uomo e della donna, che, del resto, accompagna fino alla fine la rivelazione biblica. Nell'ora finale della storia presente, mentre si profilano nell'Apocalisse di Giovanni «un cielo nuovo» e «una nuova terra» (Ap21,1), viene presentata in visione una Gerusalemme femminile «pronta come una sposa adorna per il suo sposo» (Ap 21,2). La rivelazione stessa si conclude con la parola della Sposa e dello Spirito che implorano la venuta dello Sposo: «Vieni, Signore Gesù» (Ap 22,20).

Il maschile ed il femminile sono così rivelati come *appartenenti ontologicamente alla creazione*, e quindi destinati a *perdurare oltre il tempo presente*, evidentemente in una forma trasfigurata. In tal modo caratterizzano l'amore che «non avrà mai fine» (1 Cor 13,8), pur rendendosi caduca l'espressione temporale e terrena della sessualità, ordinata ad un regime di vita contrassegnato dalla generazione e dalla morte. Di questa forma di esistenza futura del maschile e del femminile, il celibato per il Regno vuole essere la profezia. Per coloro che lo vivono esso anticipa la realtà di una vita che, pur restando quella di un uomo e di una donna, non sarà più soggetta ai limiti presenti della relazione

coniugale (cfr *Mt* 22,30). Per coloro che vivono la vita coniugale, inoltre, tale stato diventa richiamo e profezia del compimento che la loro relazione troverà nell'incontro faccia a faccia con Dio.

Distinti fin dall'inizio della creazione e restando tali nel cuore stesso dell'eternità, l'uomo e la donna, inseriti nel mistero pasquale del Cristo, non avvertono quindi più la loro differenza come motivo di discordia da superare con la negazione o con il livellamento, ma come una possibilità di collaborazione che bisogna coltivare con il rispetto reciproco della distinzione. Di qui si aprono nuove prospettive per una comprensione più profonda della dignità della donna e del suo ruolo nella società umana e nella Chiesa.

### *III. L'attualità dei valori femminili nella vita della società.*

13. Tra i valori fondamentali collegati alla vita concreta della donna, vi è ciò che è stato chiamato la sua «capacità dell'altro». Nonostante il fatto che un certo discorso femminista rivendichi le esigenze «per se stessa», la donna conserva l'intuizione profonda che il meglio della sua vita è fatto di attività orientate al risveglio dell'altro, alla sua crescita, alla sua protezione.

Questa intuizione è collegata alla sua capacità fisica di dare la vita. Vissuta o potenziale, tale capacità è una realtà che struttura la personalità femminile in profondità. Le consente di acquisire molto presto maturità, senso della gravità della vita e delle responsabilità che essa implica. Sviluppa in lei il senso ed il rispetto del concreto, che si oppone ad astrazioni spesso letali per l'esistenza degli individui e della società. È essa, infine, che, anche nelle situazioni più disperate – e la storia passata e presente ne è testimone – possiede una capacità unica di resistere nelle avversità, di rendere la vita ancora possibile pur in situazioni estreme, di conservare un senso tenace del futuro e, da ultimo, di ricordare con le lacrime il prezzo di ogni vita umana.

Anche se la maternità è un elemento chiave dell'identità femminile, ciò non autorizza affatto a considerare la donna soltanto sotto il profilo della procreazione biologica. Vi possono essere in questo senso gravi esagerazioni che esaltano una fecondità biologica in termini vitalistici e che si accompagnano spesso a un pericoloso disprezzo della donna. L'esistenza della vocazione cristiana alla verginità, audace rispetto alla tradizione antico-testamentaria e alle esigenze di molte società umane, è al riguardo di grandissima importanza.<sup>17</sup> Essa contesta radicalmente ogni pretesa di rinchiudere le donne in un destino che sarebbe semplicemente biologico. Come la verginità riceve dalla maternità fisica il richiamo che non esiste vocazione cristiana se non nel dono concreto di sé all'altro, parimenti la maternità fisica riceve dalla verginità il richiamo al-

la sua dimensione fundamentalmente spirituale: non è accontentandosi di dare la vita fisica che si genera veramente l'altro. Ciò significa che la maternità può trovare forme di realizzazione piena anche laddove non c'è generazione fisica.<sup>18</sup>

In tale prospettiva si comprende il ruolo insostituibile della donna in tutti gli aspetti della vita familiare e sociale che coinvolgono le relazioni umane e la cura dell'altro. Qui si manifesta con chiarezza ciò che Giovanni Paolo II ha chiamato il *genio della donna*.<sup>19</sup> Questo implica prima di tutto che le donne siano presenti attivamente e anche con fermezza nella famiglia, «società primordiale e, in un certo senso, “sovrana”»,<sup>20</sup> perché è qui, innanzitutto, che si plasma il volto di un popolo, è qui che i suoi membri acquisiscono gli insegnamenti fondamentali. Essi imparano ad amare in quanto sono amati gratuitamente, imparano il rispetto di ogni altra persona in quanto sono rispettati, imparano a conoscere il volto di Dio in quanto ne ricevono la prima rivelazione da un padre e da una madre pieni di attenzione. Ogni volta che vengono a mancare queste esperienze fondanti, è l'insieme della società che soffre violenza e diventa, a sua volta, generatrice di molteplici violenze. Questo implica inoltre che le donne siano presenti nel mondo del lavoro e dell'organizzazione sociale e che abbiano accesso a posti di responsabilità che offrano loro la possibilità di ispirare le politiche delle nazioni e di promuovere soluzioni innovative ai problemi economici e sociali.

Al riguardo, non si può tuttavia dimenticare che l'intreccio delle due attività – la famiglia e il lavoro – assume, nel caso della donna, caratteristiche diverse da quelle dell'uomo. Si pone pertanto il problema di armonizzare la legislazione e l'organizzazione del lavoro con le esigenze della missione della donna all'interno della famiglia. Il problema non è solo giuridico, economico ed organizzativo; è innanzitutto un problema di mentalità, di cultura e di rispetto. Si richiede, infatti, una giusta valorizzazione del lavoro svolto dalla donna nella famiglia. In tal modo le donne che liberamente lo desiderano potranno dedicare la totalità del loro tempo al lavoro domestico, senza essere socialmente stigmatizzate ed economicamente penalizzate, mentre quelle che desiderano svolgere anche altri lavori potranno farlo con orari adeguati, senza essere messe di fronte all'alternativa di mortificare la loro vita familiare oppure di subire una situazione abituale di *stress* che non favorisce né l'equilibrio personale né l'armonia familiare. Come ha scritto Giovanni Paolo II, «tornerà ad onore della società rendere possibile alla madre – senza ostacolarne la libertà, senza discriminazione psicologica o pratica, senza penalizzazione nei confronti delle sue compagne – di dedicarsi alla cura e all'educazione dei figli secondo i bisogni differenziati della loro età».<sup>21</sup>

14. È opportuno comunque ricordare che i valori femminili, ora richiamati, sono innanzitutto valori umani: la condizione umana, dell'uomo e della donna, creati ad immagine di Dio, è una e indivisibile. È solo perché le donne sono più immediatamente in sintonia con questi valori che esse possono esserne il richiamo ed il segno privilegiato. Ma, in ultima analisi, ogni essere umano, uomo e donna, è destinato ad essere «per l'altro». In tale prospettiva ciò che si chiama «femminilità» è più di un semplice attributo del sesso femminile. La parola designa infatti la capacità fondamentale umana di vivere per l'altro e grazie all'altro.

Pertanto la promozione della donna all'interno della società deve essere compresa e voluta come una umanizzazione realizzata attraverso quei valori riscoperti grazie alle donne. Ogni prospettiva che intende proporsi come una lotta dei sessi è solamente un'illusione ed un pericolo: finirebbe in situazioni di segregazione e di competizione tra uomini e donne e promuoverebbe un solipsismo che si alimenta ad una falsa concezione della libertà.

Senza pregiudizio circa gli sforzi per promuovere i diritti ai quali le donne possono aspirare nella società e nella famiglia, queste osservazioni vogliono invece correggere la prospettiva che considera gli uomini come nemici da vincere. La relazione uomo-donna non può pretendere di trovare la sua condizione giusta in una specie di contrapposizione, diffidente e difensiva. Occorre che tale relazione sia vissuta nella pace e nella felicità dell'amore condiviso.

Ad un livello più concreto, le politiche sociali – educative, familiari, lavorative, di accesso ai servizi, di partecipazione civica – se, da una parte, devono combattere ogni ingiusta discriminazione sessuale, dall'altra, devono sapere ascoltare le aspirazioni e individuare i bisogni di ognuno. La difesa e la promozione dell'uguale dignità e dei comuni valori personali devono essere armonizzate con l'attento riconoscimento della differenza e della reciprocità laddove ciò è richiesto dalla realizzazione della propria umanità maschile o femminile.

#### *IV. L'attualità dei valori femminili nella vita della Chiesa*

15. Per quanto riguarda la Chiesa, il segno della donna è più che mai centrale e fecondo. Ciò dipende dalla identità stessa della Chiesa, che essa riceve da Dio ed accoglie nella fede. È questa identità «mistica», profonda, essenziale, che occorre tenere presente nella riflessione circa i rispettivi ruoli dell'uomo e della donna nella Chiesa.

Fin dalle prime generazioni cristiane, la Chiesa si è considerata come comunità, generata dal Cristo e legata a lui da una relazione d'amore, di cui



l'esperienza nuziale è l'espressione migliore. Di qui deriva che il primo compito della Chiesa è di restare alla presenza di questo mistero dell'amore di Dio, manifestato nel Cristo Gesù, di contemplarlo e di celebrarlo. A questo riguardo la figura di Maria costituisce nella Chiesa il riferimento fondamentale. Si potrebbe dire, con una metafora, che Maria porge alla Chiesa lo specchio in cui essa è invitata a riconoscere la sua identità così come le disposizioni del cuore, gli atteggiamenti ed i gesti che Dio attende da lei.

L'esistenza di Maria è un invito fatto alla Chiesa a radicare il suo essere nell'ascolto e nell'accoglienza della Parola di Dio, perché la fede non è tanto la ricerca di Dio da parte dell'essere umano, ma piuttosto il riconoscimento da parte dell'uomo che Dio viene a lui, lo visita e gli parla. Questa fede, per la quale «nulla è impossibile a Dio» (cfr *Gn* 18,14; *Lc* 1,37), vive e si approfondisce nell'ubbidienza umile e amante con cui la Chiesa sa dire al Padre: «Avven- ga di me quello che hai detto» (*Lc* 1,38). La fede continuamente rimanda a Gesù – «Fate quello che vi dirà» (*Gv* 2,5) – e lo accompagna nel suo cammino fino ai piedi della croce. Maria, nell'ora delle tenebre più profonde, persiste coraggiosamente nella fedeltà, con l'unica certezza della fiducia nella parola di Dio.

Sempre da Maria la Chiesa impara a conoscere l'intimità del Cristo. Maria, che ha portato nelle sue mani il piccolo bambino di Betlemme, insegna a conoscere l'infinita umiltà di Dio. Ella che ha accolto nelle sue braccia il corpo martoriato di Gesù depresso dalla croce mostra alla Chiesa come raccogliere tutte le vite sfigurate in questo mondo dalla violenza e dal peccato. Da Maria la Chiesa impara il senso della potenza dell'amore, come Dio la dispiega e la rivela nella vita stessa del Figlio prediletto: «ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore... ha innalzato gli umili» (*Lc* 1,51-52). Sempre da Maria i discepoli di Cristo ricevono il senso e il gusto della lode davanti all'opera delle mani di Dio: «Grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente» (*Lc* 1,49). Essi imparano che sono nel mondo per conservare la memoria di queste «grandi cose» e vegliare nell'attesa del giorno del Signore.

16. Guardare Maria ed imitarla, tuttavia, non significa votare la Chiesa ad una passività ispirata a una concezione superata della femminilità e condannarla a una vulnerabilità pericolosa, in un mondo in cui ciò che conta è soprattutto il dominio e il potere. In realtà la via di Cristo non è né quella del dominio (cfr *Fil* 2,6), né quella del potere come viene inteso dal mondo (cfr *Gv* 18,36). Dal Figlio di Dio si può imparare che questa «passività» è in realtà la via dell'amore, è un potere regale che sconfigge ogni violenza, è «passione» che salva il mondo dal peccato e dalla morte e ricrea l'umanità. Affidando

l'apostolo Giovanni a sua Madre, il Crocifisso invita la sua Chiesa ad imparare da Maria il segreto dell'amore che trionfa.

Ben lungi dal conferire alla Chiesa un'identità fondata su un modello contingente di femminilità, il riferimento a Maria con le sue disposizioni di ascolto, di accoglienza, di umiltà, di fedeltà, di lode e di attesa, colloca la Chiesa nella continuità della storia spirituale di Israele. Questi atteggiamenti diventano, in Gesù e per mezzo di lui, la vocazione di ogni battezzato. A prescindere dalle condizioni, dagli stati di vita, dalle vocazioni diverse, con o senza responsabilità pubbliche, essi sono ciò che determinano un aspetto essenziale dell'identità della vita cristiana. Pur trattandosi di atteggiamenti che dovrebbero essere tipici di ogni battezzato, di fatto è caratteristica della donna viverli con particolare intensità e naturalezza. In tal modo le donne svolgono un ruolo di massima importanza nella vita ecclesiale, richiamando tali disposizioni a tutti i battezzati e contribuendo in modo unico a manifestare il vero volto della Chiesa, sposa di Cristo e madre dei credenti.

In questa prospettiva si comprende anche come il fatto che l'ordinazione sacerdotale sia esclusivamente riservata agli uomini<sup>22</sup> non impedisca affatto alle donne di accedere al cuore della vita cristiana. Esse sono chiamate ad essere modelli e testimoni insostituibili per tutti i cristiani di come la Sposa deve rispondere con l'amore all'amore dello Sposo.

### *Conclusione*

17. In Gesù Cristo tutte le cose sono state fatte nuove (cfr *Ap* 21,5). Il rinnovamento nella grazia tuttavia non è possibile senza la conversione dei cuori. Guardando a Gesù e confessandolo come Signore, si tratta di riconoscere la via dell'amore vincitore del peccato che egli propone ai suoi discepoli.

In tal modo la relazione dell'uomo con la donna si trasforma e la triplice concupiscenza di cui parla la prima Lettera di Giovanni (cfr *1Gv* 2,16) cessa di avere il sopravvento. Si deve accogliere la testimonianza resa dalla vita delle donne come rivelazione di valori senza i quali l'umanità si chiuderebbe nell'autosufficienza, nei sogni di potere e nel dramma della violenza. Anche la donna, da parte sua, deve lasciarsi convertire e riconoscere i valori singolari e di grande efficacia di amore per l'altro, di cui la sua femminilità è portatrice. In entrambi i casi si tratta della conversione dell'umanità a Dio, di modo che sia l'uomo che la donna conoscano Dio come il loro «aiuto», come il Creatore pieno di tenerezza, come il Redentore che «ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito» (*Gv* 3,16).

Una tale conversione non può compiersi senza l'umile preghiera per ricevere da Dio quella trasparenza di sguardo che riconosce il proprio peccato e al tempo stesso la grazia che lo guarisce. In modo particolare si deve implorare la Vergine Maria, donna secondo il cuore di Dio, «benedetta fra le donne» (cfr *Lc* 1,42), scelta per rivelare all'umanità, uomini e donne, quale è la via dell'amore. Solamente così può emergere in ogni uomo ed in ogni donna, in ciascuno secondo la sua grazia propria, quella «immagine di Dio» che è l'effigie santa con cui sono contrassegnati (cfr *Gn* 1,27). Solamente così può essere ritrovata la strada della pace e della meraviglia di cui è testimone la tradizione biblica attraverso i versetti del Cantico dei Cantici in cui corpi e cuori celebrano lo stesso giubilo.

La Chiesa certamente conosce la forza del peccato che opera negli individui e nelle società e che talvolta porterebbe a far disperare della bontà della coppia. Ma per la sua fede nel Cristo crocifisso e risorto, essa conosce ancor più la forza del perdono e del dono di sé malgrado ogni ferita e ogni ingiustizia. La pace e la meraviglia che essa indica con fiducia agli uomini e alle donne di oggi sono la pace e la meraviglia del giardino della risurrezione, che ha illuminato il nostro mondo e tutta la sua storia con la rivelazione che «Dio è amore» (*1Gv* 4,8.16).

*Il Sommo Pontefice Giovanni Paolo II, nel corso dell'Udienza concessa al sottoscritto Cardinale Prefetto, ha approvato la presente Lettera, decisa nella riunione ordinaria di questa Congregazione, e ne ha ordinato la pubblicazione.*

Roma, dalla Sede della Congregazione per la Dottrina della Fede,  
il 31 maggio 2004, Festa della Visitazione della Beata Vergine Maria.

+ JOSEPH CARD. RATZINGER  
*Prefetto*

+ ANGELO AMATO, SDB  
Arcivescovo titolare di Sila  
*Segretario*

## NOTE

<sup>1</sup> Cfr Giovanni Paolo II, Esort. ap. post-sinodale *Familiaris consortio* (22 novembre 1981): AAS 74 (1982), 81-191; Lett. ap. *Mulieris dignitatem* (15 agosto 1988): AAS 80 (1988), 1653-1729; *Lettera alle famiglie* (2 febbraio 1994): AAS 86 (1994), 868-925; *Lettera alle donne* (29 giugno 1995): AAS 87 (1995), 803-812; *Catechesi sull'amore umano* (1979-1984): *Insegnamenti* II (1979) - VII (1984); Congregazione per l'Educazione Cattolica, *Orientamenti educativi sull'amore umano. Lineamenti di educazione sessuale* (1° novembre 1983): *Ench. Vat.* 9, 420-456; Pontificio Consiglio per la Famiglia, *Sessualità umana: verità e significato. Orientamenti educativi in famiglia* (8 dicembre 1995): *Ench. Vat.* 14, 2008-2077.

<sup>2</sup> Sulla complessa questione del *gender*, cfr anche Pontificio Consiglio per la Famiglia, *Famiglia, matrimonio e «unione di fatto»* (26 luglio 2000), 8: Supplemento a *L'Osservatore Romano* (22 novembre 2000), 4.

<sup>3</sup> Cfr Giovanni Paolo II, Lett. enc. *Fides et ratio* (14 settembre 1998), 21: AAS 91 (1999), 22: «Questa apertura al mistero, che gli veniva dalla Rivelazione, è stata alla fine per lui [l'uomo biblico] la fonte di una vera conoscenza, che ha permesso alla sua ragione di immettersi in spazi di infinito, ricevendone possibilità di comprensione fino allora insperate».

<sup>4</sup> Giovanni Paolo II, Lett. ap. *Mulieris dignitatem* (15 agosto 1988), 6: AAS 80 (1988), 1662; cfr S. Ireneo, *Adversus haereses*, 5, 6, 1; 5, 16, 2-3: *SC* 153, 72-81; 216-221; S. Gregorio di Nissa, *De hominis opificio*, 16: *PG* 44, 180; *In Canticum homilia*, 2: *PG* 44, 805-808; S. Agostino, *Enarratio in Psalmum*, 4, 8: *CCL* 38,17.

<sup>5</sup> La parola ebraica *ezer*, tradotta con *aiuto*, indica il soccorso che solo una persona porta ad un'altra persona. Il termine non comporta alcuna connotazione di inferiorità o strumentalizzazione, se si pensa che anche Dio è talora detto *ezer* nei confronti dell'uomo (cfr *Es* 18,4; *Sal* 9-10, 35).

<sup>6</sup> Giovanni Paolo II, Lett. ap. *Mulieris dignitatem* (15 agosto 1988), 6: AAS 80 (1988), 1664.

<sup>7</sup> Giovanni Paolo II, Catechesi *L'uomo-persona diventa dono nella libertà dell'amore* (16 gennaio 1980), 1: *Insegnamenti* III, 1 (1980), 148.

<sup>8</sup> Giovanni Paolo II, Catechesi *La concupiscenza del corpo deforma i rapporti uomo-donna* (23 luglio 1980), 1: *Insegnamenti* III, 2 (1980), 288.

<sup>9</sup> Giovanni Paolo II, Lett. ap. *Mulieris dignitatem* (15 agosto 1988), 7: AAS 80 (1988), 1666.

<sup>10</sup> *Ibid.*, 6, *l.c.*, 1663.

<sup>11</sup> Congregazione per l'Educazione Cattolica, *Orientamenti educativi sull'amore umano. Lineamenti di educazione sessuale* (1° novembre 1983), 4: *Ench. Vat.* 9, 423.

<sup>12</sup> *Ibid.*

<sup>13</sup> *Adversus haereses*, 4, 34, 1: SC 100, 846: «Omnem novitatem attulit semetipsum afferens».

<sup>14</sup> La Tradizione esegetica antica vede in Maria a Cana la «figura Synagogae» e la «inchoatio Ecclesiae».

<sup>15</sup> Il quarto Vangelo approfondisce qui un dato presente già nei Sinottici (cfr Mt 9,15 e par.). Sul tema di Gesù Sposo, cfr Giovanni Paolo II, *Lettera alle famiglie* (2 febbraio 1994), 18: AAS 86 (1994), 906- 910.

<sup>16</sup> Giovanni Paolo II, *Lettera alle famiglie* (2 febbraio 1994), 19: AAS 86 (1994), 911; cfr Lett. ap. *Mulieris dignitatem* (15 agosto 1988), 23- 25: AAS 80 (1988), 1708-1715.

<sup>17</sup> Cfr Giovanni Paolo II, Esort. ap. post-sinodale *Familiaris consortio* (22 novembre 1981), 16: AAS 74 (1982), 98-99.

<sup>18</sup> *bid.*, 41, *l.c.*, 132-133; Congregazione per la Dottrina della Fede, Istr. *Donum vitae* (22 febbraio 1987), II, 8: AAS 80 (1988), 96-97.

<sup>19</sup> Cfr Giovanni Paolo II, *Lettera alle donne* (29 giugno 1995), 9- 10: AAS 87 (1995), 809-810.

<sup>20</sup> Giovanni Paolo II, *Lettera alle famiglie* (2 febbraio 1994), 17: AAS 86 (1994), 906.

<sup>21</sup> Lett. enc. *Laborem exercens* (14 settembre 1981), 19: AAS 73 (1981), 627.

<sup>22</sup> Cfr Giovanni Paolo II, Lett. ap. *Ordinatio sacerdotalis* (22 maggio 1994): AAS 86 (1994), 545-548; Congregazione per la Dottrina della Fede, Risposta al dubbio circa la dottrina della Lettera apostolica *Ordinatio sacerdotalis* (28 ottobre 1995): AAS 87 (1995), 1114.

## 4. CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA

---

### Prolusione del Cardinale Presidente ai lavori del Consiglio Episcopale Permanente

*Dal 20 al 23 settembre u. s., si è riunito a Roma il Consiglio Episcopale Permanente della CEI. Riportiamo di seguito alcuni passi della prolusione del Cardinale Presidente, Camillo Ruini. Li segnaliamo ai nostri lettori per l'interesse e per il collegamento con la situazione mondiale attuale e con il nostro progetto pastorale diocesano.*

Venerati e cari Confratelli,

questo nostro incontro di settembre ha luogo mentre i nostri cuori sono oppressi dal dolore e dalla preoccupazione per i lutti e le tragedie che non cessano di aggravarsi e moltiplicarsi, specialmente ad opera del terrorismo, ma anche mentre crescono in noi i sentimenti di gratitudine per i forti segni di vitalità e di comunione che ha dato in questi mesi estivi il laicato cattolico italiano. Affidiamo ogni timore e speranza al Signore onnipotente e misericordioso e imploriamo con umile fiducia la luce dello Spirito Santo per noi e per le giornate di lavoro comune che ci attendono.

[ . . . ]

Cari Confratelli, il Congresso Internazionale dell'Azione Cattolica e soprattutto il pellegrinaggio a Loreto, a cui hanno preso parte moltissimi Vesco- vi italiani, ci hanno fatto toccare con mano il fervore e il nuovo slancio che pervadono questa nostra già antica e tanto amata Associazione di laici credenti. Le tre consegne, della contemplazione, della comunione e della missione, che il Santo Padre le ha affidato al termine della celebrazione di Loreto, sono la sintesi di un percorso che è già in atto e che ora è nelle migliori condizioni

per svilupparsi e portare ulteriori, abbondanti frutti. Come Vescovi italiani abbiamo già espresso e vogliamo qui, in unione col Papa, rinnovare all’Azione Cattolica la nostra vicinanza affettuosa e fiduciosa, consapevoli del contributo che essa può dare alla formazione di laici profondamente partecipi della vita e della missione della Chiesa e proprio così capaci di animare e orientare in senso cristiano il tessuto sociale a cui apparteniamo. Come ha detto il Papa il 4 settembre nel messaggio ai giovani riuniti nella piana di Montorso, “Voi non vi vergognate del Vangelo e siete consapevoli che la civiltà dell’amore si costruisce non separando Vangelo e cultura, ma cercando tra essi sintesi sempre nuove”.

Le tre consegne del Papa all’Azione Cattolica sono inoltre indicative di un cammino più ampio, che riguarda tutta la Chiesa in Italia e in particolare le varie espressioni del laicato cattolico. Sono numerosi e ben vitali, per grazia del Signore, i movimenti e le associazioni ecclesiali che arricchiscono il dinamismo e le capacità evangelizzatrici delle nostre Chiese. Tra di loro si sono instaurati in questi anni rapporti più chiaramente ispirati alla logica della comunione, nella crescente consapevolezza della priorità e dell’urgenza della missione, che chiama in causa tutti nel rispetto e nella valorizzazione delle specificità di ciascuno. In questo contesto hanno avuto notevole significato la presenza della Presidente e dell’Assistente Generale dell’Azione Cattolica al Meeting di Rimini, nel 50° delle origini di Comunione e Liberazione, e la partecipazione di questa e di molti altri movimenti e associazioni all’appuntamento di Loreto.

Si tratta in realtà, di fronte alle dimensioni dei problemi che pongono oggi sia l’evangelizzazione e l’inculturazione della fede sia fenomeni come la globalizzazione, il terrorismo internazionale o, su un versante diverso ma forse ancora più gravido di conseguenze per il futuro, la manipolazione tecnologica del soggetto umano, di avere l’intelligenza e il coraggio di “pensare in grande” e di “stare dentro” al divenire della storia, avendo il Signore Gesù Cristo come saldissimo punto di riferimento e paradigma della nostra vita personale e di ogni rapporto sociale.

Ha inoltre un valore a suo modo emblematico il fatto che il dinamismo di comunione e missione delle organizzazioni del laicato cattolico abbia dato forti segni di sé nei mesi immediatamente successivi alla pubblicazione della Nota pastorale della C.E.I. “Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia”, avvenuta a coronamento della nostra 53<sup>a</sup> Assemblea Generale. In effetti, soltanto se anche tra le parrocchie e i movimenti e le associazioni si svilupperà e consoliderà una vera integrazione pastorale – che abbia nella diocesi

il suo punto di riferimento essenziale – saremo in grado di rendere presente capillarmente tra la nostra gente, nelle dimensioni concrete della vita quotidiana – famiglia, affetti ed educazione, lavoro e tempo libero –, il volto di una Chiesa amica e missionaria, che renda in qualche modo tangibile l'amore di Dio per gli uomini e aiuti ad avere speranza e fiducia nella vita. Così il “pensare in grande” e lo “stare dentro” al divenire della storia non rimarranno postulati astratti o esperienze elitarie, ma potranno incarnarsi nel cammino della Chiesa e del popolo italiano, secondo le intenzioni di quel “progetto culturale orientato in senso cristiano” di cui dieci anni fa, proprio in una sessione di settembre del Consiglio Episcopale Permanente, abbiamo parlato per la prima volta a Montecassino.

[ . . . ]

Cari Confratelli, in questi ultimi anni il moltiplicarsi degli attentati terroristici, tanto repentini quanto sanguinosi ed efferati, ha messo davanti agli occhi di tutti – in maniera nuova e terribile – la realtà della morte improvvisa, che appare irrazionale e giunge del tutto inattesa. La risposta delle famiglie e delle popolazioni colpite è stata indubbiamente, e intensamente, anche quella della preghiera. Non possiamo nasconderci però che nella “cultura pubblica”, e spesso anche nelle parole delle persone vicine ai caduti, è stato assai fiavole, o del tutto assente, il riferimento alla speranza di una vita che si apra oltre la morte. È questo, per la nostra responsabilità di testimoni della fede, un ulteriore stimolo a interrogarci su questa dimensione essenziale del Credo e dell'esistenza cristiana.

Sembra indispensabile, a tale scopo, aver anzitutto chiara coscienza di un cambiamento di grande portata, verificatosi nel corso degli ultimi secoli in maniera silenziosa e inavvertita. La morte stessa, cioè, che pure rimane il dato più certo del futuro di ciascuno – e che viene tante volte esibita e banalizzata negli spettacoli e nella comunicazione sociale –, è stata però ampiamente emarginata dalla nostra esperienza concreta. Si è straordinariamente innalzata infatti, almeno nella porzione del mondo a cui apparteniamo, la durata media della vita, e soprattutto i servizi sanitari si sono organizzati sul modello della divisione del lavoro, di modo che la morte, di solito, non ha più luogo in famiglia – dove il morente era al centro dell'attenzione e della cura dei parenti e di tutto il contesto degli amici e dei vicini – ma in ospedale, diventando in larga misura una questione per “specialisti”. Parallelamente sono cambiate le usanze sociali riguardo ai rapporti con il defunto e sono state attenuate le conseguenze so-



cio-economiche della sua scomparsa: il tempo del lutto, infatti, a livello dei rapporti sociali, è ormai limitato poco oltre il giorno dei funerali, anch'essi affidati in larga misura ai servizi specialistici delle imprese funebri, mentre le pensioni di reversibilità e le assicurazioni sulla vita in molti casi rendono fortunatamente meno dure le condizioni dei congiunti.

La morte delle persone care, specialmente quando avviene in giovane età, costituisce però – oggi ancor più che nel passato – un'esperienza che colpisce nel profondo e non di rado fa venir meno le ragioni e il gusto della propria esistenza. Questo acutizzarsi della dimensione tragica della morte può certamente collegarsi a quella crescita e approfondimento degli aspetti personali e intimi dei legami affettivi che ha avuto luogo nell'epoca moderna, ma alla fine rimanda inevitabilmente all'affievolirsi della speranza nella vita futura.

Il senso e le motivazioni dell'indebolimento di questa speranza si comprendono meglio alla luce di un fenomeno in qualche modo più generale, su cui da tempo ha attirato l'attenzione ad esempio J. Habermas: la perdita di fiducia nella salvezza che viene da Dio, nella redenzione e nella grazia, che è un fenomeno diffuso ormai da decenni nei Paesi europei, pur con intensità diverse e naturalmente con forti eccezioni tra i credenti. Questa perdita non ha trovato compensazioni e sostituti nella nostra cultura; anzi, il venir meno delle ideologie che postulavano una piena realizzazione dell'uomo attraverso la trasformazione della società ha reso questo vuoto ancor più evidente: gli aspetti negativi della vita restano quindi per così dire “nudi” e privi di senso, e ciò vale in modo del tutto peculiare per la morte, dato che quando essa sopravviene cessano automaticamente tutte quelle possibilità di intervento pratico sulle quali fa speciale affidamento la razionalità scientifico-tecnologica, tanto influente nella nostra attuale cultura.

Anche come tentativo di colmare questo vuoto, è in atto da qualche tempo una spontanea ripresa del senso religioso, che però fatica a mettere solide radici – superando il livello di un intimismo alquanto soggettivo – e in particolare dà scarse certezze riguardo al nostro destino futuro. Continua a pesare infatti sulla cultura diffusa quella che è stata chiamata la “fine della metafisica”, che spesso significa in concreto la non esistenza di alcuna realtà diversa da quella della “natura”, ossia dell'universo fisico, e quindi non lascia spazio né per Dio né per una effettiva dimensione spirituale dell'uomo.

Gli sviluppi attuali delle conoscenze scientifiche e delle applicazioni tecnologiche riguardanti il soggetto umano vengono inoltre frequentemente interpretati in modo da rafforzare la convinzione che la nostra intelligenza e libertà siano integralmente riconducibili al funzionamento dell'organo cerebra-

le e che quindi non abbia più base alcuna la speranza in una vita futura.

Di fronte alla morte l'uomo di oggi si trova dunque, da un punto di vista culturale, particolarmente indifeso e senza risposte: è portato quindi a fuggire davanti a lei, escludendola dall'orizzonte dei suoi pensieri, come già l'organizzazione sociale la mette al margine delle sue esperienze concrete. Si rafforza così quella tendenza sempre presente a non fare i conti con la propria morte che già Biagio Pascal ha assai puntualmente descritto e denunciato.

In una situazione di questo genere, il primo errore da evitare e la prima tentazione a cui reagire nella pastorale sono quelli di adattarci a nostra volta a tale esclusione o emarginazione, lasciando la morte e il nostro eterno destino ai margini della predicazione, della catechesi, del modo in cui ci prendiamo cura degli ammalati e delle loro famiglie e più in generale rispondiamo a chi ci interroga sul senso della vita. Fin dall'inizio, infatti, l'annuncio e la testimonianza della risurrezione di Cristo, come "primizia" di coloro che sono morti, stanno al centro della missione degli Apostoli e della fede della Chiesa, tanto che negare la risurrezione significa rendere vana la nostra fede e privare di senso l'esistenza cristiana (cfr *1Cor* 15,1-34).

Per mostrare quanto profondamente la testimonianza della risurrezione di Cristo si colleghi alla rivelazione del vero volto di Dio e alle esigenze inscritte nel nostro stesso cuore, ci può essere di aiuto la dinamica dell'amore umano: quando amiamo sul serio una persona siamo infatti assai poco disposti ad accettare che il nostro rapporto con lei prima o poi finisca nel nulla. L'amore vero è dunque in contrasto profondo con la morte, trova in essa un ostacolo che avverte come inaccettabile e in qualche modo ripugnante, anche se questo ostacolo rimane pur sempre umanamente non superabile. Se però crediamo che il Dio da cui tutto ha origine e che tutto tiene nelle sue mani è il Dio amico e salvatore dell'uomo, allora l'annuncio che il suo amore vince la morte e ci terrà per sempre uniti a Lui (cfr *Rom* 8,31-39) diventa del tutto coerente e intimamente credibile.

Perché oggi la nostra testimonianza sulla risurrezione e sulla vita eterna possa essere accolta con serietà e con rispetto occorre certo avere il senso di un mistero che ci supera da ogni parte, e non proporci ingenuamente come coloro che avrebbero fatto un viaggio anticipato nell'aldilà e sarebbero quindi in condizione di riferirne e di descriverlo. In concreto, occorre abbandonare anche nella catechesi più elementare le immagini di una cosmologia da gran tempo superata e sviluppare invece l'annuncio della risurrezione e della vita eterna a partire dalla conoscenza e dall'esperienza della salvezza che Dio opera in noi attraverso la nostra unione a Gesù Cristo. Ma è ancor più necessario

tener fermo che questa unione non si interrompe con la morte e riguarda finalmente l'uomo nella sua integralità e nella pienezza della sua vita: è questo il realismo della nostra fede, che non è da confondere con improprie e impossibili interpretazioni "fisiche" del modo di essere dell'uomo risorto, ma tanto meno riduce la nostra salvezza eterna a una metafora priva di realtà.

Per evitare un divorzio tra fede e cultura e mostrare come la vita oltre la morte rimanga anche razionalmente plausibile, pure in presenza degli sviluppi attuali delle conoscenze sul soggetto umano, è assai importante, anzi indispensabile una riflessione approfondita e non ripetitiva, che si svolga ai tre livelli teologico, filosofico e scientifico, senza confusioni ma con feconde interazioni. Da essa potrà risultare quanti indizi – ricavati dai modi di operare della nostra intelligenza e della nostra libertà e dai risultati che esse hanno realizzato nel corso della storia e proprio oggi sono ancora più in grado di conseguire – stiano ad indicare che vi è in noi qualcosa di unico e di non riducibile alla materia e alle sue condizioni spazio-temporali.

Affinché la promessa della salvezza eterna sia accolta, creduta e vissuta in tutta la sua serietà, forza e grandezza, è comunque essenziale e determinante che già oggi la nostra esistenza personale, sostenuta dal clima che respiriamo nelle nostre comunità, sia un cammino quotidiano alla presenza di Dio, nella sequela di Gesù Cristo e nella docilità alla voce interiore dello Spirito. Soltanto così la promessa di godere per sempre della comunione di vita con Dio può essere per noi piena di significato e accendere il desiderio del nostro animo, secondo la parola di Gesù "là dov'è il tuo tesoro, sarà anche il tuo cuore" (Mt 6,21).

Reciprocamente, nella misura in cui la promessa della salvezza eterna diventa per noi concreta speranza e prospettiva di vita, la nostra fede e la nostra testimonianza cristiana acquistano consistenza e robustezza, non rimangono qualcosa di precario e di incerto ma plasmano in profondità la direzione di marcia della nostra vita. Non indeboliscono quindi, ma potenziano e qualificano le nostre capacità di incidere in senso cristiano sul mondo a cui apparteniamo (cfr *Gaudium et spes*, 39), nella logica dell'insegnamento di Gesù: "Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta" (Mt 6,33).

Se, mossi e guidati dallo Spirito Santo, cerchiamo di vivere così la nostra vocazione battesimale, possiamo meglio comprendere il significato cristiano della stessa morte. Essa non cessa di incutere timore, non perde il suo carattere di sofferenza e di prova suprema, ma si rivela come il luogo della nostra più profonda configurazione a Cristo, che attraverso la sua morte ha redento il

mondo. Così nella nostra morte si compie ciò che è stato significato e realizzato germinalmente nel nostro battesimo (cfr *Rom* 6,3-11), cioè il nostro aver parte alla risurrezione di Cristo, il nostro condividere la sua vita divina, come egli ha condiviso fino in fondo la nostra condizione umana. Il senso e l'esperienza cristiana della morte non possono dunque essere "rimossi", o amputati dal senso e dall'esperienza cristiana della vita, se non vogliamo deviare dalla via della Croce e rinunciare al cuore stesso della nostra fede.

[...]

CAMILLO CARD. RUINI  
*Presidente*

## 5. CONVEGNO PASTORALE DIOCESANO

---

### La costituzione conciliare “Lumen Gentium” fonte del rinnovamento della parrocchia luogo di “comunione” aperto alla “missione”

*Castel Gandolfo, 27-29 settembre*

#### Parole introduttive del Vescovo

1. Un cordiale saluto a tutti e benvenuti a questo nostro Convegno diocesano: un appuntamento annuale, divenuto ormai una tradizione, con cui ha inizio ufficialmente l'anno pastorale.

Un saluto devoto e grato, anche a nome di tutti voi, a S.E. il Card. Carlo Maria Martini, Arcivescovo emerito di Milano, che ha avuto la bontà di accettare il mio invito ad esserci maestro e guida in questa prima sera. Eminenza, la Diocesi di Albano ha goduto in varie occasioni della Sua presenza e della Sua illuminata parola. Le siamo davvero riconoscenti e, sono certo, faremo frutto di quanto ci dirà.

Un saluto ed un ringraziamento a tutte le autorità che hanno accolto l'invito di intervenire a questa nostra assemblea.

2. Il Convegno diocesano di quest'anno si celebra in un momento particolare della vita della nostra Chiesa locale: l'attesa del nuovo Vescovo, che il Santo Padre nominerà dopo che ha voluto destinare me ad un altro ministero. E' una attesa fervida, che vogliamo vivere nella preghiera, consapevoli che si tratta di un evento importante e delicato per il futuro della comunità ecclesiale di Albano.

S. Luca, negli Atti degli Apostoli, ci riferisce che la comunità delle origini pregava prima di scelte o in circostanze da cui sarebbero derivati orientamenti ed indirizzi per la vita futura. Lo fece prima della elezione di Mattia (1,24),

in occasione della scelta dei diaconi ( 6,6); Pietro e Giovanni pregarono con i samaritani, perché questi – che avevano accolto la parola di Dio – ricevessero lo Spirito Santo (8,15), Paolo e Barnaba pregarono e digiunarono quando scelsero i responsabili della comunità (14,23), Paolo pregò con la Chiesa di Efeso, prima della sua partenza per Gerusalemme e poi per Roma (20,36).

Così oggi è chiamata a fare la Chiesa di Albano, in attesa del nuovo pastore.

Ma questo momento di attesa non deve essere un tempo di stasi, di inerzia, quasi di sospensione di impegno; al contrario, un momento di più intensa comunione ecclesiale e di assunzione di maggiore responsabilità. Il ministero del Vescovo è un servizio sacramentale, e colui che nella persona del Vescovo pastore è significato è il Signore Gesù, che è presente e guida la sua Chiesa.

3. Per questo motivo ci è parso doveroso che non si dovesse interrompere la tradizione di questo “convenire” dei responsabili della comunità ecclesiale all’inizio dell’anno pastorale. Anche la scelta del tema ci è stata suggerita dalla Provvidenza. Mentre gli altri anni il Convegno diocesano era un momento di studio e di dialogo, da cui derivavano orientamenti pastorali; quest’anno, il tema – che era stato già formulato con i Vicari Foranei prima dell’avvicendamento del Vescovo – non mira a suggerire linee operative, quanto piuttosto ad offrire una riflessione che permetta ai Parroci, ai Diaconi permanenti e ai Ministri istituiti, ai Religiosi e alle Religiose, ai Responsabili delle aggregazioni laicali, agli Insegnanti di Religione e a tutti gli Operatori pastorali, di arricchire le motivazioni bibliche, teologiche e pastorali del nostro vivere e del nostro operare ecclesiale.

Quest’anno, come sapete, ricorre il quarantesimo anniversario della promulgazione della Costituzione *Lumen gentium* del Concilio Vaticano II. Ci è parso opportuno, commemorando l’avvenimento, riproporre questo documento-base del Concilio a cui è opportuno continuamente ispirarsi per modellare la fisionomia della Chiesa di oggi e, particolarmente delle parrocchie (tema a cui ha dedicato la Lettera pastorale del gennaio scorso), così affrontare le sfide che la complessità del tempo presente pone. Ci è sembrato cioè che le comunità parrocchiali e tutte le altre espressioni ecclesiali possano trovare un grande giovamento a scandagliare le profondità del “mistero della Chiesa”, così come la Costituzione lo ha proposto.

Non vi sembri poco riguardoso, quasi che si dubiti della ricezione della dottrina ecclesiologica dopo tanti anni. Siamo del parere che ritornare a riflettere sui nodi centrali del magistero conciliare, alla luce della esperienza sempre parziale del vivere il “*mysterium Ecclesiae*”, sia sempre un abbeverarci fe-

condo alle fonti fresche della Parola di Dio e coscienza riflessa della fede per rinfrancare ed incoraggiare il nostro cammino nella storia. .

E' per questi motivi che abbiamo chiesto a qualificati maestri di accompagnarci in questo breve itinerario.

4. Cominciamo questa sera con il primo tema, che abbiamo formulato così: *La Costituzione conciliare Lumen gentium, fonte del rinnovamento della parrocchia "luogo di comunione" aperto alla "missione": aspetto biblico* .

Cedo la parola a S. E. il Card. Martini, perché ci faccia gustare la bellezza e la grandezza dell'amore di Dio per noi, che in Cristo e nella Chiesa ci chiama a vivere il mistero della comunione e ad essere cooperatori del piano di salvezza del Padre per tutti gli uomini.

+ AGOSTINO VALLINI

## Aspetto biblico

Ringrazio il carissimo vescovo Mons. Agostino Vallini, che purtroppo è in procinto di lasciarci per il nuovo delicato incarico affidatogli dal Santo Padre, per il suo invito a partecipare a questo Convegno diocesano della Chiesa di Albano, che riunisce gli animatori pastorali per approfondire il tema della *Lumen Gentium* del Concilio Vaticano II come stimolo per un rinnovamento della vita parrocchiale sotto il segno della comunione e della missione.

Sono molto lieto di incontrarvi alla vigilia del mio ritorno a Gerusalemme, dove, come saprete, vivo gran parte dell'anno. Perciò il mio pensiero va anche in questo momento innanzitutto alle difficili e drammatiche situazioni del Medio Oriente, dove risiedo come pellegrino di preghiera e di intercessione per tante sofferenze e tante speranze. Offriamo anche il lavoro di questo Convegno perché cresca la comprensione e l'unità tra i popoli e sia bandita ogni forma di violenza. Siano così restituiti gli ostaggi e si aprano nuove vie alla pace.

Ho ben presente in questa riflessione quanto mi ha scritto il vostro vescovo nel maggio di quest'anno, invitandomi a questo Convegno. Egli mi diceva: « *Nel cammino pastorale della nostra Chiesa di Albano ci pare opportuno, a distanza di quarant'anni, riproporre ai sacerdoti e agli operatori pastorali la Costituzione Lumen gentium come documento-base del Concilio a cui continuamente ispirarsi per modellare la fisionomia della Chiesa particolare nel nostro tempo e così essere capaci di affrontare con spirito profetico le sfide che la storia ci pone. Ci pare che la nostra comunità ecclesiale, a cominciare dai sacerdoti e dai laici più attenti ed impegnati, possano trovare giovamento a scandagliare le profondità del "mistero della Chiesa" così come la costituzione lo ha proposto. E ciò perché abbiamo l'impressione che, al di là delle novità più appariscenti, si sia rimasti ancora abbastanza in superficie rispetto a quel "sentire" la Chiesa come "mistero di salvezza" che "si fa popolo di Dio" inviato nel mondo a testimoniare ed annunciare la Buona Notizia di Gesù morto e risorto, Signore della storia. Di qui certi ritardi e certe fatiche della pastorale. E per questi motivi che Le chiediamo di aiutarci a "rileggere" la costituzione conciliare, nelle sue radici bibliche, con particolare riferimento a quella realtà fondamentale della Chiesa che è l'essere "comunione" e "missione" ».*

Vivendo ormai da due anni lontano dalla pastorale diocesana non so se sono in grado di cogliere sufficientemente tutti i problemi e le motivazioni che sottostanno a questo Convegno e che sono espressi in questa lettera. D'altra parte non mi sento un teologo e ormai neppure più un esegeta. Mi esprimerò dunque piuttosto con stile narrativo e anche un po' autobiografico. Non pochi di coloro che mi ascoltano qui non hanno infatti vissuto il Vaticano II



ed è bene forse ricordare quale evento decisivo esso sia stato per noi che ne abbiamo fatto l'esperienza e per la Chiesa intera. Mi limiterò a sottolineare qualche aspetto che mi sembra importante, secondo una triplice scansione:

### *1. Qualche flash autobiografico sul Vaticano II*

Che cosa mi ha colpito soprattutto dell'esperienza del Concilio?

Certamente molte cose sono avvenute, anche all'interno della Chiesa, da quell'11 ottobre 1962 quando i Padri conciliari si riunirono per la prima volta dopo quasi cento anni (il precedente Concilio, Vaticano I, era del 1870) nella basilica di san Pietro. Ma il mio angolo di lettura delle vicende conciliari vuol essere soprattutto pastorale: che cosa, nell'esperienza mia come pastore, mi sembra di dover sottolineare particolarmente delle ricchezze del Vaticano II?

Premetto che non l'ho vissuto come vescovo, cioè come membro, ma stando a Roma, come prete e docente del Pontificio Istituto Biblico, seguendo quindi con particolare trepidazione del Concilio tutto quello che aveva attinenza con la Sacra Scrittura. Vi erano infatti ragioni per cui la Scrittura e la sua interpretazione costituivano uno dei punti di più accesa controversia. Ma non voglio approfondire questo tema, che ci porterebbe lontano. Vorrei piuttosto esprimere quali mi sembrano essere state le caratteristiche spirituali dell'evento conciliare e di quanto ne seguì. Infatti, è bello per me ripensare all'atmosfera di quei giorni, atmosfera di ottimismo, di fiducia, di creatività, di gioia per una riacquistata capacità della chiesa di parlare alla gente anche non di chiesa.

In questa atmosfera emersero alcune mozioni dello Spirito di Dio che hanno poi influito nel tempo successivo. Le esprimerei così: la fiducia che lo Spirito sostiene la sua Chiesa anche nelle gravissime difficoltà dell'oggi; la certezza che lo Spirito parla al cuore di ogni uomo e che vi parla in particolare a partire dalle Sacre Scritture; la fiducia che perciò anche oggi la Chiesa può ritrovare la via di molti cuori e parlare alla gente così da farsi intendere.

E nel quadro di questa triplice certezza e fiducia sarebbe facile collocare tutte le diverse aperture conciliari e postconciliari, a riguardo dell'ecumenismo, del dialogo interreligioso, specialmente con l'ebraismo, della libertà religiosa ecc.

Oggi noi siamo sensibili alle nuove difficoltà nel dialogo ecumenico, specialmente con l'Oriente, e dei problemi connessi con il rapporto tra le grandi religioni, specialmente con l'Islam. Ma se tanto progresso si è comunque fatto e se non ci si è malgrado tutto fermati o scoraggiati è grazie allo straordinario impulso del Vaticano II.

## 2. *Il senso del mistero della Chiesa e in particolare della Chiesa locale nel Vaticano II*

A quarant'anni di distanza, che cosa un pastore vede particolarmente rilevante per la vita pastorale della Chiesa di oggi? Ritengo di particolare significato quattro documenti:

- la costituzione sulla sacra liturgia e lo sforzo conseguente per un rinnovamento continuo della prassi liturgica;
- la costituzione dogmatica sulla Chiesa e le linee operative collegate, che hanno a che fare con l'autocomprensione della Chiesa: importanza della Chiesa locale, dialogo ecumenico, dialogo interreligioso, rapporto con l'ebraismo e l'Islam...;
- la costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo e il tema del dialogo con la cultura e la società, specialmente con le istituzioni democratiche.

Tra questi documenti considero in particolare quello della *Lumen Gentium* e della dottrina biblica che sta alla radice di esso.

La riflessione biblica sul mistero della Chiesa è espressa nel Vaticano II soprattutto nel primo capitolo della LG. Dopo aver trattato dell'opera delle tre persone della Santissima Trinità nel far sorgere la Chiesa, il Concilio si pone alla ricerca di immagini e figure che rappresentino nella Scrittura il mistero della Chiesa.

Ricordo bene quando durante il Vaticano II si faceva questa ricerca e si sarebbe voluto da alcuni trovare una immagine-chiave, quasi sintesi di tutte le altre. Ma poi si preferì riconoscere che c'è nella Bibbia e in particolare nel N.T. una molteplicità di immagini riferite alla Chiesa ed è meglio tener conto di un po' di tutte. Sono, come dice il Concilio "immagini varie desunte dalla vita pastorale o agricola, sia dalla costruzione di edifici o anche dalla famiglia e dagli sponsali" (LG 6). La Chiesa infatti è paragonata a un ovile, a un gregge, al podere o campo di Dio, a un albero di olivo, alla vera vite, a una edificio chiamato "casa di Dio", "dimora di Dio con gli uomini", "tempio santo", nuova Gerusalemme, città che scende dal cielo, sposa dell'Agnello immacolato, ma soprattutto corpo di Cristo, nel quale la vita di Cristo si diffonde nei credenti, sposa di Cristo e infine popolo di Dio.

A questa ultima immagine il Concilio dedica un apposito capitolo e qui tratta del sacerdozio comune dei fedeli, dei carismi del popolo di Dio e dell'universalità di quest'unico popolo, che però ammette diversi gradi di appartenenza e vicinanza. Per questo la Chiesa è spinta dallo Spirito Santo a cooperare perché sia eseguito il piano di Dio, il quale ha costituito Cristo principio di salvezza per il mondo intero.

Ma il senso del mistero della Chiesa è presente in tutti i capitoli della LG,

così che sarebbe possibile esprimerne la sintesi trasformando la Costituzione nel linguaggio delle beatitudini. E' possibile cioè, in corrispondenza agli otto capitoli della Costituzione, parlare delle otto beatitudini della Chiesa.

Beata sei tu Chiesa, perché sei mistero e mistero di comunione!  
Beata sei tu Chiesa, perché sei popolo di Dio!  
Beata sei tu , Chiesa, per la tua gerarchia!  
Beata sei tu, Chiesa, per il tuo laicato!  
Beata sei tu, Chiesa, per la tua santità!  
Beata sei tu, Chiesa per i tuoi religiosi e le tue religiose!  
Beata sei tu Chiesa, per il tuo destino eterno!  
Beata sei tu Chiesa, per la tua madre Maria!

Sarebbe bello contemplare una per una queste beatitudini e acquisire così un profondo senso di Chiesa, io però preferisco qui fare brevemente riferimento ad alcuni versetti di San Paolo nella lettera agli Efesini, al capitolo V, citato più volte nel Concilio (cfr in particolare LG 7). In questa ultima sezione della lettera l'apostolo si sofferma sulla vita nuova del cristiano nel Cristo. Dopo aver dato indicazioni generali per questa novità di vita, Paolo passa a trattare della morale domestica, cominciando da 5,21, e presenta l'ideale etico cristiano nei rapporti tra moglie e marito, figli e genitori, servi e padroni.

Non intendo esaminare questa pagina per ciò che si riferisce alla morale domestica e ai rapporti tra l'uomo e la donna. Voglio solo sottolineare il fatto che Paolo, parlando della alleanza fondamentale che costituisce la realtà sociale, quella tra marito e moglie, ha in mente la più fondamentale di tutte le alleanze, quella che tutto spiega e da cui tutto deriva: l'alleanza tra Dio e l'umanità, tra Cristo e la Chiesa.

Questo testo dunque comporta un messaggio fondamentale per comprendere che cosa significa l'amore alla Chiesa. Esso esprime ciò che concerne l'attività di Cristo verso la Chiesa: Cristo è presentato come capo, salvatore, nutrittore. È capo perché non solo ha signoria sulla Chiesa, ma esercita in essa come l'impulso di un centro promozionale e coordinatore, affinché essa cresca nella carità fino alla pienezza (cfr Ef 4,15-16 ).

Cristo è il salvatore della Chiesa e continua la sua opera liberatrice verso l'umanità portandola nell'ambito del suo amore e dell'amore del Padre. L'amore di Cristo per la Chiesa è all'origine del processo salvifico che fa della Chiesa la sua sposa santa e immacolata (Ef 5,27). È un amore che si manifesta nel donarsi totalmente di Cristo alla Chiesa.

Cristo dunque ha amato tanto la Chiesa, l'ha purificata, l'ha santificata, la nutre con la sua grazia e la sua parola. Il suo è amore di benevolenza, non di compiacenza. La ama cioè non perché è bella e buona ma per renderla bella, buona e perfetta. È un amore del tutto attivo e preveniente verso di lei.

La Chiesa è dunque contemplata da Paolo in questo brano come sposa tanto amata dal suo Signore, tanto curata, nutrita, ornata, così da essere splendida. Egli vede gli uomini uscire dal lavacro battesimale vestiti della gloria e dell'amore del Padre. E il Padre pensando a ciascuno pensa a tutti insieme, cioè alla Chiesa nella sua totalità, quale frutto dell'amore benevolo di Gesù: la Chiesa lavata, purificata, la Gerusalemme celeste.

Ma non solo alla Gerusalemme celeste. La volontà di Dio espressa all'inizio della Costituzione Conciliare *Lumen Gentium* è quella anzitutto (dal punto di vista temporale, non assiologico) di comunicarsi all'umanità storica in Gesù Cristo nel corso delle stesse vicende umane. Il disegno di Dio è Gesù con noi, noi con Gesù, fin da ora, l'umanità con Gesù, nel suo cammino storico. Non siamo noi a unirci a Gesù, ma è lui ad attirarci a sé. Coerentemente la Chiesa, ricevendo tutto da Gesù Cristo e non avendo nulla di proprio, non annuncia se stessa, ma deve annunciare Gesù Cristo.

In sé stessa infatti la Chiesa è memoria e attesa di Gesù Cristo e ne gode la misteriosa presenza. Gesù Cristo è l'assoluto. La Chiesa è solo relativa, nel senso che ha la sua ragione d'essere non in sé stessa, ma in Gesù Cristo.

L'unità degli uomini con Gesù, realizzata dallo Spirito Santo. E' la Chiesa! La santa Chiesa zampillata dallo Spirito nella storia. Dio vuole dunque la Chiesa come termine della sua azione e la vuole in Gesù Cristo e nello Spirito Santo.

Più concretamente, nei singoli luoghi, lo Spirito vuole la Chiesa locale, che è l'unità di determinati uomini congiunti nel tempo e nello spazio tra loro e con Cristo. Lo Spirito santo ci spinge perché noi entriamo a far parte della Chiesa locale ed essa si dilati e diventi piena comunicazione di Dio all'uomo. La Chiesa svolge sempre la sua attività apostolica in un determinato ambiente storico, che condiziona in modo non indifferente la vita delle persone (Cfr *Direttorio per il ministero pastorale dei vescovi*, n.164). Possiamo dunque dire che la Chiesa locale è la comunità costituita per opera dello Spirito Santo in relazione ad un luogo culturale, civile e storico, nell'ascolto della Parola dei testimoni, nella confessione della fede, nella celebrazione dei sacramenti, nell'esercizio della carità, nella *koinonia* e nella evangelizzazione e catechesi. L'aggettivo "locale" è giustificato dal fatto che gli atti di fede esercitati in un determinato luogo non possono esulare dal contesto della lingua, della cultura, delle usanze della gente. Ogni Chiesa quindi si costituisce in relazione alla morfologia culturale e spirituale di un luogo determinato. Di qui la varietà tra le Chiese nella lingua, nella liturgia, nei calendari, negli usi e costumi riguardanti le feste, nel modo di santificare le fasi della vita ecc.

La Chiesa locale o particolare è una Chiesa che esiste come identità teologica reale in un contesto preciso. Ogni Chiesa particolare è una Chiesa completa, non una parte della Chiesa, perché ha tutti gli elementi costitutivi della

Chiesa, compreso il vincolo di comunione con tutte le Chiese e quindi la relazione con la Chiesa di Roma che la rende cattolica.

Tuttavia guardandoci intorno dobbiamo dire che nel nostro tempo le Chiese particolari spesso esistono più in linea di principio che non nella realtà. Ciò non si riferisce alla loro identità teologica, ma alla loro identità effettiva di chiese particolari, debitamente caratterizzate e quindi sufficientemente contraddistinte rispetto alle altre Chiese particolari. Nei primi secoli ogni Chiesa particolare aveva una sua autonomia, si esprimeva in una liturgia propria ed anche in una teologia propria. Così le Chiese di Alessandria, di Antiochia ecc.. Infatti una liturgia comporta, sempre una teologia e una spiritualità.

L'intreccio inscindibile di liturgia - teologia - spiritualità - azione pastorale può riaprire lo spazio alla determinazione e caratterizzazione delle Chiese particolari. Propriamente questo spazio reclama un progetto pastorale o almeno un programma pastorale, un'azione pastorale di insieme, nella quale e mediante la quale la Chiesa particolare esprime e identifica se stessa, naturalmente come memoria e attesa di Gesù Cristo.

“Perché la Parola di Dio raggiunga i diversi ambienti e persone, è necessario uno *stretto coordinamento* di tutte le opere di apostolato sotto la guida del Vescovo “in modo che tutte le imprese e istituzioni: catechetiche, missionarie, caritative, sociali, familiari, scolastiche e qualunque altra che persegua un fine pastorale, vengano ridotte ad azione concorde, affinché al tempo stesso emerga con più chiarezza l'unità della Diocesi” (cfr *Christus Dominus* 17 e *Direttorio* n. 165).

La caratterizzazione delle Chiese particolari, da perseguire perché siano autentiche e non fittizie, passa dunque attraverso il rinnovamento dell'azione pastorale e un adeguato progetto pastorale, che ha il suo culmine proprio nel Sinodo.

Ma tutto questo nasce da un sincero e profondo amore alla Chiesa. Ora l'amore vero alla Chiesa nasce dall'amore a Cristo. Paolo nella lettera agli Efesini lo afferma chiaramente: se amiamo Cristo entriamo nei suoi pensieri e intuiamo come lui “ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei per renderla santa, purificandola per mezzo del lavacro dell'acqua accompagnato dalla parola, al fine di farsi comparire davanti la sua Chiesa, tutta gloriosa, senza macchia né ruga né alcunché di simile, ma santa e immacolata” (Efesini 5,25-27).

Nel cuore di Cristo noi contempliamo la Chiesa come Sponsa Verbi, creatura Verbi, creatura dello Spirito. Una lettura mondana della Chiesa sarà sempre molto imperfetta e spesso deludente, perché non è in grado di cogliere quelle profondità che in essa vengono dal Signore. A proposito mi piace citare un testo di Paolo VI, una nota personale del suo diario: “La Chiesa, da amare, servire, sopportare, edificare con tutto il talento, con tutta la dedizione, con inesauribile pazienza e umiltà, ecco ciò che resta da fare sempre, cominciando,

ricominciando, sì che tutto sia consumato, tutto ottenuto (sarà mai?) finché egli ritorni. *In omni fiducia sicut semper*, con ogni fiducia come sempre”. Amen.

### 3. La figura della parrocchia nel mistero della Chiesa locale

E infine, come si presenta nell’ambito di una Chiesa locale così concepita, una parrocchia che corrisponda a questa visione di Chiesa? Farò qui riferimento al documento recente della C.E.I. del 30 maggio di quest’anno. Esso nota che la parrocchia cerca di dare forma al Vangelo nel cuore dell’esistenza umana.

Essa nell’ambito delle diocesi è la figura più conosciuta della Chiesa “per il suo carattere di vicinanza a tutti, di apertura verso tutti, di accoglienza per tutti... Con la sua struttura flessibile, la parrocchia è stata in grado, sia pure a volte con fatica, di rispondere alle trasformazioni sociali e alle diverse sensibilità religiose. A livello di parrocchia si coglie la verità di quanto afferma il Concilio Vaticano II, e cioè che “la Chiesa cammina insieme con l’umanità tutta e sperimenta assieme al mondo la medesima sorte terrena” (*Gaudium et spes*, 40).

Tuttavia i vescovi italiani notano che oggi questa figura di parrocchia si trova minacciata da due possibili derive, da una parte la spinta a fare della parrocchia una comunità “autoreferenziale”, in cui ci si accontenta di trovarsi bene insieme, coltivando rapporti ravvicinati e rassicuranti; dall’altra la percezione della parrocchia come “centro di servizi” per l’amministrazione dei sacramenti, che dà per scontata la fede in quanti li richiedono.

I vescovi richiamano perciò alcune caratteristiche perché la parrocchia sappia affrontare i cambiamenti necessari e sia in grado di essere concretamente missionaria.

Il primo snodo essenziale riguarda il carattere della parrocchia come figura di Chiesa radicata in un luogo, chiamata a intercettare le diverse forme dell’esperienza umana.

La parrocchia deve anche essere figura di Chiesa vicina alla vita della gente, accogliendola accompagnando le persone, tessendo trame di solidarietà in nome del Vangelo.

Inoltre la parrocchia deve essere una figura di Chiesa semplice e umile, porta di accesso al Vangelo per tutti.

Infine la parrocchia deve essere figura di una chiesa di popolo, avamposto della Chiesa verso ogni situazione umana.

Per rispondere a tutte queste gravi esigenze i vescovi suggeriscono che è importante restituire alla parrocchia quella figura di Chiesa eucaristica che ne svela la natura di mistero di comunione e di missione. Il Papa ricorda che

“ogni domenica il Cristo risorto ci ridà come un appuntamento nel cenacolo, dove la sera del “primo giorno dopo il sabato” (Giovanni 20,19 ) si presentò ai suoi per “alitare” su di loro il dono vivificante dello Spirito e iniziarli alla grande avventura dell’evangelizzazione” (NMI, 58).

Nell’eucaristia, dono di sé che Cristo offre per tutti, riconosciamo la sorgente prima, il cuore pulsante, l’espressione più alta della Chiesa che si fa missionaria partendo dal luogo della sua presenza fra le case degli uomini, dall’altare delle nostre chiese parrocchiali.

I vescovi sono convinti che il futuro della Chiesa in Italia, e non solo, ha bisogno della parrocchia. È una certezza basata sulla convinzione che la parrocchia è un bene prezioso per la vitalità dell’annuncio e della trasmissione del Vangelo, per una Chiesa radicata in un luogo, diffusa tra la gente e dal carattere popolare. Essa è l’immagine concreta del desiderio di Dio di prendere dimora tra gli uomini.

E vorrei qui citare una pagina significativa dell’ultima lettera pastorale del vostro Vescovo: “E’ necessario anzitutto che la fede venga irradiata dalla comunità parrocchiale, da persona a persona, da famiglia a famiglia, con una testimonianza nuova e gioiosa che muove ad un annuncio pieno di speranza da parte di coloro che hanno incontrato il Signore Gesù e vivono nella Chiesa la comunione dei suoi discepoli. Allora avviene, per così dire, una specie di “contagio spirituale” che apre il cuore dell’ascoltatore all’interesse e a chiedere di ricevere l’annuncio del *kerigma*, capace di suscitare un movimento interiore verso il Signore Gesù, e poi questa esperienza personale, per il dono dello Spirito, si trasforma gradualmente in una relazione di vita; ben sapendo tuttavia che la decisione di scegliere Gesù Cristo morto e risorto non viene “dalla carne e dal sangue” (Mt 16,17). Si tratta, come sappiamo, di un processo misterioso ed impegnativo, accompagnato da un itinerario che i parroci e molti operatori pastorali conoscono e che cominciano a sperimentare: dalla proposta dell’annuncio della Parola, all’ascolto, all’esperienza, dell’amore gratuito ed incondizionato del Dio di Gesù Cristo, rivelatosi nella sua umanità di crocifisso, morto e risorto, e che a questo amore, totalmente consegnato nelle nostre mani di uomini, gli insegna a consegnare, nella gratuità dell’abbandono battesimale, la propria vita’ ” (Cfr Lettera pastorale *La parrocchia comunità missionaria*, p. 30).

Auspico in conclusione che questo tesoro della parrocchia sia valorizzato in tutti i suoi aspetti e porti quel frutto che la Chiesa italiana si attende da questa nuova insistenza sulla natura missionaria della parrocchia e sul suo carattere evangelizzatore nel quadro della Chiesa diocesana vissuta come unità.

CARD. CARLO MARIA MARTINI  
*Arcivescovo Emerito di Milano*

## Aspetto teologico

Il Concilio Vaticano II è stato la *grande grazia di cui la Chiesa ha beneficiato nel secolo XX*. Queste parole sono di Giovanni Paolo II, scritte nella Lettera Apostolica *Novo Millennio Ineunte*. Il Papa lo afferma per riproporre a tutti noi il compito della *ricezione* del Concilio. Riferendosi poi ai testi conciliari il Papa aggiunge che essi conservano intatto il loro valore e debbono essere considerati come una “sicura bussola per orientarci nel cammino del secolo che si apre” (n. 57).

Un Concilio, certo, è ben più dei testi e dei documenti che ha prodotto. Il Vaticano II, poi, a buon titolo può essere annoverato tra gli *eventi* dell'epoca recente: Giovanni XXIII, che lo aveva convocato lo annunciò presto come una *novella pentecoste*; Paolo VI, con parole altrettanto ispirate affermò che *l'ora del Concilio è l'ora di Dio... che passa*; Giovanni Paolo II, infine, ripeté spesso che il Vaticano II *è stato una vera profezia per la vita della Chiesa e continuerà ad esserlo per molti anni del terzo millennio*.

### 1. Il Vaticano II, un Concilio «ecclesiologicalo»

L'orientamento ecclesiologicalo del Vaticano II è un dato unanimemente riconosciuto. Della Chiesa, infatti, esso ha esplorato il mistero, ha delineato il disegno divino riguardo alla sua struttura fondamentale, ne ha spiegato ulteriormente la natura e illustrato la missione. Con ciò non s'intende affermare che il Vaticano II sia stato un concilio ecclesiocentrico. Paolo VI, in occasione dell'ultima sessione pubblica, spiegò che se pure il Vaticano II si era occupato principalmente della Chiesa, la sua introspezione ecclesiologicala non era stata, però, fine a se stessa, poiché “la Chiesa si è raccolta nella sua intima coscienza spirituale... per ritrovare in se stessa vivente ed operante, nello Spirito Santo, la parola di Cristo, e per scrutare più a fondo il mistero, cioè il disegno e la presenza di Dio sopra e dentro di sé, e per ravvivare in sé quella fede, che è il segreto della sua sicurezza e della sapienza, e quell'amore che la obbliga a cantare senza posa le lodi di Dio”.

Si potrebbe, anzi, affermare che il Vaticano II è stato un concilio cristocentrico. Lo mostra proprio l'*incipit* della costituzione dogmatica sulla Chiesa: *Lumen Gentium*. “Luce delle genti” non è la Chiesa, bensì Cristo, la cui luce “si riflette sul volto della Chiesa”. “Cristo! Cristo, nostro principio! Cristo, nostra via e nostra guida! Cristo, nostra speranza e nostro termine!...”



Nessun'altra luce sia librata su questa adunanza, che non sia Cristo, luce del mondo; nessun'altra verità interessi gli animi nostri, che non siano le parole del Signore, unico nostro maestro; nessun'altra aspirazione ci guidi, che non sia il desiderio d'essere a lui assolutamente fedeli; nessun'altra fiducia ci sostenga, se non quella che francheggia, mediante la parola di lui, la nostra desolata debolezza”.

Queste parole di Paolo VI, introduttive del secondo periodo conciliare, esprimono la tensione ultima dei lavori del Vaticano II: *Te, Christe, solum novimus!* Si potrebbe anche aggiungere che il Vaticano II ha avuto un orientamento antropologico, come spiegava Giovanni Paolo II *nell'Omelia* di apertura del Sinodo dei Vescovi del 1985: “Il Concilio, che ci ha donato una ricca dottrina ecclesiologica, ha collegato organicamente il suo insegnamento sulla Chiesa con quello sulla vocazione dell'uomo in Cristo”.

Fatte queste precisazioni, possiamo ora vedere brevemente in che senso è possibile affermare, per usare un'espressione di K. Rahner, che il Vaticano II è stato “un concilio della Chiesa sulla Chiesa”. Lo si potrebbe dire, ad esempio, facendo vedere come non vi sia documento conciliare che in un modo o nell'altro non si possa ricondurre alla Chiesa, o nel quale essa non si mostri nella bellezza della sua varietà. Cito quanto ha scritto un anziano teologo, Mons. L. Sartori, in un suo agile commento alla costituzione dogmatica sulla Chiesa: ponendo *Lumen Gentium* al centro dei testi conciliari, si potrebbe raffigurare come un diagramma, che visualizza due *affluenti*, da cui essa attinge, e quattro *defluenti*, che essa alimenta. Si tratta, quanto ai primi, delle *fonti* di cui vive la Chiesa, ossia della parola di Dio (*Dei Verbum*) e della sacra liturgia (*Sacrosanctum concilium*); quanto ai secondi, si tratta della sua missionarietà (*Ad gentes*), del dialogo ecumenico (*Unitatis redintegratio*) e interreligioso (*Nostra aetate*) e del dialogo con il mondo contemporaneo (*Gaudium et spes*). Quanto agli altri documenti del Vaticano II, è facile vedere come gran parte di essi sia di fatto applicativa di capitoli interni alla costituzione dogmatica sulla Chiesa.

Si tratta evidentemente di letture retrospettive, giacché i lavori conciliari non si svolsero effettivamente secondo un piano di lavoro così dettagliato, né tanto meno prestabilito. Esse hanno tuttavia un reale fondamento, poiché ben presto, anche sotto l'influsso d'interventi dei cardinali G. B. Montini e L. J. Suenens, la direzione ecclesiologica s'impose; lasciando intendere, d'altronde, che l'ecclesiologia è davvero il fiume sotterraneo che alimenta il magistero del Vaticano II ed ha il suo punto emergente nella costituzione dogmatica *Lumen Gentium*, promulgata il 21 novembre 1964. Concentriamo, allora, la nostra attenzione proprio su questo Documento, che insieme con *Dei Verbum*, *Sacrosanctum Concilium* e *Gaudium et Spes* è una delle colonne portanti dell'edifi-

cio conciliare. È questo, peraltro, che si richiede in questo Convegno ecclesiale: riflettere sulla costituzione dogmatica *Lumen Gentium* nella prospettiva del rinnovamento delle nostre parrocchie come luoghi di comunione missionaria.

## 2. Struttura teologica della «*Lumen Gentium*».

Il dato più significativo dell'impostazione della costituzione *Lumen Gentium* può essere individuato in due punti: la scelta del "mistero della Chiesa" quale punto di partenza dell'ecclesiologia e l'indicazione, subito dopo, della Chiesa come popolo di Dio.

a) il *mistero della Chiesa* - La storia dell'ecclesiologia lascia facilmente individuare che i possibili punti di partenza per una trattazione ecclesiologica sono, praticamente, riconducibili a due: uno che prende l'avvio dall'indole sociale della Chiesa per giungere, poi, a considerare la sua natura misterica e un secondo che a partire dal carattere spirituale e invisibile della Chiesa risale gradualmente alla considerazione dei suoi aspetti sociali e visibili. È stata questa seconda la scelta conciliare che nella costituzione *Lumen Gentium* che nel capitolo primo avvia una preziosa ecclesiologia *de Trinitate*: la Chiesa è *de unitate Patris et Filii et Spiritus Sancti plebs adunata*, è opera trinitaria, del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. La comunione ecclesiale è un'estensione sulla terra della comunione trinitaria; essa nasce nel cuore della Trinità.

Parlando di *Ecclesia de Trinitate* non si tratta unicamente di affermare una derivazione della Chiesa dalla Trinità, quanto, piuttosto, di indicare il mistero trinitario quale modello della realtà ecclesiale. Il dato sarà ulteriormente esplicitato nel decreto *Unitatis redintegratio* n. 2, dove si legge che l'unità nella Trinità delle persone di un solo Dio Padre e Figlio nello Spirito è il "supremo principio e modello" del mistero della Chiesa; sarà, quindi, portato alla sua conclusione con il decreto *Ad gentes*, dove il dinamismo stesso missionario della Chiesa è radicato nella missione del Figlio e dello Spirito Santo (cf. n. 2).

Con questa scelta, il Concilio insegna che, per autocomprendersi nella sua più intima natura, la Chiesa non deve guardare primariamente alle società umane, bensì anzitutto alla comunione trinitaria, dalla quale ha origine e da cui desume il proprio modello di vita. In tal modo essa si comprende pure come realtà umana gravida di divino (*sacramento*). Ha un suo significato che il capitolo primo, inaugurato trinitariamente, si concluda poi "sacramentalmente", ossia con l'affermazione della Chiesa quale "una sola, ma complessa realtà risultante di un duplice elemento, umano e divino" (*Lumen Gentium*, n. 8).

Da qui si passa poi a considerare la sua indole sociale evisibile.

Tale carattere “teandrico”, tuttavia, è per la Chiesa fonte di permanente tensione. Cosa s’intenda con questa espressione è spiegato bene dalla Costituzione sulla Sacra Liturgia: la Chiesa “ha la caratteristica di essere nello stesso tempo umana e divina, visibile ma dotata di realtà invisibili, fervente nell’azione e dedita alla contemplazione, presente nel mondo e tuttavia pellegrina; tutto questo in modo tale, però, che ciò che in essa è umano sia ordinato e subordinato al divino, il visibile all’invisibile, l’azione alla contemplazione, la realtà presente alla città futura, verso la quale siamo incamminati” (*Sacrosanctum Concilium*, n. 2).

Si tratta pure, di conseguenza, di quell’indole escatologica della Chiesa, cui è interamente dedicato il capitolo settimo di *Lumen Gentium*, ma che appare già nel capitolo primo, dove ogni paragrafo si conclude “escatologicamente”: questa Chiesa radunata sulla terra sarà definitivamente riunita come Chiesa universale solo “presso il Padre” (n. 2); essa viene da Cristo, vive per Cristo ed a Lui è diretta (n. 3); per questo, insieme con lo Spirito e da Lui sorretta, invoca la Parusia del Signore (n. 4) e spera fortemente di unirsi al suo Re nella gloria (n. 5). Allora, la Chiesa comparirà rivestita di gloria (n. 6) e perverrà a tutta la pienezza di Dio (n. 7), per quanto oggi prosegua il suo pellegrinaggio “fra le persecuzioni del mondo e le consolazioni di Dio”, vincendo, con la virtù donatale dal Signore, “le sue inteme ed esterne afflizioni e difficoltà” e, intanto, svelando pure al mondo, “con fedeltà, anche se non perfettamente, il mistero di Lui, fino a che alla fine dei tempi sarà manifestato nella pienezza della sua luce” (n. 8). Penso che sia superfluo ricordare che il termine di “parrocchia” contiene un rinvio a questo carattere pellegrinante del popolo santo di Dio, di cui aggiungo subito qualcosa.

*b) La Chiesa, popolo di Dio* - Il capitolo sul popolo di Dio è come la seconda tavola di un dittico poiché tratta del mistero della Chiesa nella sua dimensione storica, nella sua apparizione nel mondo e nel tempo. Se il mistero della Chiesa ha un carattere escatologico, il popolo di Dio ha un’indole peregrinante. Si tratta, in breve, di chiarire il *percorso* della Chiesa nel mondo, ossia il suo carattere *missionario* mediante la parola e l’azione (*Predicando* il Vangelo, la Chiesa dispone gli uditori alla fede e alla confessione della fede, li prepara al Battesimo... Con la sua *attività* fa sì che ogni germe di bene che si trova nel cuore o nella mente dell’uomo... non vada perduto...”), perché “la pienezza del mondo intero sia trasformata in popolo di Dio, in corpo del Signore e in tempio dello Spirito Santo, e perché in Cristo capo siano resi onore e gloria al Creatore e Padre di tutti”. Questa finalità trinitaria non solo chiude, per così

dire, il cerchio aperto nel capitolo primo, ma pone anche le basi per la descrizione, nei capitoli seguenti, delle strutture ecclesiali. Perché, in definitiva, riprendere l'antica - e alquanto desueta, tranne che nei testi liturgici - nozione ecclesiologicala del popolo di Dio? Per indicare - questa è la risposta - tutti i battezzati, considerati nella loro fondamentale dignità battesimale, nella loro "ontologia di grazia". Ecco due essenziali passaggi: nel popolo di Dio unico Capo è Cristo, la condizione comune è la dignità e la libertà dei figli di Dio, l'unica legge è la carità, l'unico e medesimo fine è il Regno di Dio (cf. *Lumen Gentium*, n. 9); pertanto, "uno è il popolo eletto di Dio... comune è la dignità dei membri per la loro rigenerazione in Cristo, comune la grazia dei figli, comune la vocazione alla perfezione... Nessuna ineguaglianza quindi in Cristo e nella Chiesa... Se nella Chiesa non camminano tutti per la stessa via, tutti sono chiamati alla santità e hanno ricevuto in sorte la medesima fede nella giustizia salvifica di Dio" (*Lumen Gentium*, n. 32).

Abbiamo qui una indicazione fondamentale per comprendere l'architettura generale della costituzione sulla Chiesa, che alterna di volta in volta l'attenzione al polo comunitario della Chiesa e al suo polo personale "tutti" e "alcuni". Si tratta di una scelta particolarmente significativa, che mette in luce la struttura del popolo di Dio e la sua forma di vivere la comunione. Ogni comunità cristiana, infatti, si edifica nella fedeltà a questo rapporto, che ha il suo ultimo riferimento nell'Altro (il mistero trinitario) che convoca la Chiesa, la raduna e la invia nella missione. Inversamente, questo medesimo rapporto intende dire che nella Chiesa nessun ministero è tale da annullare la responsabilità degli altri e che ogni funzione ha il suo significato nel servizio dell'insieme. Fra tutti, poi, si stabilisce una fondamentale reciprocità in modo che ciascuno ha sempre un dono da offrire e da ricevere. Ciò, in ogni caso, non implica per nulla che vi siano responsabilità interscambiabili, sicché ciascuno possa fare tutto. Ciascuno, invece, ha da Dio il suo proprio dono, da mettere a disposizione degli altri.

Nella costituzione *Lumen Gentium*, la vocazione e la missione di "alcuni" nella Chiesa appaiono nel capitolo terzo dedicato alla sua costituzione gerarchica e in particolar modo all'episcopato, nel capitolo quarto dedicato ai fedeli laici e nel capitolo sesto dedicato ai religiosi. Il "tutti" nella Chiesa, a sua volta, oltre che dal capitolo secondo sul popolo di Dio è trattato anche dal capitolo quinto sull'universale vocazione alla santità e dal capitolo settimo sull'indole escatologica della Chiesa. Se di questo carattere pellegrinante del popolo di Dio ho già accennato qualcosa, del capitolo quinto vorrei semplicemente ripetere quanto ha scritto Giovanni Paolo II nella Lettera Apostolica *Novo Millennio Ineunte*: "Occorre riscoprire in tutto il suo valore programmatico il ca-

pitolo V della Costituzione dogmatica sulla Chiesa *Lumen Gentium* dedicato alla «vocazione universale alla santità». Se i Padri conciliari diedero a questa tematica tanto risalto, non fu per conferire una sorta di tocco spirituale all'ecclesiologia, ma piuttosto per farne emergere una dinamica intrinseca e qualificante. La riscoperta della Chiesa come «mistero», ossia come popolo «adunato dall'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito», non poteva non comportare anche la riscoperta della sua «santità», intesa nel senso fondamentale dell'appartenenza a Colui che è per antonomasia il Santo, il «tre volte Santo». Professare la Chiesa come santa significa additare il suo volto di *Sposa di Cristo*, per la quale egli si è donato, proprio al fine di santificarla. Questo dono di santità, per così dire, oggettiva, è offerto a ciascun battezzato. Ma il dono si traduce a sua volta in un compito, che deve governare l'intera esistenza Cristiana” (n. 30)

Il capitolo VIII giunge come fastigio dell'intera costituzione *Lumen Gentium*. Maria è unica nella sua vocazione e nelle sue altissime prerogative personali. Nella Chiesa, ella è per un verso sul versante di “alcuni”; tuttavia, collocata com'è nel mistero del “Cristo totale”, questo membro sovremamente e singolarissimo della Chiesa è, proprio per questo, la sua “figura” (*Ecclesiae typus*). La Chiesa, allora in Maria si rispecchia e si ritrova ed a Lei guarda come modello eccellentissimo nella fede e nella carità (cf. *Lumen Gentium*, n. 53). Da questa lettura della dinamica interna della Costituzione giunge implicito il suggerimento di riscoprire il “polo comunitario” della Chiesa, al cui interno comprendere tutte le vocazioni particolari. È la Chiesa, infatti, la “grande chiamata”, come indica la stessa etimologia del suo nome, e al suo interno vivono e si realizzano tutte le personali e originali chiamate.

### 3. La Chiesa mistero di comunione

Il “polo comunitario” della Chiesa ci rinvia quasi spontaneamente al grande tema della comunione. *La Chiesa è una comunione*, fu il titolo di un fortunato volumetto pubblicato in francese dal domenicano J. Hamer. Era il 1962; nell'ottobre di quell'anno Giovanni XXIII darà avvio al Concilio. Oggi, a distanza di oltre quarant'anni, si ripete che quella del Vaticano II è un'*ecclesiologia di comunione*. Anche Giovanni Paolo II, riproponendo con forza l'eredità del Concilio Vaticano II indica spesso la comunione come realtà centrale per una definizione della Chiesa: “la comunione (*koinonia*) incarna e manifesta l'essenza stessa del mistero della Chiesa” (*Novo Millennio Ineunte*, n. 42). La Chiesa è *mistero di comunione* e la sua forma d'esistenza è segnata dalla comunione. La sua realtà profonda, perciò, deve manifestarsi nella vita d'ogni co-

munità ecclesiale e deve funzionare come la sua ultima legge e norma di vita. La comunione non è un aspetto parziale della Chiesa, ma una sua dimensione costitutiva.

Il Vaticano II, quando parla di comunione rivolge la sua attenzione su di un elemento fondamentale, ossia sul carattere di “mistero” della Chiesa, che consiste in questo: nello Spirito e mediante Cristo noi abbiamo accesso al Padre e siamo resi partecipi della natura divina. La base di un’ecclesiologia di comunione, dunque, è *l’Ecclesia de Trinitate*, la Chiesa, cioè, che come ho ricordato poco prima, ha nella santa Trinità la sua origine, il suo modello e il lido del suo ultimo approdo. A partire da questo trascendente mistero di comunione, la *communio* ecclesiale non potrà che essere considerata prioritariamente nella sua dimensione verticale, ossia quale comunione *de superiore parte venientem, id est de coelo et a Patre venientem* (CIPRIANO, *De unitate Ecclesiae*, n. 7) e poi, di conseguenza, nella sua dimensione orizzontale di comunione degli uomini fra loro.

“... Annunziamo anche a voi, affinché voi pure siate in comunione con noi. Ma la nostra comunione è col Padre e col suo Figlio, Gesù Cristo”, leggiamo in *1 Gv* 1,3. La comunione con la Trinità Santa forma una comunità di figli e di fratelli “nel Figlio” (*filii in Filio*), tutti animati dall’unico Spirito che come in un tempio inabita nel cuore dei singoli fedeli e nella Chiesa, unificandola “nella comunione e nel servizio” (*Lumen Gentium*, n. 4).

La comunione, pertanto, è prima di tutto un dono. Al riguardo si può citare il documento pastorale CEI *Comunione e comunità* (1981): “Quando diciamo comunione pensiamo a quel *dono dello Spirito* per il quale l’uomo non è più solo né lontano da Dio, ma è chiamato ad essere parte della stessa comunione che lega fra loro il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, e gode di trovare dovunque, soprattutto nei credenti in Cristo, dei fratelli con i quali condivide il mistero profondo del suo rapporto con Dio” (n. 14).

Come ogni altro dono divino, anche quello della comunione genera nella Chiesa, per ciascuno e per tutti, doveri e impegni e diventa programma di vita cristiana (*Gabe e Aufgabe*), come si direbbe nella lingua tedesca: dono e compito, dono e responsabilità). Per il dono della comunione ogni cristiano è chiamato a vivere nella comunione e a esprimerla concretamente. Tale è, appunto, la comunità, cioè quella concreta forma di aggregazione, che nasce dalla comunione e nella quale si vive e si trasmette il dono della comunione.

Il carattere comunione della Chiesa esige che questa grazia s’estenda a tutti gli ambiti della sua vita e ne informi tutte le espressioni. C’è dunque una *comunione che è la Chiesa e*, necessariamente conseguente, una *comunione nella Chiesa*.

Nell'attuazione di forme di vita comunitaria dove sia effettivamente conservato ed esibito il dono della comunione, è normativo il modello delle prime comunità cristiane. Esse ci offrono pure l'istanza di una comunione sempre ricercata e voluta, nonostante la presenza di tensioni e difficoltà. Sappiamo quanto sia esemplare al riguardo il testo di *At 2, 42*, dove i fedeli sono mostrati perseveranti nell'ascolto della dottrina apostolica e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere. Comunione nella fede, dunque, dei sacramenti e dei carismi ed anche comunione della carità, espressa nella condivisione dei beni (cf. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 949-953). Il testo di Atti appena richiamato mostra pure come la comunione esiga di mostrarsi esternamente. La visibilità della comunione nella vita della comunità è, d'altra parte, la prima forma d'efficace irradiazione missionaria.

#### 4. *Comunione e missione*

La "missione", infatti, nella prospettiva ecclesiologicala è l'altro "fuoco", o "polo" della comunione. "Missione" - ce lo ricorda almeno il Vaticano II - è, come quello di "comunione", un termine che dal cuore del mistero trinitario trapassa direttamente nel cuore della Chiesa sicché il decreto *Ad gentes* può affermare perentoriamente che "la Chiesa peregrinante è missionaria per sua natura, in quanto essa trae origine dalla missione del Figlio e dalla missione dello Spirito Santo, secondo il disegno di Dio Padre" (n. 2).

"Comunione" e "missione", dunque, nella realtà della Chiesa - quale riflesso creaturale di ciò che avviene nel mistero trinitario - si attraggono e si completano reciprocamente. "Missione e comunione si richiamano a vicenda - si legge nel già citato documento pastorale GEI *Comunione e comunità*. Tra esse vige un intimo rapporto, perché sono dimensioni essenziali e costitutive dell'unico mistero della Chiesa: il Verbo incarnato, mediante il suo Spirito, mentre accoglie nella comunità divina la Chiesa, la rende partecipe della missione di salvezza ricevuta dal Padre e in essa e per essa la realizza continuamente nella storia" (n. 2; cf. pure il documento pastorale CEI, *Comunione e comunità missionaria* [1986]). Oggi, poi, risuonano ancora nelle nostre orecchie e invadono l'animo nostro le parole con le quali, nell'*Angelus* domenicale dello scorso 5 settembre a Loreto, Giovanni Paolo II ha affidato ai laici delle nostre associazioni di Azione Cattolica insieme con la consegna della *contemplazione*, anche quella della *comunione* e della *missione*.

"Comunione" e "missione" non sono alternative; le consideriamo piuttosto come le due facce di un'unica medaglia, o come i due fuochi di una sola el-

lisse. Giovanni Paolo II al n. 32 dell'esortazione apostolica *Christifideles laici* scriveva così "La comunione e la missione sono profondamente congiunte tra loro, si compenetrano e s'implicano mutuamente, al punto che *la comunione rappresenta la sorgente e insieme il frutto della missione: la comunione è missionaria e la missione è per la comunione. È sempre l'unico e identico Spirito colui che convoca, riunisce la Chiesa e colui che la manda a predicare il Vangelo «fino agli estremi confini della terra» (At 1, 8)*". Nella sua lettera pastorale su *La parrocchia comunità missionaria* [2004] il vostro vescovo Mons. Agostino Vallini ha commentato così: "La missionarietà non è dunque solo un aspetto della pastorale parrocchiale, è il suo «modo di essere comunione» e, di conseguenza, è una sua dimensione essenziale" (n. 9).

Ho tratto grande conforto e incoraggiamento da questa indicazione, giacché anch'io, nella mia lettera pastorale *I piedi della Chiesa* (2001) indirizzata alla Chiesa di Oria ricordavo che la prima "missione" è la comunione (cf. n. 16). Per spiegare, poi, che la *comunione* dev'essere intesa come la "*prima evangelizzazione*", riferivo questa norma di S. Francesco d'Assisi: "I frati poi che vanno fra gli infedeli possono comportarsi spiritualmente in mezzo a loro in due modi. Un modo è che non facciano liti o dispute, ma siano *soggetti ad ogni creatura umana per amore di Dio* (cf. *1 Pt 2*, 13) e confessino di essere cristiani. L'altro modo è che quando vedranno che piace al Signore, annunzino la parola di Dio..." (*Regola non bollata*, cap. XVI). Appare chiaramente che per Francesco ci sono due forme di primo annuncio. La prima forma, che è perentoria, consiste nel vivere secondo carità mostrando che lo si fa perché cristiani. Solo dopo c'è la seconda forma, da realizzarsi quando a Dio piacerà, ed è la predicazione.

Comunione e missione, poi, trovano la loro simultanea attuazione nella celebrazione eucaristica. Nella prospettiva dell'imminente "anno eucaristico" e della celebrazione del XXIV Congresso Eucaristico Nazionale a Bari (21-29 maggio 2005), riascoltiamo queste altre espressioni dei Vescovi italiani: la *figura di Chiesa eucaristica* svela la natura della Chiesa quale mistero di comunione e di missione. Questa è la figura di Chiesa che occorre pure restituire alle nostre parrocchie. Nell'Eucaristia la Chiesa trova la fonte della sua comunione e nel dono di sé che Cristo offre per tutti è riconoscibile pure la sorgente prima della sua missionarietà. Nell'Eucaristia c'è l'espressione più alta della Chiesa comunione che si fa missionaria "partendo dal luogo della sua presenza tra le case degli uomini, dall'altare delle nostre chiese parrocchiali" (CEI, *Il volto missionario delle nostre parrocchie in un mondo che cambia* (2004, n. 4).

In termini di missionarietà, infine, la comunione assume il nome di *comunicazione*. La Nota pastorale CEI sul volto missionario delle nostre parrocchie



si esprime così: “Occorre incrementare la dimensione *dell'accoglienza*, caratteristica di sempre delle nostre parrocchie: tutti devono trovare nella parrocchia una porta aperta nei momenti difficili o gioiosi della vita. L'accoglienza, cordiale e gratuita, è la condizione prima di ogni evangelizzazione. Su di essa deve innestarsi *l'annuncio*, fatto di parola amichevole e, in tempi e modi opportuni, di esplicita presentazione di Cristo, Salvatore del mondo. Per l'evangelizzazione è essenziale la *comunicazione* della fede da credente a credente, “*da persona a persona*” (n. 6). Anche qui c'è una comunione/fraternità che è per se stessa missione.

##### 5. La Chiesa particolare, o diocesi “luogo della chiesa”

Molte e diversificate sono le forme con cui si presentano le comunità cristiane fatte germogliare sulla terra dall'annuncio del Vangelo, ciascuna con caratteristiche proprie, con dimensioni e importanza diverse. Tuttavia la forma primaria e fondamentale di comunità cristiana è la Chiesa particolare, o Diocesi, ossia la comunità cristiana riunita attorno al proprio Vescovo che la raduna nello Spirito Santo mediante l'annuncio autentico del Vangelo e mediante il ministero della santificazione. In ogni Chiesa particolare, come ha insegnato il Concilio “è veramente presente ed agisce la Chiesa di Cristo una, santa, cattolica e apostolica” (*Christus Dominus*, n. 11).

È importante recepire e assimilare questa prospettiva ecclesiologicala del Vaticano II, che riconosce la soggettualità della Chiesa particolare, la quale è non semplice parte amministrativa, bensì piena realizzazione e manifestazione in uno spazio umano dell'unica Chiesa di Cristo. La riscoperta della Chiesa particolare e la riacquisizione del suo valore in campo teologico, liturgico, spirituale, pastorale, ecumenico e missionario è, insieme con l'ecclesiologicala trinitaria e l'ecclesiologicala eucaristica, un elemento determinante della ecclesiologicala del Vaticano II in vista della formulazione di un'ecclesiologicala di comunione. Per il Vaticano II, infatti, la Chiesa universale non può essere considerata come realtà concreta e storica senza la simultanea considerazione delle Chiese particolari “nelle quali e dalle quali (*in quibus et ex quibus*) è costituita l'unica Chiesa cattolica” (*Lumen Gentium*, n. 23). In *Lumen Gentium*, n. 26 la costituzione di una Chiesa particolare è vista in esplicito rapporto con la celebrazione dell'Eucaristia sicché in ogni comunità eucaristica raccolta sotto il sacro ministero del Vescovo “è presente Cristo, per virtù del quale si raccoglie la Chiesa una, santa, cattolica e apostolica”.

Solo, dunque, all'interno della Chiesa particolare - che a sua volta vive in una *communio ecclesiarum* - è possibile vivere pienamente la propria apparte-

nenza alla Chiesa. Solo essa, infatti, gode della totalità dei doni ecclesificanti mediante i quali si realizza la piena comunione e ciò a motivo della presenza nella Chiesa particolare della “pienezza” del ministero episcopale. Solo passando attraverso questo ministero, che è collegiale per se stesso e che ha nel Vescovo di Roma e Successore di Pietro il suo centro visibile d’unità, si vive in quell’ancora più ampia comunione di Chiese, che forma la Chiesa universale, e si respira il ritmo della cattolicità. “Aprirsi con spirito di partecipazione alla vita della diocesi - scrivevano i Vescovi italiani in *Comunione e comunità* - significa acquistare il respiro cattolico che è proprio della pienezza della Chiesa... Questo vale per tutti i membri della Chiesa, persone e comunità: nessuno è un’isola nella Chiesa, ma tutti sono parte dell’unico popolo di Dio che ha nella Chiesa locale la sua piena manifestazione” (n. 41).

Quest’apertura alla vita della Chiesa particolare vale ovviamente, e a maggior titolo, per quelle comunità di fedeli che sono le parrocchie. “La parrocchia - si legge nella recente Nota pastorale sul volto missionario delle nostre parrocchie - non è mai una realtà a sé, ed è impossibile pensarla se non nella comunione della Chiesa particolare. Di qui un ulteriore indirizzo per il suo rinnovamento *missionario*: valorizzare i legami che esprimono il *riferimento al vescovo e l’appartenenza alla diocesi*. E in gioco l’inserimento di ogni parrocchia nella pastorale diocesana. Alla base di tutto sta la coscienza che i parroci e tutti i sacerdoti devono avere di far parte dell’unico presbiterio della diocesi e quindi il sentirsi responsabili con il vescovo di tutta la Chiesa particolare, rifiutando da autonomie e protagonismi. La stessa prospettiva di effettiva comunione è chiesta a religiosi e religiose, ai laici appartenenti alle varie aggregazioni” (n. 3). Al n. 11, nel contesto della “pastorale integrata”, si afferma di nuovo che il riferimento alla diocesi è primario per la parrocchia. “In essa l’unico pastore del popolo di Dio è il vescovo, segno di Cristo pastore. Il parroco lo rende «in certo modo presente»... La *missionarietà della parrocchia è legata alla capacità che essa ha di procedere non da sola, ma articolando nel territorio il cammino* indicato dagli orientamenti pastorali della diocesi e dai vari interventi del magistero del vescovo...”.

La parrocchia, infatti, vive all’interno della Chiesa particolare, quasi come una sua cellula, quale espressione più immediata e visibile della comunione ecclesiale e “ultima localizzazione della Chiesa” (cf. *Christifideles laici*, n. 26).

Il tema della “parrocchia” è al centro dell’attenzione pastorale, oggi, e la sua centralità e importanza tornano ad essere felicemente riconosciute e affermate. È pur vero, come si legge nella Nota pastorale già più volte richiamata, che da tempo oramai “la vita non è più circoscritta, fisicamente e idealmente, dalla parrocchia; è raro che si nasca, si viva e si muoia dentro gli stessi confini parrocchiali; solo per pochi il campanile che svetta sulle case è segno di un’in-

terpretazione globale dell'esistenza. Non a caso si è parlato di fine della *civiltà parrocchiale*, del venire meno della parrocchia come centro della vita sociale e religiosa". Con tutto ciò i Vescovi italiani ribadiscono: "Noi riteniamo che la parrocchia non è avviata al tramonto"; precisano, tuttavia, che "è evidente l'esigenza di ridefinirla in rapporto ai mutamenti, se si vuole che non resti ai margini della vita della gente" (n. 2).

Qual è, in tale situazione di presa di coscienza dei cambiamenti, la prima "ridefinizione" che si domanda alla parrocchia? Una prima risposta dei Vescovi italiani si muove proprio nella prospettiva della comunione: "In un contesto che spesso conduce alla dispersione e all'aridità, cresce per contrasto *l'esigenza di legami caldi*: l'appartenenza è affidata ai fattori emozionali e affettivi, mentre i rapporti risultano limitati e impoveriti. Lo stesso processo selettivo si avverte anche sull'orizzonte del cosiddetto *bisogno del sacro*, in cui, più che le ragioni della trascendenza, a prevalere sono le esigenze di armonia personale. Anche su questo versante le parrocchie devono lasciarsi interrogare, se vogliono essere case accoglienti per ciascuno senza però smettere di essere aperte a tutti, rifuggendo da processi elitari o esclusivi; se vogliono rispondere sì alle attese del cuore ferito delle persone, ma anche restare luogo in cui si proclama la rivelazione di Dio, la verità assoluta del Risorto" (ivi).

In un interessante volume sulla parrocchia, pubblicato di recente da un sacerdote impegnato nella missione *ad gentes*, ho letto: "Se vogliamo verificare l'efficacia missionaria della nostra pastorale dobbiamo [...] trattare l'aspetto manifesto e visibile del nostro vivere in parrocchia, focalizzandolo sulle relazioni personali e sui rapporti che intercorrono tra le diverse componenti della comunità cristiana; verificarne l'organizzazione, la struttura, il funzionamento.... La missionarietà *si misura* a partire dalla comunione che viviamo e testimoniamo nelle nostre Chiese locali" (C. BALDI, *Parrocchia. Verso una responsabilità globale*, Ed. EMI, Bologna 2004, p. 22-23). Ciò mi pare davvero interessante e imprescindibile.

## 6. *Strutture di comunione e missione nella vita della comunità.*

Affermare la realtà di una Chiesa "comunione e missione" nelle sue principali realizzazioni della vita diocesana e parrocchiale comporta anche dichiarare il bisogno di strutture che sorreggano e favoriscano la compresenza, la complementarità e la corresponsabilità di tutti i fedeli (cf. *Comunione e comunità*, n. 65). Alcuni rapidissimi cenni su questi tre termini.

*Compresenza* vuol dire fare in modo che nessuno manchi all'appello, se è vero che nel popolo di Dio vivono insieme come membri di una sola famiglia

uomini e donne, giovani e anziani, malati e sani, persone consacrate a Dio nella professione pubblica dei consigli evangelici, celibi e coniugati, sacri ministri e fedeli laici. *Complementarità* vuoi dire prendere atto che l'intera e unica missione di tutta la Chiesa si realizza con la partecipazione di tutti. Ciascuno ha il suo dono, che è completo solo nell'integrazione con i doni degli altri. Siamo anche in questo, come diceva mons. A. Bello, "angeli con un'ala sola" che, per volare, hanno bisogno di tenersi abbracciati ad un altro. *Corresponsabilità*, infine, significa portare gli uni i pesi degli altri, che è, poi, singolare espressione della carità.

I principali organismi e strumenti, che favoriscono la comunione ecclesiale in questa triplice forma sono, al livello diocesano, il Consiglio Pastorale Diocesano e quello Pastorale Parrocchiale a livello della parrocchia. Si tratta di organismi che mirano a rivelare e a servire la fisionomia comunionale della Chiesa e che, perciò, devono appartenere alla sua vita ordinaria. È evidente che anzitutto i "consigli" sono i primi spazi concreti, quasi palestre educative per il senso e il servizio della comunione, dove la comunità cristiana comincia a mostrarsi concretamente, secondo l'efficace formula di Giovanni Paolo II, come *casa e scuola di comunione* (cf. *Novo Millennio Ineunte*, n. 43).

Qual è in proposito la situazione nelle nostre Chiese? Per sostenere un eventuale "discernimento comunitario" - di cui si parlò al Convegno ecclesiale di Palermo - leggo qualche brano di una relazione tenuta dalla Presidente nazionale Paola Bignardi alle presidenze diocesane di Azione Cattolica: *"Il Concilio ha favorito una maggiore attenzione alla dimensione comunionale della Chiesa; il modo di pensare la Chiesa, a partire dalla comunione di Dio; la valorizzazione delle diverse vocazioni; il suo essere destinata a manifestare l'unità del popolo di Dio... ha fatto sì che nel periodo successivo sia cresciuta la sensibilità per tutto ciò che realizza e manifesta nella Chiesa il suo essere corpo di Cristo e segno della comunione trinitaria. Da questo modo di pensare la Chiesa sono scaturiti atteggiamenti concreti di corresponsabilità, soprattutto da parte di quanti erano stati a lungo esclusi dalla partecipazione alla vita della comunità; da questo modo di pensare la Chiesa sono nati anche nuovi organismi collegiali; il coinvolgimento nell'organizzare e gestire la vita della comunità ha consentito che nella Chiesa si esprimessero molte e nuove sensibilità; che le decisioni potessero essere prese con l'apporto di diverse esperienze, maturate in diversi ambiti della vita. Tuttavia nel tempo la corresponsabilità ecclesiale è parsa divenire spesso un rituale con scarso contenuto: basti pensare ai consigli pastorali, che dopo aver contribuito anche a far maturare in tanti laici una sensibilità nuova, disponibile all'iniziativa, alla responsabilità, a modalità adulte di stare nella Chiesa, spesso sono divenuti luoghi formali di discussioni nelle quali non è in effetti in gioco il volto della propria Chiesa, né si discute del modo concreto con cui essa può svol-*

*gere la sua missione... La comunione, il dialogo, il confronto, il dibattito... per mantenersi esperienze di crescita hanno bisogno di molta disciplina; forse si è pensato ingenuamente che bastasse affidarsi alla spontaneità, senza la fatica di costruire atteggiamenti ai quali non si era abituati. Oggi di fatto nella comunità cristiana e nei luoghi di corresponsabilità ecclesiale si tende spesso a confondere la comunione con l'uniformità del modo di pensare; talvolta si ritiene che il confronto costituisca un attacco alla comunione; o si teme il dialogo quasi che il pensare e l'esprimersi in forme plurali costituisca una minore fedeltà. Di fatto, la mortificazione di un dialogo franco e schietto costituisce un vero motivo di impoverimento della comunità e della sua ricerca di modi nuovi di essere fedeli al Signore oggi; ma questo tradisce anche una cultura e una sensibilità non esattamente coerenti con una visione cristiana della vita, quasi si potesse pretendere che esperienze alte e importanti quale quella della comunione potessero realizzarsi senza fatica; senza errori da perdonarsi reciprocamente..."*

Si tratta di osservazioni che si riferiscono a situazioni italiane molto differenziate; almeno dal Convegno di Loreto, però, questa è individuato come un punto sul quale resta davvero molto da fare. Continua Paola Bignardi: *"La partecipazione dei laici è molto cresciuta in questi anni; si tratta forse di uno dei fatti più vistosi verificatosi dopo il Concilio; i laici sono presenti numerosi nella comunità cristiana, hanno molte e varie responsabilità. Il loro senso di appartenenza alla Chiesa è cambiato, è divenuto sempre meno operativo, sempre più maturo. L'esperienza che i laici fanno della vita ordinaria delle persone del loro tempo li rende partecipi di tante tensioni e di tanti interrogativi; li espone a una ricerca inquieta circa i modi di dire anche a se stessi la fede, in maniera convincente e forte... Oggi i laici hanno una domanda esigente di una partecipazione qualitativamente nuova: che valorizzi non solo le loro energie, ma anche le loro idee; soprattutto che faccia sentire che la loro vicenda umana non è lontana dalla Chiesa, perché questa è la garanzia che anche la ricerca di tanti loro fratelli, alla Chiesa, sta a cuore. L'interesse per la loro vita e per la vita in generale è la domanda che i laici fanno oggi alla Chiesa, alla quale chiedono di testimoniare la stessa misericordia, lo stesso amore, la stessa vicinanza che il Signore ha dato alle persone che lo hanno incontrato."* (Il Concilio è il nostro programma. Relazione di PAOLA BIGNARDI al CONVEGNO DELLE PRESIDENZE DIOCESANE - Roma, Domus Pacis, 18-20 febbraio 2000).

Permettami di porre fine alle mie riflessioni proprio con queste parole e con queste speranze.

+ MARCELLO SEMERARO  
Vescovo di Oria

## Aspetto Pastorale

### *Introduzione*

Mi viene chiesta una riflessione che, tornando alla Costituzione dogmatica *Lumen Gentium* del Concilio Vaticano II, tracci qualche indicazione in vista del rinnovamento delle nostre Parrocchie che, mi sembra, è l'obiettivo di fondo di questo Convegno, o a partire da questo Convegno Diocesano. Un rinnovamento sollecitato da più parti e non solo dal mondo ecclesiale!

A me pare degno di nota sottolineare il fatto che il Vescovo indichi LG come "*fonte del rinnovamento*" della Parrocchia che si vuole "*luogo di comunione*" "*aperto alla missione*". Questo per dare base, punti fermi, verità e consistenza al rinnovamento stesso che corre sempre il pericolo di occasionalità, episodicità, frammentarietà e dunque di fragilità.

### *Osservazioni prelie*

1. - LG "parla della Chiesa", della sua natura e della sua missione intendendo riferirsi alla Chiesa Universale e alla sua visibilizzazione locale in quelle che noi chiamiamo Diocesi, laddove c'è un Vescovo con il suo Presbiterio e il suo Popolo. Perciò la dottrina conciliare sulla Chiesa va applicata alla Parrocchia considerata a sua volta come "porzione" autentica dell'unica chiesa diocesana sotto l'unico Vescovo principio visibile dell'unità della sua Chiesa. La Parrocchia staccata e isolata dalla Chiesa locale "simpliciter non datur".

### *2.- Il linguaggio di LG.*

Leggendo il testo con attenzione è facile notare il particolare "linguaggio" usato specialmente nei passaggi fondativi della Costituzione stessa. Si tratta di un linguaggio per lo più estraneo e diverso da quello che ha veicolato la trasmissione della fede per la più parte di noi e negli stessi studi teologici per la formazione del Clero! Abituati al linguaggio dogmatico asseverativo e normativo (vedi il Catechismo di Pio X; i trattati di teologia dogmatica) ci è difficile leggere e decifrare se non in superficie quello adottato da LG; un linguaggio discorsivo e narrativo che assembla e centonizza testi biblici, patristici e liturgici; un linguaggio dunque che si ispira a quello delle fonti più antiche e tradizionali della trasmissione della fede: ossia Bibbia - Padri - Liturgia! Non è un problema da poco! Perché va a toccare la visione stessa della Chiesa e la mo-

dalità con cui trasmettere tale visione! Per cogliere perciò il messaggio di fede raccolto in LG occorre penetrare in profondità nel suo linguaggio che porta in sé come la quintessenza della comprensione della Chiesa così come traspare dagli Scritti Sacri, dai Padri e dai testi della preghiera pubblica della Chiesa custodita da due millenni nel Messale!

In una parola: se non si fa cordialmente e coraggiosamente un ritorno a quelle fonti più volte segnalate non ci si potrà stupire se a 40 anni dalla LG c'è una diffusa convinzione che l'insegnamento del Concilio è stato recepito in modo superficiale e nominale così come d'altronde è stato per *Sacrosanctum Concilium!*

### *I. Il rinnovamento della parrocchia alla luce della ecclesiologia di Lumen Gentium. Una forte consapevolezza*

La Parrocchia è la Chiesa “qui” e “adesso”: ne rivela e attua il mistero e la missione.

Il rinnovamento della Parrocchia sulla base della dottrina conciliare sa di contare su un'incrollabile e per molti versi sconvolgente certezza: La nostra Comunità, per quanto piccola, povera, priva di mezzi, qui, in questo preciso contesto geografico, sociale, culturale e *adesso*, rende visibile il “mistero” della Chiesa o, se vogliamo, il “mistero” che è la Chiesa. Essa infatti, sommamente nel raduno liturgico, specialmente domenicale, dice a sé stessa e al mondo chi essa è: gente radunata “in unum” non con propria determinazione, ma per una determinazione divina che in essa e per essa vuole estendere a tutti gli uomini e sino alla fine dei tempi le meraviglie operate nella Missione terrena del Verbo fatto uomo ricapitolate ed essenzialmente riconducibili nella sua Pasqua!

La nostra Comunità infatti possiede e attualizza nel sacramento, l'evento storico da cui la Chiesa prende origine e insieme è stata manifestata: la Pasqua del Signore Gesù ovvero il *paschale mysterium* che incessantemente annuncia e di fatto attualizza perché il “mistero” ovvero il piano di Dio si compia.

Nel raduno liturgico, dunque, la Comunità scopre di continuo la sua natura e la sua identità: essere segno e strumento di salvezza e, stando ben ancorata all'evento da cui essa trae origine, capisce che in tutto ciò che dice, in tutto ciò che fa, tende a compiere la sua specifica missione che propriamente consiste nell'introdurre, tutti, con la predicazione e la conversione in quel mistero di Comunione che essa è!

## II. I punti nodali della ecclesiologia della *Lumen Gentium* nevralgici per la vita e la missione della parrocchia

Alla luce di quanto detto prima, desidero ora accennare ad una serie di dati direttamente provenienti dall'ecclesiologia della LG e che mi sembrano riguardare da vicino la fisionomia che assumono le nostre Comunità Parrocchiali e, di conseguenza, la loro operatività sul territorio. Si tratta, a mio parere, di elementi decisivi per le nostre Parrocchie e che meriterebbero, di conseguenza, di essere intimamente recepiti nel corpo vivo delle nostre Comunità e opportunamente integrati nella nostra azione pastorale. Li elenco e poi mi soffermo soltanto sui primi tre punti.

- a. L'assoluta centralità di Cristo;
- b. Il carattere comunitario della salvezza;
- c. L'unità e l'uguale dignità dei Membri del Popolo di Dio;
- d. La Chiesa nel tempo tra il già e il non ancora;
- e. La Chiesa germe autentico del Regno e profezia dei cieli nuovi e della terra nuova!

a. Il primo elemento portante l'ecclesiologia di LG è *l'assoluta centralità di Cristo (Lumen Gentium cum sit Christus)* il quale avendo versato il suo sangue come prezzo del riscatto, possiede come sua proprietà la Chiesa di cui è il Capo e il Signore. Un possesso beninteso che è fatto di benevolenza, ossia del dono completo di sé, della sua vita, del Suo Spirito. Gesù è il Signore! Viene da chiedersi: questa evidenza, scontata a parole, come è effettivamente resa e percepita nelle nostre Comunità? « Tu solo il Santo, Tu solo il Signore, Tu solo l'Altissimo » cantiamo con le nostre labbra all'inizio della nostra convocazione liturgica. Sono parole o esprimono in verità un atteggiamento reale e continuato delle nostre Comunità e dei singoli suoi Membri: Clero e fedeli laici? Tale consapevolezza comporta una reale sottomissione di tutti all'Unico Capo e Signore e una perenne tensione verso di lui anzitutto e soprattutto nel momento massimo della Sua Presenza, vale a dire nell'assemblea liturgica. Questo comporta che nessuno e niente, può ardire di "attirare a sé" servendosi ipocritamente della Sua Parola e del Suo Nome. La Comunità, in sintesi, è di Cristo, appartiene a Cristo, e da Lui essa dipende e a Lui, solo, la Comunità guarda. E questo concretamente e massimamente nella celebrazione liturgica.

b. Un secondo elemento portante e molto problematico per noi è il carattere comunitario della salvezza intesa come partecipazione, per la via della fe-



de e dei sacramenti, all'opera salutis compiuta, storicamente, e una volta per tutte, dal Signore nella sua Pasqua.

Penso che sia da tutti pacificamente condivisa l'osservazione che la stragrande maggioranza della nostra gente fa fatica a cogliere il senso e la portata del termine "salvezza" e di conseguenza fa fatica a ritenersi membro di un popolo di salvati e che la "salvezza", operata una volta per tutte dal Signore nella sua Pasqua, raggiunge di fatto "nella" e "attraverso" la mediazione, specialmente sacramentale, della Chiesa. Ne consegue che la stragrande maggioranza della nostra gente non è ancora riuscita a superare un modo di appartenenza alla Chiesa di tipo individualistico e del tutto soggettivo alla cui base sta una concezione privata della religione come di un affare tra me individuo e Dio, e dove la Chiesa è quell'organizzazione capace di darmi occasioni, mezzi e strumenti per mantenere quel mio rapporto con Dio. In una parola: non si è riusciti a passare dall'IO individuale al NOI ecclesiale. Per questo è sufficiente osservare la composizione delle nostre assemblee liturgiche. Se è possibile si sta ben alla larga gli uni dagli altri, diversamente si sta come giustapposti gli uni agli altri privi della consapevolezza che già il solo radunarsi insieme esprime il mistero della Chiesa, il mistero che è la Chiesa. (Cfr. Introduzione Generale al Messale Romano)

Ciò comporta una seria verifica sulla qualità, la tonalità delle nostre celebrazioni e in primo luogo sulle modalità con cui si viene aggregati alla Chiesa e sui dati dottrinali che trasmettiamo in quelle occasioni. Intendo qui riferirmi al grande essenziale nevralgico momento rappresentato dall'Iniziazione Cristiana, a partire dalla celebrazione del Battesimo dei bambini che va accuratamente preparato, illustrato e celebrato come partecipazione prima e fontale al Mistero Pasquale che ha come prima conseguenza l'incorporazione definitiva nel "Corpo di Cristo", che è la Chiesa.

c. Strettamente congiunto a quanto abbiamo detto finora è l'elemento riguardante *l'unità sostanziale e l'eguale dignità dei Membri del Popolo Santo di Dio e in esso del peculiare ministero del Vescovo.*

Tale unità e uguale dignità si poggia sull'evento salvifico pasquale, fondatore della Chiesa, evento che, lo ripeto, si attiva di continuo nella celebrazione sacramentale di esso (segnatamente nei tre Sacramenti Pasquali: Battesimo, Cresima, Eucaristia). In essi, coloro che hanno già aperto il cuore alla fede, vengono di fatto associati a quel Popolo, fuoriuscito dal Costato del Crocifisso, e di fatto costituiscono l'unica sua Chiesa, la pienezza cioè del Corpo: Capo = Cristo; membra = Chiesa. La conseguenza è che questo Popolo è Santo, che questa gente a ragione si dice stirpe sacerdotale, profetica e regale... Per

cui la massima dignità è l'essere di Cristo, l'essere "Cristiano". Bisogna capire che ciò che ci lega in unità è un dono grande e incommensurabile: l'unica fede, l'unico Battesimo, l'unico Dio e Padre, l'unico Signore, il medesimo ed unico Spirito. Tutto ciò è infinitamente più grande ed è fondativo delle ulteriori specificazioni e diversificazioni all'interno della Comunità ecclesiale quali: i Ministeri, i doni carismatici, l'appartenenza a Congregazioni Religiose, a gruppi, movimenti... Queste le affermazioni alte e straordinarie che risuonano certamente nelle nostre Comunità, ma la realtà concreta qual è?

Le difficoltà prima accennate a proposito della perdurante visione privatistica del rapporto con Dio che impedisce o mortifica la piena, attiva, gioiosa consapevolezza di formare il popolo dei Redenti, sono evidenti anche qui.

Da una parte sembra ancora vigoreggiare una visione piramidale o verticistica della Chiesa che, di fatto, favorisce nella nostra gente una mentalità gregaria e deresponsabilizzata in ordine alla vita, al funzionamento pastorale e missionario delle nostre Comunità. Ciò non si verifica tra gli appartenenti a gruppi o movimenti con una forte conduzione e con una marcata identità, molto attivi e preziosi per le nostre Comunità alla condizione che sappiano aprirsi ad un amore ancora più grande per la Chiesa, che si traduce in un servizio a tutte le sue membra compiuto con generosa "gratuità" e in "comunione" effettiva con la Comunità stessa. Questo giustifica e motiva la loro specifica appartenenza che, però, non deve mai sovrapporsi o antecedere l'appartenenza alla Comunità frutto del Corpo e del Sangue del Signore. Non mancano dall'altra coloro che capiscono l'unità e la dignità del Popolo di Dio con le categorie mondane dell'assemblearismo dove vince la maggioranza, chi è più forte, chi è più organizzato, creando tensioni continue nel seno vivo della Comunità. In questo contesto di consapevolezza dottrinale e problematica pastorale vorrei collocare la figura e il compito proprio di chi, come il Vescovo, membro esso stesso dell'unico Popolo santo, è chiamato dal seno di questo Popolo, a ricevere il dono e la responsabilità gravissima di rappresentare e di tenere in mezzo a noi il posto di Cristo Capo, Pastore, Sacerdote sommo del suo Popolo.

Egli, per questo, non solo assomma in sé tutti i doni per l'edificazione, la santificazione e il governo della Chiesa, ma possiede anche il carisma della sintesi di ogni ulteriore dono carismatico perché Lui, in quanto rappresentante di Cristo, Capo del Suo Corpo, ha il carisma di tutti i carismi: quello dell'UNITA'.

Chi lo vede, chi lo incontra, chi lo ascolta deve subito capire ed essere portato al cuore del mistero della Chiesa: l'UNITA'. Il Vescovo perciò è il garante dell'unità della Chiesa e, in essa, dell'eguale dignità dei suoi Membri.

Per questo occorre stare uniti a Lui come a Gesù Cristo, obbedirlo ed amarlo come Gesù (si vedano a questo riguardo le lettere di S. Ignazio d'Antiochia).

Staccarsi da questa dottrina Conciliare vuoi dire porre il seme della divisione e della discordia, di cercare altri punti di riferimento e di concreta appartenenza che frantumano le Comunità a confederazione di diversi gruppi di fedeli che fanno sempre più fatica a sentirsi legati in un'unica Comunione e questo semmai ad un livello occasionale e, perciò, superficiale.

### III. *Una conversione pastorale*

1. «Avete visto in quale modo Cristo ha unito a sé la sua sposa?»: per una Chiesa eucaristica.

Il rinnovamento della Parrocchia che voglia fondarsi seriamente sulla dottrina LG esige una vera continua, duratura *conversione pastorale*. Essa è stata tracciata autorevolmente dal Papa per tutta la Chiesa nella sua lettera a conclusione del Giubileo del 2000: *Novo Millennio Ineunte* (NMI), dai Vescovi italiani nel documento del maggio scorso: «*Il volto missionario delle Parrocchie in un mondo che cambia*» e per la vostra Diocesi dalla lettera pastorale del vostro Vescovo: «*Il volto missionario della Parrocchia*» del gennaio scorso.

Abbiamo lì tutto ciò che serve per avviarcì in un serio rinnovamento pastorale. Da parte mia desidero mettere a fuoco ancora una volta il perno, la pietra d'angolo che regge tutto l'edificio sul quale bisogna rimanere e ricominciare di continuo ma anche il centro unificante e il punto di riferimento di tutta la vita delle nostre Comunità e di tutto il loro agire pastorale, e il luogo dove si risolvono tutte le tensioni sopra accennate. Tale centro non può che essere la celebrazione del mistero pasquale attualizzato nelle nostre Eucaristie e dove la nostra Comunità è di continuo riportata a quell'evento da cui ha tratto origine che, propriamente, è la Croce del Signore per comprendere e ribadire senza posa proprio da lì la sua natura e la sua più intima identità e di conseguenza la sua missione. Sono persuaso che il tono e la qualità della vita e dell'agire pastorale delle nostre Comunità e dei singoli membri dipende dalla qualità della partecipazione al mistero Eucaristico che non a caso la Costituzione *Sacrosanctum Concilium* (SC) chiede "piena consapevole e attiva" da parte di tutti.

Una Comunità così centrata, una Comunità che si lascia continuamente modellare e riplasmare da sacramento dell'Amore del Signore adagio adagio ora in questo ora in quel suo membro, assume gradatamente la fisionomia di Colui di cui si ciba e si fa, spontaneamente, partecipe della Sua missione pa-

storale: raccogliere in unità di fede e di amore, sotto un Unico Capo, i figli di Dio dispersi e portare alla perfezione coloro che già sono raccolti nel Suo Corpo.

Ho indicato così come dal Cuore della Chiesa che è l'Eucaristia nasce l'esigenza pastorale che chiamerei del "prima" e del "dopo" la celebrazione. Non si arriva infatti all'Eucaristia se prima non si è udito il Vangelo che apre il cuore alla fede e alla conversione, e l'Eucaristia non è pienamente celebrata e attuata se non informa di sé tutta l'esistenza. Per questo parlo di una Chiesa che sa *iniziare al* mistero, e di una Chiesa che sa *accompagnare nel* mistero.

2. Una Chiesa che sa iniziare al mistero fa di tutto per *iniziare* quanto più gente possibile al mistero di Cristo che si attinge ai Sacramenti della Chiesa. Si tratta della missione propriamente *espansiva* della Chiesa che si sente spinta a raggiungere più gente possibile anzitutto con la predicazione del Vangelo perché i cuori si aprano alla fede e i passi si orientino decisamente là dove ciò che il Vangelo annunzia, effettivamente si compia.

3. E' una Comunità capace di *accompagnare* chi già è nel suo seno nella profondità del "mistero".

Mi riferisco qui a quella che il Papa in NMI chiama la "misura alta" della vita cristiana, o se volete la tensione alla santità che ha come traguardo la crescita fino alla piena statura di Cristo: "donec formetur Christus in vobis", direbbe l'Apostolo. Un accompagnamento che a partire dal cuore della Chiesa=l'Eucaristia, sa sostenere nel difficile cammino della vita, sa dare strumenti per valutare, discernere ed eventualmente respingere ciò che è contrario al nome cristiano, un accompagnamento che aiuta a tenere la lucerna della fede accesa nell'ora buia della prova perché sappiamo bene che è lì che il Signore viene per introdurci a quelle nozze d'amore di cui la celebrazione eucaristica è anticipazione, annunzio, presagio.

#### *IV. Conclusione*

Un rinnovamento delle nostre Parrocchie, così come è stato magistralmente indicato nei Documenti sopra citati, non può non cercare dapprima il suo solido incrollabile punto d'appoggio, di incessante ispirazione e verifica. Punto fondamentale che, guarda caso, è anche quello verso cui tutto tende come a suo naturale culmine: il "mistero pasquale del Signore Gesù Cristo Crocifisso, Risorto, Datore dello Spirito". Starei per dire che un rinnovamento pa-

storale alla luce di LG e di SC deve essere un rinnovamento “*ancorato all’Altare*”. L’esperienza bruciante dell’Amore del Signore che si attinge nei “misteri” fonde i cuori in unità indissolubile con Lui e con i Fratelli e spinge naturalmente alla propagazione missionaria di tale indicibile esperienza!

Il Vescovo San Giovanni Crisostomo chiedeva ai neofiti: «Avete visto in qual modo Cristo ha unito a sé la sua Sposa?».

Ecco un buon programma pastorale: portare le nostre Comunità Parrocchiali a rispondere “nella verità”: «Sì, abbiamo visto e sperimentato in qual modo Cristo ha unito a sé la sua Sposa!»

DON ALBERTO FUSI

## Conclusione

Poche parole di conclusione, per dire un grande grazie ai Relatori, alla Segretaria e a tutti voi, per la attenta e costante partecipazione.

Il nostro Convegno, mi pare, è stato interessante, stimolante, con un taglio un po' diverso rispetto ai Convegni degli anni scorsi, finalizzati ad offrire prevalentemente orientamenti operativi. Il Convegno di quest'anno ha avuto uno scopo diverso: voleva far pensare, riflettere e, in certo modo, aiutare a verificare il grado di assimilazione della nostra coscienza ecclesiale, meglio direi del nostro "essere Chiesa", alla luce del magistero ecclesiologico del Concilio Vaticano II, così come è stato proposto dalla Costituzione *Lumen gentium*, a quarant'anni dalla sua promulgazione.

Penso che lo scopo sia stato raggiunto, almeno in parte. Il Convegno, anche da quanto ho sentito dagli interventi, è stato una occasione ed una provocazione per ripensare ed aprire prospettive anzitutto spirituali ed ecclesiali a tutti noi. Apprezzata è stata pure la scelta di offrire a tutti il testo della Costituzione, perché possa essere letto, o riletto, ed approfondito oltre che in questi giorni del Convegno, anche dopo, personalmente e nelle riunioni formative. Vi incoraggio a farlo, per poter assimilare sempre di più quel linguaggio biblico e teologico adoperato dal documento conciliare, il quale non ci è sempre familiare, e che ci aiuterà ad orientare meglio il nostro "pensare" la Chiesa e conseguentemente il nostro "vivere la Chiesa".

Delle tante riflessioni ed approfondimenti offerti dai Relatori e dagli interventi in aula, vorrei richiamarne alcuni:

1. Il Card. Martini, la prima sera, ci parlava del clima di fiducia e di ottimismo degli anni del Concilio; un clima fondato sulla fede nell'opera dello Spirito Santo, dono di Gesù risorto, sempre in azione nella Chiesa e nel mondo.

A me pare importante riaccendere oggi il fuoco della fiducia e dell'ottimismo, in un tempo segnato da tante ombre, che generano scoraggiamento e rinuncia. Si tratta di un clima spirituale che dovrebbe vivificare anzitutto la vita personale, quella familiare, poi gradualmente le comunità parrocchiali, fino ad irradiarlo nella società civile. Ottimismo e fiducia, dunque. Dobbiamo essere cristiani e comunità ecclesiali impegnate a seminare la speranza. Mi pare che ce ne sia tanto bisogno !

2. Ragionando di Chiesa (dunque di parrocchia, cioè di comunità ecclesiale in mezzo alle case, fatta da uomini e donne battezzati), è importante non dimenticare mai che la Chiesa nella sua realtà intima è "mistero di salvezza",

cioè esperienza di uomini e donne credenti in Cristo, per i quali Dio Padre ha un progetto di salvezza, rivelato e realizzato dal Figlio fatto uomo, morto e risorto per noi, che ha donato e continua a donarci ogni giorno lo Spirito santificatore e rinnovatore, il quale ci fa conoscere la verità, ci ispira e ci accompagna nell'agire, ci spinge all'unità tra di noi e con tutti gli uomini, ci invia a testimoniare ed annunciare il Vangelo, cioè la Buona Notizia.

Il Card. Martini ci ha detto: la Chiesa non vive per se stessa, ma perché è amata dal Signore che la rende bella, buona e santa. E Don Fusi ha aggiunto: nella comunità cristiana la centralità assoluta spetta a Cristo.

Mi sembra importante che ognuno di noi, come membro della Chiesa, faccia anzitutto un serio e avvincente cammino di vita interiore, cioè che progredisca nella santità personale e nell'impegno della comunione fraterna. Non scoraggiamoci se nelle comunità parrocchiali incontriamo difficoltà di vario genere: ciò che conta non è "fare", "organizzare", ma attuare il progetto di Dio su ognuno di noi, in ogni famiglia, avendo come "supremo modello e principio" la comunione trinitaria. Questo è il primo e fondamentale livello per "essere Chiesa".

3. C'è poi un secondo livello: è la capacità di esprimere la comunione spirituale e mistica nella esperienza della nostra comunità parrocchiale ("la chiesa tra le nostre case"); una comunione che si sostanzia di fraternità (ricordate quanto ci diceva ieri Mons. Semeraro sull' "essere fratelli"). E qui mi sembra molto fecondo riscoprire la teologia e la spiritualità del "popolo di Dio". Potrebbe essere molto utile meditare il capitolo II della *Lumen gentium*.

4. C'è ancora un terzo livello: la comunione vissuta nella comunità deve essere irradiata. Il Card. Martini ci diceva: la volontà di Dio è questa: comunicarsi a noi, attirandoci a sé, e a nostra volta comunicare il dono ricevuto. La Chiesa esiste per essere inviata ad annunciare non se stessa, ma solo e sempre Gesù Cristo. E Mons. Semeraro aggiungeva: la Chiesa è "mysterum lunae": non esiste che per annunciare Gesù Cristo.

Trova qui conferma, biblicamente e teologicamente, quanto il Sinodo di Albano e gli orientamenti pastorali successivi, da noi portati avanti negli ultimi anni, hanno formulato e cioè che le nostre parrocchie sono chiamate a rinnovarsi così che la loro pastorale diventi sempre più una pastorale missionaria, a partire dal "primo annuncio", con un atteggiamento di simpatia e di dialogo con la cultura e la società, intercettando le esigenze della gente che ci vive accanto. E' quanto ho cercato di proporre nell'ultima Lettera pastorale *Parrocchia comunità missionaria*.

5. Vorrei segnalarvi inoltre un quarto livello, quello della "corresponsabilità". La Chiesa è una comunità di persone che sanno di aver ricevuto un man-

dato da Cristo. Questa corresponsabilità è fondata sulla comune dignità ed uguaglianza fondamentale tra tutti i battezzati, e precede le diversità vocazionali e carismatiche. L'essere chierici, laici, o consacrati, significa che la comune vocazione battesimale si specifica per il benessere del corpo ecclesiale e la pluralità delle vocazioni è da considerare come una autentica ricchezza, da non vivere mai con atteggiamenti di antagonismo.

6. Orbene, questa Chiesa, mistero di comunione e inviata per la missione, non è una entità astratta, ma una realtà storica, incarnata in un luogo, in un tempo e in una cultura: è cioè, nella comunione di tutte le Chiese, sotto l'unico Pastore, una Chiesa particolare o diocesana e in essa le comunità parrocchiali e poi le altre espressioni ecclesiali. Ritorna attuale allora la domanda che ponevo nell'ultima Lettera pastorale: che volto hanno le nostre parrocchie? E' una domanda a cui rispondere contemplando il volto della Chiesa che Gesù ha voluto e che il Concilio ha descritto. Oggi vi dico: se sul volto delle vostre parrocchie talvolta notate qualche ruga, non lasciatevi prendere dallo scoraggiamento, né dalla critica che diventa abitudine, ma sostenuti dall'amore alla vostra parrocchia e alla Diocesi impegnatevi a renderla bella e luminosa con la santità della vostra vita personale e con una sincera e generosa comunione fraterna.

7. Infine, vorrei aggiungere un'ultima considerazione. Nel Convegno è emersa giustamente l'esigenza di un progetto pastorale diocesano, "frutto del Sinodo diocesano" (Card. Martini).

Il nostro Sinodo degli anni '90 è stato una forte esperienza ecclesiale, ma non è giunto a stendere un vero e proprio progetto pastorale. Negli ultimi cinque anni, raccogliendo gli orientamenti fondamentali del Sinodo, insieme con gli organismi diocesani di partecipazione, abbiamo fatto alcune prime scelte. Si è ragionato così: ripartiamo dall'evangelizzazione e prepariamo gli evangelizzatori. Abbiamo posto, per così dire, le fondamenta della costruzione di un progetto pastorale: aiutare la gente a riscoprire la fede attraverso il "primo annuncio" e favorire la corresponsabilità dei laici nella vita e nella missione delle comunità parrocchiali con gli *Itinerari di formazione degli operatori pastorali*. Questo lavoro comincia a dare i primi frutti, che sembrano molto promettenti.

Al nuovo Vescovo, con la vostra cooperazione, spetterà di andare avanti, giungendo alla stesura di un progetto pastorale organico e poi alla sua realizzazione, affinché la Chiesa di Albano, con rinnovato slancio, viva una nuova primavera di santità e di testimonianza al mondo.

+ AGOSTINO VALLINI  
*Amministratore Apostolico*



## 6. PROVVEDIMENTI E NOMINE

---

### Nomine

In data 10 settembre 2004, il Vescovo ha nominato **Mons. Felicetto Gabrielli**, Giudice delegato per l'inchiesta diocesana in corso del Servo di Dio Zaccaria Negroni.

In data 14 settembre 2004, il Vescovo ha insediato **Mons. Pietro Massari**, quale Amministratore Parrocchiale della Parrocchia S. Maria di Galloro (Ariccia), nominato con decreto vescovile il 26 maggio c. a.

In data 24 settembre 2004, il Vescovo ha nominato **Don Alessandro Saputo**, Vicario Parrocchiale della Parrocchia SS. Trinità in Marino (Roma), con decorrenza 1 ottobre 2004.

In data 30 settembre 2004, il Vescovo ha nominato **Don Vittorio Petruzzi**, Vicario Parrocchiale della Parrocchia SS. Pietro e Paolo in Aprilia, con decorrenza 1 ottobre 2004.

In data 30 settembre 2004, il Vescovo ha nominato **Don Carlos Tomè Hernandez**, Vicario Parrocchiale della Parrocchia S. Maria in Cielo, in località Villa Claudia nel Comune di Anzio (Roma), con decorrenza 1 ottobre 2004.

In data 30 settembre 2004, il Vescovo ha nominato **P. Giorgio Turriceni**, Vicario Parrocchiale della Parrocchia S. Filippo Neri in località Cecchina, con decorrenza 1 ottobre 2004.



Commissariato di Terra Santa  
di Roma e il Lazio

Eccellenza Reverendissima,

auguri di ogni bene nel Signore a Lei e alla sua Comunità Diocesana. Ho ricevuto la sua offerta di Euro 9260,52 quale “raccolta del Venerdì Santo 2004 per i cristiani di Terra Santa”. Grazie vivissime della generosità e della carità verso i francescani di Terra Santa colà residenti. Tutti sappiamo la tragica situazione dei Cristiani in Terra Santa in mezzo a due fanatismi impazziti che si affrontano uccidendosi reciprocamente. E i nostri ne subiscono le conseguenze con l’aggravante che mentre gli Israeliani e Musulmani sono AIUTATI gli uni dagli Stati Uniti d’America e dal Congresso Giudaico internazionale, e gli altri sono aiutati dagli Stati Islamici; i nostri Cristiani sono aiutati solamente dalla carità dei buoni fedeli attraverso i Francescani di Terra Santa che sono lì dai tempi di San Francesco.

La gratitudine è la timida ricchezza di chi non possiede nulla.

Accetti la mia gratitudine unitamente al Rev. mo P. Custode. Sarà mio dovere far giungere a mezzo della Custodia francescana la raccolta effettuata il Venerdì Santo dalla sua Diocesi in questo anno 2004.

I Francescani celebrano circa 8.000 Sante Messe secondo l’intenzione dei loro Benefattori; tra costoro vogliamo includere anche Lei e la sua Comunità Diocesana.

Il buon Dio voglia effondere le sue grazie materiali e spirituali su Lei, Parrocchie e Fedeli tutti della Comunità Diocesana. Uniti nella preghiera di ogni giorno rinnovo i miei più sentiti ringraziamenti.

“Il Signore le dia Pace”

Roma 13 Settembre 2004  
Mem. di S. Giovanni Cris. V. e D.



*P. Maurizio Mallozzi*  
P. Maurizio Mallozzi

Commissario di Terra Santa di Roma e Lazio

Sede operativa: Via Merulana, 124/b - 00185-ROMA Tel. 06-70373270 - Fax. 06-70373313  
e-mail: padremaurizio@virgilio.it